

analecta papyrologica

XXXII 2020



ACCADEMIA FIORENTINA
DI PAPIROLOGIA
E DI STUDI SUL MONDO ANTICO



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI MESSINA
Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne

ANALECTA PAPYROLOGICA
è una rivista di fascia A/ANVUR *peer reviewed*

diretta da

Rosario Pintaudi
Diletta Minutoli

comitato scientifico

Daniele Castrizio
Paola Colace Radici
Alain Delattre
Lucio Del Corso
Hermann Harrauer
Antonio López García
Gabriella Messeri Savorelli
Moamen Mohamed Othman
Paola Pruneti
Dominic Rathbone
Agostino Soldati
Silvia Strassi
Giuseppe Ucciardello
Antonino Zumbo

analecta papyrologica

XXXII 2020

SICANIA
university press

In copertina:

PSI IX 1092 – Callimaco: Chioma di Berenice
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana

ISSN 1122-2336

© 2020, SICANIA by GEM s.r.l.

Via Catania 62, 98124 Messina

www.sicania.me.it

info@sicania.me.it

Direzione scientifica in convenzione con

Accademia Fiorentina di Papirologia e di Studi sul Mondo Antico

Firenze

Tutti i diritti sono riservati all'Editore.

È vietata la riproduzione, anche parziale, dell'opera.

A Lucia Papini (9 maggio 1945 - 8 maggio 2020).

È con noi sempre.

Museo Egizio del Cairo, 9 aprile 1972.



LA VITA DI ARISTONE DI CHIO
NELLA [RASSEGNA DEGLI STOICI] DI FILODEMO
(P. HERC. 1018, COLL. 10 E 33-37).
EDIZIONE, INTRODUZIONE E COMMENTO*

§ 1. Premessa

Con il presente contributo si propone una nuova edizione commentata della Vita di Aristone di Chio tramandata nella [*Rassegna degli Stoici*] di Filodemo (P. Herc. 1018, coll. 10 e 33-37 DORANDI). Tale edizione rientra, insieme ad altre, nel progetto di raccolta e interpretazione dei frammenti e delle testimonianze concernenti i cosiddetti stoici eterodossi (Aristone di Chio, Erillo di Calcedone, Dionisio di Eraclea), il quale si è sostanzialmente realizzato negli ultimi anni di nuove e importanti acquisizioni papiracee. Tra queste, si segnalano in particolare la porzione finale (coll. 10-24 RANOCCHIA) del decimo libro dell'opera di Filodemo *Sui vizi e le contrapposte virtù*, dedicato alla superbia (P. Herc. 1008), e la sezione conclusiva (coll. 72-108 SUDHAUS) del libro incerto del trattato *Sulla retorica* dello stesso Filodemo tramandato da P. Herc. 1004. Questi ampi estratti o frammenti testuali, rappresentati rispettivamente da un'ampia citazione (prima indiretta, poi diretta) e da un'estesa parafrasi, inframmezzata anche da vere e proprie citazioni testuali, da parte di Filodemo, sono stati entrambi rivendicati da chi scrive allo Stoico eterodosso Aristone di Chio. Il primo estratto è desunto da uno scritto protrettico-morale in forma epistolare *Sul modo di liberare dalla superbia* attribuito a un non meglio specificato Aristone, sulla cui identità si è molto discusso in passato, ma che dopo gli studi di Wilhelm Knögel¹ e Fritz Wehrli² è stato generalmente identificato con lo scolarca peripate-

* Il presente lavoro si inquadra nell'ambito del Progetto ERC Advanced Grant 885222-GreekSchools finanziato dalla Commissione Europea (Horizon 2020, Excellent Science). Desidero ringraziare cordialmente Carlo Martino Lucarini e i due anonimi valutatori per i validi suggerimenti testuali ed esegetici che hanno contribuito ad arricchirlo. La responsabilità delle tesi ivi sostenute rimane interamente mia.

¹ W. KNÖGEL, *Der Peripatetiker Ariston von Keos bei Philodem*, (Klassisch-philologische Studien 5), Leipzig 1933.

² F. WEHRLI (Hrsg.), *Die Schule des Aristoteles. Texte und Kommentar*, VI: *Lykon*

tico Aristone di Ceo. Chi scrive, invece, sviluppando alcune intuizioni di Carlo Gallavotti³ e Anna Maria Ioppolo⁴, ha proposto con nuovi, numerosi argomenti di ascriverlo allo stoico Aristone di Chio e, in particolare, alla raccolta di *Epistole a Cleante* in quattro libri assegnata con certezza a questo filosofo da Diogene Laerzio (VII 163)⁵. E quantunque la cautela sia d'obbligo in questo caso e la discussione rimanga ancora aperta sul tema, la possibilità che Aristone di Chio sia l'autore dello scritto in questione deve essere tenuta in seria considerazione dalla critica e, al contempo, molti degli argomenti storicamente avanzati a favore del suo omonimo peripatetico o si sono dimostrati inconsistenti o hanno perso molta della loro forza probatoria. Il secondo estratto è desunto da certi ὑπομνήματα attribuiti ancora una volta a un non meglio precisato Aristone, nei quali si condannano i retori e la retorica professionali con argomenti che sono coincidenti o assai simili a quelli utilizzati dallo scolarca stoico Diogene di Babilonia nella sezione immediatamente precedente del libro (fr. 12-col. 71) e in quella iniziale del libro III (frr. 1-17, coll. 1-23 SUDHAUS) del medesimo trattato *Sulla retorica*. Come ho mostrato in un recente studio⁶, ragioni di ordine sia cronologico che filosofico inducono ad identificare tale Aristone con lo stoico Aristone di Chio e ad escludere senza esitazioni l'unico altro candidato possibile con questo nome, il filosofo peripatetico Aristone il Giovane, a cui l'estratto in questione era stato precedentemente assegnato da Fritz Wehrli⁷.

und Ariston von Keos, Basel-Stuttgart 1968², pp. 33-40 (frr. 13-14), pp. 55-63; ID., *Rückblick. Der Peripatos in vorchristlicher Zeit*, in ID. (Hrsg.), *Die Schule des Aristoteles. Texte und Kommentar*, X: *Hieronimos von Rhodos, Kritolaos, Ariston der Jüngere, Diodoros von Tyros*, Basel-Stuttgart 1969², pp. 108-109.

³ C. GALLAVOTTI, *Teofrasto e Aristone. Per la genesi dei "Caratteri" teofrastei*, «RFIC» n.s. 5 [55] (1927), pp. 468-479.

⁴ A.M. IOPPOLO, *Il Περί τοῦ κομφίζειν ὑπερηφανίας: una polemica antisettica in Filodemo?*, in G. GIANNANTONI-M. GIGANTE (a cura di), *Atti del Convegno sull'epicureismo greco e romano*, Napoli 1996, pp. 715-734.

⁵ Si vedano G. RANOCCHIA, *L'autore del Περί τοῦ κομφίζειν ὑπερηφανίας (P. Herc. 1008). Un problema riaperto*, in W.W. FORTENBAUGH-S. WHITE (eds.), *Aristo of Ceos. Text, Translation, and Discussion*, (Rutgers University Studies in Classical Humanities 13), New Brunswick-London 2006, pp. 239-259; ID., *Aristone*, Sul modo di liberare dalla superbia, nel decimo libro De vitiis di Filodemo, (Studi dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria» 237), Firenze 2007; ID., *Filodemo e l'etica stoica. Per un confronto fra i trattati Sulla superbia e Sull'ira*, «WJA» n.F. 32 (2007), pp. 147-168.

⁶ Vedasi G. RANOCCHIA, *Diogene di Babilonia e Aristone nel P. Herc. 1004 ([Filodemo], [Sulla retorica], Libro incerto). Parte Prima*, «LexPhil» 4 (2016), pp. 95-129; *Parte Seconda*, «LexPhil» 5 (2017), pp. 97-126.

⁷ WEHRLI, *Die Schule des Aristoteles*, X cit. nt. 2, pp. 79-84 (frr. 3-4).

A tali corpose testimonianze si aggiunge ora la nuova edizione critica della Vita di Aristone di Chio inclusa nella [Rassegna degli Stoici] di Filodemo qui proposta da chi scrive, l'unica biografia conservataci di questo filosofo, se si prescinde dalle scarse informazioni rinvenibili qua e là nella Vita dedicatagli da Diogene Laerzio. La sistematica autopsia del papiro effettuata mediante stereo-microscopi illuminati e la recente disponibilità di fotografie a infrarossi a 950 nanometri (impropriamente definite immagini 'multispettrali')⁸ hanno consentito, a dispetto della sua esiguità, di ristabilire – come spero – un testo più sicuro, più esteso e, soprattutto, più perspicuo rispetto a quello proposto dai precedenti editori, con alcune ricadute significative per la nostra conoscenza della vita, della formazione filosofica e della presunta eterodossia di Aristone di Chio nonché del suo metodo filosofico e didattico, delle sue doti oratorie e persuasive e dell'introduzione e coltivazione di arti imitative nella sua scuola da parte sua o dei suoi discepoli. Siamo ora, inoltre, esplicitamente informati sulla successione di Crisippo a Cleante a capo della Stoà e sulla sua origine geografica a Soli (piuttosto che a Tarso) in Cilicia.

§ 2. La [Rassegna degli Stoici] e la *Κύνταξις τῶν φιλοσόφων* di Filodemo

L'ampio trattato di Filodemo (110-post 40^a)⁹ intitolato *Trattazione sistematica dei filosofi* (*Κύνταξις τῶν φιλοσόφων*)¹⁰ [d'ora in avanti *Syntaxis*], composto tra il 75^a e il 50^a¹¹ e, più precisamente, tra il 68^a e il 57^a¹², è un mi-

⁸ Per esse, vedasi *infra*, p. 80 e nt. 342.

⁹ Per la cronologia di Filodemo, vedasi da ultimo K. FLEISCHER, *Dating Philodemus' Birth and Early Studies*, «BASP» 55 (2018), pp. 119-127.

¹⁰ La traduzione convenzionale di *κύνταξις* come 'rassegna' non è attestata nei lessici. J. MANSFELD, *Sources*, in K. ALGRA et al. (eds.), *The Cambridge History of Hellenistic Philosophy*, Cambridge 1999, pp. 3-30, in part. p. 9, traduce letteralmente 'arrangement'. 'Composizione' o 'trattato sistematico' sono attestate, ad es., in [ARISTOT.], *rhet. ad Alex.* 1446a34; POL., I 3, 2; 4.2, al., HIPPARCH., I 1, 8, PHILOD., *de rhet.* I 130 SUDHAUS; DION. HAL., *comp.* 4; STRAB., I 1, 23. Cf. LSJ, s.v., 3. A motivo dell'estensione e complessità di quest'opera, propongo di rendere l'espressione come 'trattazione sistematica'.

¹¹ Si vedano G. CAVALLO, *Libri scritture scribi a Ercolano*, (Cronache Ercolanesi Suppl. 1), Napoli 1983, pp. 61-62; M. GIGANTE, *Filodemo in Italia*, Firenze 1990, pp. 25-29.

¹² Questa è, almeno, la cornice cronologica in cui deve essere inserita la [Rassegna degli Accademici]. Vedasi, in merito, K. FLEISCHER, *New readings in Philodemus' Index Academicorum: Dio of Alexandria (P. Herc. 1021, col. XXXV, 17-19)*, in T. DERDA et al. (eds.), *Proceedings of the 27th International Congress of Papyrology. Warsaw, 29 July - 3 August 2013*, (JJP Suppl. XXVIII), Warsaw 2016, I, pp. 459-470, in part. p. 468.

sto di eresiografia, biografia e successioni di filosofi. Esso costituisce, insieme alle *Vite* di Diogene Laerzio, l'unica altra 'storia della filosofia' ad essere sopravvissuta, sia pure in forma frammentaria, direttamente dall'antichità e la più antica fonte superstita sulla storia delle scuole filosofiche greche in nostro possesso. Le informazioni da essa fornite sulla vita e la formazione filosofica di molti filosofi greci e gli sviluppi dottrinali che ebbero luogo all'interno delle loro scuole si è rivelata preziosissima e, in molti casi, l'unica a nostra disposizione. Com'è noto, la *Syntaxis*, che è antecedente alla produzione filosofica ciceroniana (55-43^a) e a Diogene Laerzio (inizio circa del III^p), rappresenta probabilmente una delle fonti di quest'ultimo e attinge parimenti, spesso senza ricorrere a fonti intermedie, a importanti compilazioni eresiografiche, diadochistiche, biografiche e cronologiche di età ellenistica oggi perdute¹³. Tanto la *Syntaxis* quanto le *Vite* erano in dieci libri e in entrambi i casi il decimo libro era dedicato a Epicuro e agli Epicurei. Entrambe includono, sia pure in modo discontinuo, liste di discepoli e sentenze. Entrambe sono state composte per compilazione, sebbene usando pratiche escortorie differenti. Come le *Vite* diogeniane, anche la *Syntaxis*, sebbene non possa definirsi un'opera storica in senso stretto¹⁴, appare ideologica-

¹³ Sul rapporto tra Filodemo e Diogene Laerzio e sulle fonti, struttura e genere dei loro trattati, si vedano, ad es., L. VON SPENGLER, *Die Herkulanensischen Rollen*, «Philologus», Suppl. II 5 (1863), pp. 493-548, in part. pp. 535 ss.; D. COMPARETTI, *Papiro ercolanese inedito*, «RFIC» 3 (1875), pp. 449-555, in part. pp. 464-469; F. NIETZSCHE, *Werke*, IV, hrsg. von H.J. METTE und K. SCHLECHTA, München 1937, pp. 227-228; U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Antigonos von Karystos*, Berlin 1881, pp. 54 ss.; F. LEO, *Die griechisch-römische Biographie nach ihrer literarischen Form*, Leipzig 1901, pp. 56 ss.; E. SCHWARTZ, *Griechische Geschichtsschreiber*, Leipzig 1957, pp. 466 s.; J. MEJER, *Diogenes Laërtius and his Hellenistic Background*, Wiesbaden 1978, pp. 72-74; M. GIGANTE, *Biografia e dossografia in Diogene Laerzio*, «Elenchos» 7 (1986), pp. 7-102, in part. pp. 25-34; K. GAISER, *Philodems Academica. Die Berichte über Platon und die Alte Akademie in zwei herkulanensischen Papyri*, Stuttgart-Bad Cannstatt 1988, pp. 29, 129-133; T. DORANDI (a cura di), *Filodemo. Storia dei filosofi. Platone e l'Accademia* (P. Herc. 1021 e 164), (La Scuola di Epicuro 12), Napoli 1991, pp. 92-93; ID. (éd.), *Antigone de Caryste, Fragments*, Paris 2002, pp. XLIV-XLVIII; G. ARRIGHETTI, *Filodemo biografo dei filosofi e le forme dell'erudizione*, «Cerc» 33 (2003), pp. 13-30; I. GALLO, *Considerazioni sulla Rassegna dei filosofi di Filodemo*, in S. CERASUOLO (a cura di), *Mathesis e Mneme. Studi in memoria di Marcello Gigante*, Napoli 2004, I, pp. 211-215, e ora K. FLEISCHER, *Structuring the History of Philosophy. A Comparison between Philodemus and Diogenes Laertius in the Light of New Evidence*, «CQ», 69 (2019), pp. 684-699; M. HATZIMICHALI, *The Academy through Epicurean Eyes: Some Lives of Academic Philosophers in Philodemus' Syntaxis*, in P. KALLIGAS-CH. BALLA-E. BAZIOTOPOULOU VALAVANI-V. KARASMANIS (eds.), *Plato's Academy. Its Workings and Its History*, Cambridge 2020, pp. 256-275.

¹⁴ Vedasi, contro GIGANTE, *Filodemo in Italia* cit. nt. 11, pp. 28-29, GALLO, *Considerazioni* cit. nt. 13, pp. 211-212.

mente disimpegnata e generalmente priva di faziosità¹⁵. Ciononostante, mentre in Diogene prevale l'aspetto eresio grafico, in Filodemo è dominante la tradizione diadochistica. Inoltre, laddove Diogene esibisce un maggior interesse dossografico, Filodemo sembra interessato più alla vita e al carattere dei filosofi che alle loro dottrine. In generale, a giudicare soprattutto dalla [Rassegna degli Accademici] e dalla [Rassegna degli Stoici] – le due sezioni meglio conservate di questo trattato –, le informazioni contenute nella *Syntaxis* risultano più abbondanti, dettagliate e attendibili di quelle reperibili nelle *Vite*. Infine, come ha recentemente dimostrato Kilian Fleischer, la disposizione del materiale differiva sostanzialmente tra i due autori. Filodemo trattava i Megarici dopo Platone e l'Accademia, Diogene prima di essi. Filodemo si occupava dei Cinici immediatamente dopo i Megarici, Diogene include tre libri tra i Megarici e i Cinici. Filodemo deve aver esposto Aristotele e i Peripatetici dopo i Cinici. Al contrario, Diogene dedica il quinto libro ad Aristotele e il sesto ai Cinici¹⁶. Infine, la *Syntaxis* era più completa delle *Vite*: mentre Diogene conclude la sua esposizione delle scuole accademica e stoica rispettivamente con Clitomaco e Crisippo¹⁷, Filodemo estende il suo resoconto fino ad almeno Antioco di Ascalona e Panezio.

¹⁵ Si vedano COMPARETTI, *Papiro ercolanese* cit. nt. 13, pp. 471-472; GIGANTE, *Filodemo in Italia* cit. nt. 11, pp. 28-29; ID., *Filodemo nella storia della letteratura greca*, Napoli 1998, p. 38; ARRIGHETTI, *Filodemo biografo* cit. nt. 13, pp. 18-19; D. CLAY, *Philodemus on the plain speaking of the other philosophers*, in J.T. FITZGERALD-D. OBBINK-G.S. HOLLAND (eds.), *Philodemus and the New Testament World*, Leiden 2004, pp. 55-71, in part. p. 57; HATZIMICHALI, *The Academy* cit. nt. 13, pp. 269-271.

¹⁶ Vedasi FLEISCHER, *Structuring the History* cit. nt. 13, pp. 693-697.

¹⁷ Ma si osservi che l'improvvisa interruzione del settimo libro delle *Vite* all'inizio della lista dei trattati etici di Crisippo è, non una scelta volontaria dell'autore, bensì la conseguenza di un accidente meccanico della tradizione manoscritta. In effetti, dall'*Index locupletior* contenuto nel Ms. *Par. Gr.* 1759, f. 1r-v si apprende indirettamente che la versione originaria del libro comprendeva probabilmente, dopo Crisippo, sezioni dedicate ad altri venti filosofi stoici: Zenone di Tarso, Diogene di Babilonia, Apollodoro, Boeto, Mnesarco, Mnasagora, Nestore, Basilide, Dardano, Antipatro di Tarso, Eraclide, Sosigene, Panezio, Ecatone, Posidonio, due Atenodori di Tarso, Antipatro di Tiro, Ario Didimo e Cornuto. Si vedano COMPARETTI, *Papiro ercolanese* cit. nt. 13, pp. 465-469; J. MANSFELD, *Diogenes Laertius on Stoic Philosophy*, in G. GIANNANTONI (a cura di), *Diogene Laerzio storico del pensiero antico*, «Elenchos» 7 (1986), pp. 295-382, in part. pp. 310-312; T. DORANDI, *Considerazioni sull'index locupletior di Diogene Laerzio*, «Prometheus» 18 (1992), pp. 121-126. Ma dubbi sull'idea che l'*Index* rispecchi compiutamente la struttura originaria del libro e che questo, che già così com'è rappresenta il libro più esteso dell'opera, possa aver contenuto tutte queste ulteriori *Vite*, sono stati espressi in epoca recente. Vedasi, ad es., D.N. SEDLEY, *Philodemus and the decentralisation of Philosophy*, «Cerc» 33 (2003), pp. 31-41, in part. p. 37.

Noi sappiamo che Filodemo scrisse la *Syntaxis* grazie allo stesso Diogene Laerzio (X 3). Ma, con una sola eccezione¹⁸, il nome dell'autore e il titolo dell'opera non si sono conservati in nessuno dei testimoni ercolanesi in nostro possesso. Ciononpertanto, svariati rotoli papiracei adespoti e anepigrafi sono stati assegnati a questo trattato con maggiore o minore fiducia sulla base del loro genere, della loro struttura, del loro contenuto e delle loro intenzioni. La ricostruzione della struttura complessiva della *Syntaxis* è opera di Wilhelm Crönert e di Robert Philippson, i quali hanno stabilito la vulgata oggi universalmente accettata¹⁹, ed è stata confermata da Guglielmo Cavallo e da Tiziano Dorandi²⁰. Tale ricostruzione, pur lasciando ancora aperte una serie di questioni, include le seguenti sezioni:

- a) la [*Rassegna degli Accademici*] o [*Academicorum Index*] (P. Herc. 1691/1021 e P. Herc. 164)²¹;
- b) la [*Rassegna degli Stoici*] o [*Stoicorum Index*] (P. Herc. 1018)²²;
- c) la [*Rassegna degli Epicurei*] o [*Epicureorum Index*] (P. Herc. 1780)²³;
- d) la [*Vita di Socrate*] (P. Herc. 495 e P. Herc. 558)²⁴;

¹⁸ Vedasi ora G. RANOCCHIA, *A New End-Title in the Herculaneum Papyri and the First Case of a Preserved subscriptio in One of the Books Assigned to Philodemus* 'Systematic Arrangement of the Philosophers' (P. Herc. 327), «Mnemosyne» 72 (2019), pp. 437-458.

¹⁹ See W. CRÖNERT, *Kolotes und Menedemos*, Leipzig 1906, pp. 127-133; R. PHILIPPSON, *Philodemus*, in *Paulys Realencyklopädie der classischen Altertumswissenschaft*, XIX 2, Stuttgart-München 1938, coll. 2444-2482, in part. coll. 2463-2464.

²⁰ Vedasi CAVALLO, *Libri cit.* nt. 11, pp. 61-62; T. DORANDI, *Filodemo storico del pensiero antico*, in H. TEMPORINI-W. HAASE (Hrsg.), *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, II 36, 4, Berlin 1990, pp. 2407-2423.

²¹ L'ultima edizione è quella di DORANDI (a cura di), *Filodemo. Storia dei filosofi. Platone cit.* nt. 13. Una nuova edizione complessiva di questa sezione è attualmente in corso di pubblicazione da parte di Kilian Fleischer.

²² L'ultima edizione è quella di T. DORANDI (a cura di), *Filodemo, Storia dei Filosofi. La stoà da Zenone a Panezio* (PHerc. 1018), (*Philosophia Antiqua* 60), Leiden-New York-Köln 1994. Ad essa mi attengo per le citazioni dalla [*Rassegna degli Stoici*], fatta ovviamente eccezione per la porzione testuale da me qui riedita (coll. 10 e 33-37).

²³ L'ultima edizione è quella di A. TEPEDINO GUERRA, *Il Kepos epicureo nel P. Herc. 1780*, «CErc» 10 (1980), pp. 17-24.

²⁴ L'attuale edizione di riferimento è quella di F.M. GIULIANO, P. Herc. 495-P. Herc. 558 (*Filodemo, Storia di Socrate e della sua scuola?*). Edizione, commento, questioni compositive e attributive, «CErc» 31 (2001), pp. 37-79. Il rapporto tra P. Herc. 495 e P. Herc. 558 rimane incerto. L. BALDASSARRI, *Sui papiri ercolanesi 495 e 558*, «CErc» 6 (1976), pp. 77-80, e GIULIANO, P. Herc. 495-P. Herc. 558 cit. nt. 24, pp. 40-43, hanno dimostrato, con buona pace di W. CRÖNERT, *Herkulanensische Bruchstücke einer Geschichte des Sokrates und seiner Schule*, «RhM» 57 (1902), pp. 285-300, che questi due papiri non appartengono

- e) la cosiddetta [*Storia della scuola pitagorica*] (P. Herc. 1508)²⁵;
 f) la cosiddetta [*Storia delle scuole eleatica e atomistica*] (P. Herc. 327)²⁶.

Inoltre, come ha recentemente dimostrato Kilian Fleischer grazie a una nuova brillante lettura della chiusa dell'*Index Academicorum* (P. Herc. 1691/1021, col. 36, 15-20 FLEISCHER), dovevano far parte della *Syntaxis* ulteriori sezioni, successive a questo libro, consacrate alle scuole megarica, eliaco-eretriaca e cinica (Euclide, Fedone e Antistene) tramandate in uno stesso o, più probabilmente, due differenti libri ([*Storia delle scuole megarica, eliaco-eretriaca e cinica*] o [*Storia delle scuole megarica ed eliaco-eretriaca*] e [*Storia della scuola cinica*]), che attendono ancora teoricamente di essere individuate nella collezione ercolanese²⁷.

In particolare, l'attribuzione delle sezioni a) e b) alla *Syntaxis* di Filodemo può essere ritenuta certa per diverse ragioni. Il loro contenuto, la loro cronologia e le loro analoghe formule conclusive, le quali fanno esplicito riferimento ad una «collezione di scuole e successioni» (α[ῖρ]ῥεεών τ[ε] | καὶ διαδοχῶν συναγ[ωγήν])²⁸, hanno indotto Domenico Comparetti, in ciò pressoché universalmente seguito dalla critica²⁹, ad ascriverle a questo trattato con elevata probabilità³⁰. Le sezioni c) e d), invece, possono essere solo ipoteticamente assegnate ad esso³¹. Infine, l'attribuzione delle sezioni e) e f) alla *Syntaxis* deve essere giudicata meramente speculativa a causa delle pessime condizioni del testo superstite³². Ora, però, si dà il caso che, secon-

al medesimo rotolo. Essi potrebbero rappresentare, piuttosto, due differenti redazioni, rispettivamente calligrafica e tachigrafica, dello stesso libro.

²⁵ L'ultima edizione è quella di M.C. CAVALIERI, *La Rassegna dei filosofi di Filodemo: Scuola eleatica ed abderita* (P. Herc. 327) e *Scuola pitagorica* (P. Herc. 1508)?, «PapLup» 11 (2002), pp. 17-53.

²⁶ L'ultima edizione di questa sezione è quella della stessa CAVALIERI, *La Rassegna dei filosofi* cit. nt. 25.

²⁷ Vedasi FLEISCHER, *Structuring the History* cit. nt. 13.

²⁸ Cf. P. Herc. 1691/1021, col. 36, 18-19 FLEISCHER; cf. anche P. Herc. 1018, col. 79, 5-7 DORANDI.

²⁹ Vedasi su questo, A. TRAVERSA (ed.), *Index Stoicorum Herculanensis*, Genuae 1952, pp. xv-xix.

³⁰ Vedasi COMPARETTI, *Papiro ercolanese* cit. nt. 13, pp. 469-472.

³¹ Si vedano, per la prima, TEPEDINO GUERRA, *Il Kepos* cit. nt. 23, e, per la seconda, GIULIANO, P. Herc. 495-P. Herc. 558 cit. nt. 24.

³² Si vedano, per la prima, CRÖNERT, *Kolotes*, cit. nt. 19, pp. 131-133; PHILIPPSON, *Philodemos* cit. nt. 19, col. 2464; T. DORANDI, *La Rassegna dei filosofi di Filodemo*, «RAAN» 55 (1980), pp. 31-49, in part. pp. 32, 41-44; ID., *Filodemo storico* cit. nt. 20, p. 2418; M. CAPASSO, *Epicureismo ed Eleatismo. Secondo contributo alla ricostruzione della critica epicurea alla*

do Cavallo, i papiri corrispondenti alle sezioni da c) a f) appartengano al medesimo gruppo grafico (Gruppo D) e siano stati vergati da mani molto simili³³. Secondo lo studioso, ciò è il segno che essi furono «concepiti e trascritti come momenti di un'unica impresa editoriale della *Rassegna dei filosofi*, della quale ad Ercolano non poteva mancare un'edizione definitiva e completa, tecnicamente programmata come tale»³⁴. In effetti, la reciproca similarità grafica delle mani che hanno vergato questi papiri, che li distingue dagli altri inclusi nel Gruppo D, depone a favore del fatto che essi risalgono allo stesso autore e alla medesima opera. La recente individuazione, da parte di chi scrive, del titolo finale di *P. Herc. 327* (sezione f), dove è stato possibile leggere per la prima volta il nome dell'autore, che si è confermato essere Filodemo, corrobora questa ipotesi rendendo l'attribuzione delle sezioni e) e f) a Filodemo e alla *Syntaxis* altrettanto plausibile di quella delle sezioni c) e d). In effetti, se per ragioni paleografiche *P. Herc. 1780* (sezione c), *P. Herc. 495* e *P. Herc. 558* (sezione d) e *P. Herc. 1508* (sezione e) sono probabilmente attribuibili allo stesso autore e alla medesima opera trasmessa da *P. Herc. 327* (sezione f) e se l'autore di quest'ultimo è con certezza Filodemo, aumentano le probabilità che anch'essi, seppur formalmente adespoti e anepigrafi, appartengano tutti parimenti a Filodemo e alla *Syntaxis*³⁵.

A ciò si deve aggiungere il fatto che la sezione a) è testimoniata da due differenti esemplari tra loro cronologicamente distanti, di cui uno (*P. Herc. 1691/1021*), estesamente pervenutoci, è riferibile per ragioni paleografiche al periodo di composizione del trattato (75-50^a), l'altro (*P. Herc. 164*), esigualmente conservato, è una raffinata trascrizione post-filodemea risalente alla fine del I^a o all'inizio del I^a. E mentre *P. Herc. 164* è identificabile con la copia testualmente definitiva del libro³⁶, *P. Herc. 1691/1021* costituisce

filosofia presocratica, in ID. (a cura di), *Comunità senza rivolta. Quattro saggi sull'epicureismo*, Napoli 1987, pp. 253-309, in part. p. 158, nt. 237; R. GIANNATTASIO ANDRIA, *I frammenti delle Successioni dei filosofi*, Napoli 1989, p. 16; CAVALIERI, *La Rassegna dei filosofi* cit. nt. 25, p. 45; RANOCCHIA, *A New End-Title* cit. nt. 18, p. 441; e, per la seconda, CRÖNERT, *Kolotes* cit. nt. 19, pp. 127-130; PHILIPPSON, *Philodemos* cit. nt. 19, col. 2464; DORANDI, *La Rassegna dei filosofi* cit. nt. 32, pp. 32, 41-44; ID., *Filodemo storico* cit. nt. 20, pp. 2409, 2417-2418; CAVALLO, *Libri* cit. nt. 11, pp. 61-62; CAPASSO, *Epicureismo ed Eleatismo* cit. nt. 32, pp. 157-158; GIANNATTASIO ANDRIA, *I frammenti* cit. nt. 32, pp. 65, 67-68; CAVALIERI, *La Rassegna dei filosofi* cit. nt. 25, pp. 28-29; CH. VASSALLO, *Xenophanes in the Herculaneum Papyri. Praesocratica Herculaneusia IV*, «APF» 60 (2014), pp. 45-66; RANOCCHIA, *A New End-Title* cit. nt. 18, p. 441.

³³ Vedasi CAVALLO, *Libri* cit. nt. 11, pp. 31-32, 50, 61-62.

³⁴ *Ibid.*, p. 62.

³⁵ Vedasi RANOCCHIA, *A New End-Title* cit. nt. 18.

³⁶ Vedasi CRÖNERT, *Kolotes* cit. nt. 19, pp. 183-184.

a tutti gli effetti un brogliaccio o versione provvisoria e può per questo essere considerato il vero e proprio manoscritto d'autore di Filodemo – un *unicum* nella collezione ercolanese. Oltre a scrittura disordinata e a svariate annotazioni, segni di rimando, correzioni, aggiunte, espunzioni e trasposizioni testuali, due differenti scribi aggiunsero sul *verso* del rotolo (cornici 1-5) – fatto anch'esso raro tra i papiri di Ercolano³⁷ – dodici ampie colonne appartenenti al medesimo testo vergato sul *recto*, le quali erano destinate ad essere incorporate nella versione finale del libro e che sono oggi testimoniate dai soli apografi oxoniensi (coll. Z-M)³⁸. Quanto a *P. Herc.* 1018 (sezione b), è anch'esso, al pari di *P. Herc.* 164, una trascrizione calligrafica post-filodemea databile alla fine del I^a o all'inizio del I^p. Tutti gli altri papiri, corrispondenti alle sezioni da c) a f), sono anch'essi, per quel che è possibile giudicare, copie calligrafiche, ma non così tarde come *P. Herc.* 164 e *P. Herc.* 1018³⁹. Essi che, come sappiamo, furono vergati in una medesima tipologia grafica e da mani assai simili, costituiscono, secondo Cavallo, «l'edizione 'filodemea' definitiva» di tali sezioni e devono pertanto risalire al periodo in cui visse Filodemo, forse lo stesso (75-50^a) in cui fu redatto *P. Herc.* 1691/1021⁴⁰. A tale edizione doveva appartenere, secondo lo studioso, anche la redazione filodemea definitiva della sezione a),

³⁷ Tra i papiri ercolanesi, solo otto (*P. Herc.* 9, *P. Herc.* 227, *P. Herc.* 972, *P. Herc.* 1691/1021, *P. Herc.* 1670, *P. Herc.* 1506, Cass. XCIV s.n. IV e possibilmente anche Cass. I s.n. A) sembrano esibire scrittura anche sul *verso*. Inoltre, in altri tre papiri (*P. Herc.* 339, *P. Herc.* 1491 e Scorza non identificata), e anche in *P. Herc.* 1670, sono stati recentemente individuati titoli iniziali (o parti di essi) apposti sul *verso* del rotolo. Si vedano M. CAPASSO, *I papiri ercolanesi opistografi*, in S. RUSSO (a cura di), *Atti Del V Convegno Nazionale di Egittologia e Papirologia*, Firenze 2000, pp. 5-25; ID., *P. Herc.* 227: *Un rotolo ercolanese opistografo*, in F. BENEDETTI-S. GRANDOLINI (a cura di), *Studi di filologia e tradizione greca in memoria di Aristide Colonna*, Napoli 2003, pp. 199-212; ID., *I titoli nei papiri ercolanesi III: I titoli esterni* (*P. Herc.* 339, 1491 e 'scorza' non identificata), in C. BASILE-A. DI NATALE (a cura di), *Atti del II Convegno Nazionale di egittologia e papirologia*, Siracusa 1996, pp. 137-151; G. DEL MASTRO, *Titoli e annotazioni bibliologiche nei papiri greci di Ercolano*, (Cronache Ercolanesi Suppl. 5), Napoli 2014, pp. 9-10.

³⁸ Si vedano I. GALLO, *Sulla struttura del P. Herc.* 1021, «CERC» 13 (1983), pp. 75-79; G. CAVALLO, *I rotoli di Ercolano come prodotti scritti. Quattro riflessioni*, «S&C» 8 (1984), pp. 5-30, in part. p. 13; ID., *Libri cit.* nt. 11, pp. 61-62; K. FLEISCHER, *Die Lokalisierung der Verso-Kolumnen von P. Herc.* 1021 (*Philodem*, *Index Academicorum*), «ZPE» 204 (2017), pp. 27-39; A. TOURNIÉ *et al.*, *Ancient Greek text concealed on the back of unrolled papyrus revealed through Shortwave-Infrared Hyperspectral Imaging*, «SciAdv» 5/10 (2019), (<<https://advances.sciencemag.org/content/5/10/eaav8936>>), pp. 1-8, in part. p. 2.

³⁹ Il Gruppo D, a cui tali (e altri) papiri appartengono, è stato datato da CAVALLO, *Libri cit.* nt. 11, p. 50, al II-I^a.

⁴⁰ Per CAVALLO, *Libri cit.* nt. 11, p. 62, le mani di *P. Herc.* 1780, *P. Herc.* 495 e

cioè quell'anello intermedio oggi perduto che, a motivo della loro notevole distanza cronologica, è plausibile postulare tra le due differenti redazioni rappresentate da *P. Herc.* 1691/1021 e *P. Herc.* 164. In definitiva, per Cavallo sono ipotizzabili per la *Syntaxis* fino a tre diverse fasi di produzione libraria, dalla redazione di una versione provvisoria e tachigrafica vergata su dettatura dell'autore a quella di una versione definitiva e calligrafica post-filodemea passando per l'edizione, anch'essa definitiva e graficamente accurata, risalente allo stesso Filodemo⁴¹. Se questo è vero e benché Cavallo non lo affermi espressamente, anche della sezione b) – la nostra [*Rassegna degli Stoici*] –, di cui abbiamo solo una trascrizione post-filodemea, doveva esistere nella collezione ercolanese l'edizione filodemea definitiva, scritta nella medesima tipologia grafica e da una mano simile a quelle delle sezioni da c) a f). E, se dal caso emblematico della sezione a) è lecito ricostruire il metodo di lavoro di Filodemo, è ragionevole postulare anche per altre sezioni della *Syntaxis* (da b a f) l'originaria esistenza di un brogliaccio d'autore, testualmente e graficamente disorganico come *P. Herc.* 1691/1021, dalla cui rielaborazione fu poi, forse nel giro di pochi anni, approntata l'edizione filodemea definitiva⁴².

Fra tutti i libri ascrivibili alla *Syntaxis*, la [*Rassegna degli Accademici*] e la [*Rassegna degli Stoici*] spiccano per estensione e coerenza del testo superstiti, le quali ci consentono di formarci un'idea sufficientemente chiara della loro organizzazione interna. Entrambi contengono una successione temporale di ritratti di scolarchi e di altri esponenti delle rispettive scuole, arricchita da dettagli biografici e cronologici. Ogni Vita include informazioni sulla nascita, la giovinezza, l'educazione, il carattere e l'età al momento della morte del filosofo preso in considerazione. Per i più importanti di essi si aggiunge una lista di discepoli. Solo occasionalmente vengono discusse attività didattiche e dottrine filosofiche. Sono spesso citate o parafrasate, soprattutto nella [*Rassegna degli Accademici*] e specialmente nella sua prima parte (*P. Herc.* 1691/1021, coll. 1*-21 Fleischer)⁴³, opere eresigrafiche, dia-

P. Herc. 558, *P. Herc.* 1508 e *P. Herc.* 327 sono da ritenersi sostanzialmente coeve a quella di *P. Herc.* 1691/1021.

⁴¹ Vedasi CAVALLO, *Libri* cit. nt. 11, pp. 61-62.

⁴² Sulla possibilità che altri brogliacci d'autore attendano ancora di essere individuati nella collezione ercolanese e, più in generale, che la situazione desumibile dalla *Syntaxis* getti una luce sul metodo di lavoro di Filodemo e degli altri autori antichi, vedasi K. FLEISCHER, *Two notes on the "Vita Socratis"* – Oxford disegni and *P. Herc.* 495 frg. 2 col. II/frg. 1 O Giuliano, in «CER» 48 (2018), pp. 75-82, in part. p. 76.

⁴³ Ma si noti, anche nella sua seconda parte (coll. 22-36), la presenza del lungo,

dochistiche, biografiche e cronologiche ellenistiche oggi perdute. Le parti connettive dovute all'autore sono generalmente scarse e brevi. Anche la [Rassegna degli Stoici], la cui narrazione appare sostanzialmente coerente e uniforme, include *excerpta* e citazioni e le rispettive fonti sono sempre menzionate in forma esplicita indicando il nome dell'autore e il titolo dell'opera. In entrambe le sezioni compaiono frequentemente proverbi, aneddoti e *crie*. Particolare sforzo è profuso nella caratterizzazione dei filosofi⁴⁴.

La [Rassegna degli Stoici] trasmette, sia pure in misura apparentemente inferiore rispetto alla [Rassegna degli Accademici]⁴⁵, una messe di informazioni sulla vita e le dottrine dei filosofi stoici spesso a noi altrimenti ignote, le quali si fondano sulla testimonianza di Stratocle di Rodi e, inoltre, di Apollonio di Tiro, Perseo, Ermippo, Antigono di Caristo, Apollodoro Epicureo, Aristocreonte e lo Stoico anonimo autore dello scritto *Sul capo della propria scuola* (Περὶ τῆς οἰκείας αἰρέσεως ἡγεμόνος), autori ai quali in molti casi Filodemo attinge direttamente⁴⁶. Essa costituisce una galleria di ritratti biografici di pensatori stoici che contengono anche elenchi di discepoli, sentenze e osservazioni dossografiche e caratterologiche. Dopo la Vita del fondatore Zenone di Cizio (*P. Herc.* 1018, col. 1*-col. 12, 3 DORANDI), acefala a causa della perdita della porzione più esterna del rotolo, vengono illustrati i *bioi* di Perseo (col. 12, 3-col. 16, 10) e Cleante

celebre *excerptum* dalle Cronache di Apollodoro (coll. 26-32), per il quale vedasi ora K. FLEISCHER, *The Original Verses of Apollodorus' Chronica: Edition, Translation and Commentary on the First Iambic Didactic Poem in the Light of New Evidence*, (Sozomena 19), Berlin-Boston 2020.

⁴⁴ Vedasi ora, per quest'ultimo punto, HATZIMICHALI, *The Academy* cit. nt. 13, pp. 259-260.

⁴⁵ Vedasi, su questo, DORANDI (a cura di), *La stoà* cit. nt. 22, p. 3, che invoca come possibile ragione, oltre all'esiguità del testo conservato (per la quale cf. *infra*, pp. 20-21), la differente qualità e trattamento delle fonti da parte di Filodemo. Cf. *infra*, pp. 19-20 e nt. 56.

⁴⁶ Sulle fonti della [Rassegna degli Stoici], vedasi, da ultimo, DORANDI (a cura di), *La stoà* cit. nt. 22, pp. 32-35, che include tra gli autori ai quali Filodemo avrebbe avuto accesso di prima mano Stratocle, Apollonio di Tiro, Apollodoro Epicureo, lo Stoico anonimo autore del Περὶ τῆς οἰκείας αἰρέσεως ἡγεμόνος e forse anche Ermippo, per il quale vale il significativo parallelo con la [Rassegna degli Accademici] (Vita di Cherone di Pellene), nella quale Filodemo riporta quasi letteralmente un *excerptum* dallo scritto Περὶ τῶν ἀπὸ φιλοσοφίας εἰς στρατηγίας καὶ δυναστείας μεθεστηκότων (*P. Herc.* 1691/1021, col. 10, 40-col. 12, 2 FLEISCHER) parimenti citato nel nostro libro all'interno della Vita di Perseo (*P. Herc.* 1018, col. 16, 1-6), sia pure in una forma abbreviata e leggermente differente (Περὶ τῶν ἀπὸ φιλοσοφίας εἰς δυναστείας μεταστάντων). Su queste due formulazioni del titolo e la sua corretta ricostruzione, vedasi ora K. FLEISCHER, *The Complete Title of a Work of Hermippus* (FGrHist 1026 39, 40), «ZPE» 206 (2018), pp. 40-46. A tali autori si deve aggiungere, a mio giudizio, almeno per la Vita di Dionisio di Eraclea, Antigono di Caristo. Cf. Comm. *ad* col. 10, 5-6.

(col. 18, 1-col. 29, 5) e quelli dei filosofi eterodossi Dionisio di Eraclea (col. 29, 6-col. 33, 4) e Aristone di Chio (col. 33, 4-col. 37, 4). Segue la Vita di Crisippo (col. 37, 4-col. 47, 11), arricchita anche da alcune informazioni dossografiche, e brevi sezioni consacrate a Zenone di Tarso (col. 48), Diogene di Babilonia (col. 49, 1-col. 52, 11) e Antipatro di Tarso (coll. 53-54). Chiude la *Rassegna* un'amplissima (24 colonne) sezione dedicata a Panezio e i suoi immediati successori (col. 55, 1-col. 79, 4), corredata da una moltitudine di dettagli biografici e dottrinali. Il libro si conclude, analogamente alla [*Rassegna degli Accademici*] (col. 36, 15-19 FLEISCHER)⁴⁷, con una notazione riassuntiva dell'autore (col. 79, 5-7) in cui si richiamano cumulativamente «[tutti] i successori stoici discendenti da Zenone» (οἱ μὲν οὖν ἀπὸ Ζ[ή]νωνος Ὀρωϊκοὶ διὰ[δοχοὶ | π]άντ[ε]ς).

Ciò che più colpisce è il confronto con il settimo libro delle *Vite* di Diogene Laerzio, notoriamente consacrato agli Stoici. A parte le somiglianze generiche e tenendo debito conto della perdita della porzione iniziale di *P. Herc.* 1018, che doveva comprendere la prima parte della Vita di Zenone⁴⁸, e dell'improvvisa interruzione del settimo libro delle *Vite* all'inizio della lista dei trattati etici di Crisippo determinata da un accidente meccanico della tradizione manoscritta⁴⁹, Filodemo e Diogene Laerzio differiscono sotto alcuni significativi rispetti, tra i quali vanno segnalati almeno i seguenti: a) solo Diogene include le *Vite* di Erillo e di Sfero, apparentemente assenti in Filodemo⁵⁰; b) il solo Diogene aggiunge alla Vita di Zenone un'ampia sezione dossografica sulla dottrina stoica (VII 38-160), parimenti mancante in Filodemo⁵¹; c) solo Filodemo include gli elenchi dei discepoli; d) soltanto Diogene Laerzio acclude i cataloghi delle opere dei filosofi trattati (i cosiddetti *τίνακες* bibliografici); e) la successione con cui vengono illustrati i discepoli di Zenone è diversa nei due autori: in Filode-

⁴⁷ Vedasi FLEISCHER, *Structuring the History* cit. nt. 13, pp. 688-691.

⁴⁸ Vedasi *infra*, pp. 24-26, su questo punto.

⁴⁹ Vedasi, su questo, *supra*, p. 11, nt. 17.

⁵⁰ Vedasi anche DORANDI (a cura di), *La stoà* cit. nt. 22, p. 17. Il primo, con buona pace di COMPARETTI, *Papiro ercolanese* cit. nt. 13, pp. 462 e 511, non è mai menzionato in *P. Herc.* 1018. Il secondo è ricordato di passaggio a col. 37, 8 e col. 46, 2. Non risultano esservi spazi liberi nel testo superstite tra la Vita di Zenone di Cizio e quella di Zenone di Tarso per ospitare delle sia pur brevi trattazioni biografiche di questi due filosofi, a meno di immaginare che (come talora accade in Diogene Laerzio) queste fossero incluse, in forma assai stringata, da qualche parte all'interno dei *bioi* di Zenone e di Cleante, nella porzione inferiore perduta delle colonne pertinenti.

⁵¹ Ma non si può escludere a priori che una ridotta sezione dossografica fosse inclusa da Filodemo nella porzione iniziale perduta della Vita del filosofo. Vedasi *infra*, pp. 25-26.

mo abbiamo Perseo, Cleante, Dionisio di Eraclea e Aristone; in Diogene troviamo Aristone, (Erillo), Dionisio e Cleante; f) la trattazione filodemica dei discepoli di Zenone è più estesa di quella diogeniana; g) fonte principale di Filodemo è, per sua stessa ammissione (*P. Herc.* 1018, col. 17, 6-11), Stratocle di Rodi⁵², quella di Diogene Laerzio, invece, Apollonio di Tiro⁵³; h) diversamente da Diogene, Filodemo adduce, per alcuni Stoici a lui contemporanei (Tibrone e Apollonio di Tolemaide), la propria testimonianza personale (*P. Herc.* 1018, col. 76, 6-7 e col. 78, 2-3)⁵⁴.

Qualunque sia la spiegazione da dare a queste discrepanze, rimane il fatto che Filodemo nella [Rassegna degli Stoici] ci fornisce, accanto a notizie a noi già note, informazioni inedite che risultano assenti in Diogene Laerzio e che sono spesso fondate su fonti di prima mano, tra cui soprattutto Stratocle di Rodi, laddove, com'è stato proposto, Diogene Laerzio attinge probabilmente, tra gli altri autori, al medesimo Stratocle attraverso la mediazione di Apollonio di Tiro⁵⁵. Ciò spiegherebbe anche, secon-

⁵² Vedasi, su questo, già WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Antigonos* cit. nt. 13, pp. 109-110, 123, 126, che però considerava l'intera [Rassegna degli Stoici] una semplice epitome di Stratocle. Contro questa interpretazione riduttiva si sono espressi a ragione CRÖNERT, *Kolotes* cit. nt. 19, p. 80; MEJER, *Diogenes Laërtius* cit. nt. 13, p. 75, e DORANDI (a cura di), *La stoà* cit. nt. 22, pp. 34-35. Stratocle di Rodi, allievo di Panezio vissuto intorno al 100^a, fu autore di un'opera dal titolo ignoto sulla scuola stoica. Si vedano, oltre al passo testé citato della [Rassegna degli Stoici], STRAB., XIV 2, 13, e W. CAPELLE, *Stratokles* (nr. 8), in *Paulys Realencyklopädie der classischen Altertumswissenschaft*, IV A, Stuttgart-München 1932, coll. 271-272.

⁵³ Si vedano WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Antigonos* cit. nt. 13, pp. 106-113, 124-126; D.E. HAHM, *Diogenes Laertius VII: On the Stoics*, in W. HAASE-H. TEMPORINI (eds.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II 36, 6, Berlin-New York 1992, pp. 4076-4182, in part. pp. 4113-4118, 4166. Apollonio di Tiro, filosofo stoico vissuto nel I^a, fu autore di un Πίναξ τῶν ἀπὸ Ζήνωνος φιλοσόφων καὶ τῶν βιβλίων in più libri e di uno scritto monografico Περὶ Ζήνωνος. Cf. STRAB., XVI 2, 24; DIOG. LAËRT., VII 1-2, 6, 24, 28, e COMPARETTI, *Papiro ercolanese* cit. nt. 13, pp. 511-512; WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Antigonos* cit. nt. 13, pp. 103-122; H. VON ARNIM, *Bemerkungen zum Index Stoicorum Herculensis*, «Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften» 143/14 (1901), pp. 1-13, in part. pp. 3-4; R. GOULET, *Apollonios de Tyr*, in ID. (éd.), *Dictionnaire des Philosophes Anciens*, I, Paris 1989, p. 294; HAHM, *Diogenes Laertius* cit. nt. 53, pp. 4142-4145, 4159-4161, e Comm. ad col. 37, 1-3.

⁵⁴ Si vedano, su questo, DORANDI (a cura di), *La stoà* cit. nt. 22, p. 35; GIGANTE, *Filodemo nella storia* cit. nt. 15, p. 37; HATZIMICHALI, *The Academy* cit. nt. 13, p. 270, e, in generale, sul rapporto tra la [Rassegna degli Stoici] e il settimo libro delle *Vite* di Diogene Laerzio, COMPARETTI, *Papiro ercolanese* cit. nt. 13, pp. 464-469; WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Antigonos* cit. nt. 13, pp. 54-55, 109-110, 123-129; MEJER, *Diogenes Laërtius* cit. nt. 13, pp. 72-73; HAHM, *Diogenes Laertius* cit. nt. 53, pp. 4142-4145, 4159-4161; DORANDI (a cura di), *La stoà* cit. nt. 22, pp. 34-35.

⁵⁵ Vedasi la letteratura citata alla precedente nt. 53.

do Dorandi, la maggiore stringatezza del resoconto diogeniano rispetto a quello trasmessoci nella [*Rassegna degli Stoici*]⁵⁶. Tra le novità assolute che emergono da quest'ultima figurano, solo per fare degli esempi, i titoli di nuovi scritti di autori stoici (Zenone di Tarso, Apollonio di Tiro, scrittore Stoico anonimo) e non stoici (Apollodoro Epicureo, Aristocreonte), preziosi elementi sulla storia istituzionale della Stoà, fondamentali indicazioni cronologiche sulle vite di Zenone e di Cleante, inedite notizie biografiche su vari filosofi stoici e gli elenchi dei discepoli di Crisippo, Diogene di Babilonia, Antipatro e Panezio⁵⁷. Di particolare rilievo è anche la vicinanza cronologica decisamente maggiore (più di 250 anni) ai personaggi e ai fatti narrati di Filodemo, la cui vita è collocabile ancora per intero all'interno dell'ultima epoca ellenistica e che conobbe e frequentò personalmente i più recenti esponenti di alcune delle scuole filosofiche da lui trattate⁵⁸. Tale prossimità e, talora, contemporaneità di Filodemo ai fatti narrati implica verosimilmente una conoscenza diretta – e non solo mediata da fonti letterarie – della storia più recente della Stoà, di quella almeno che l'arco cronologico della sua esistenza e la più recente tradizione orale della scuola erano in grado di abbracciare⁵⁹.

In conclusione, a nessuno può sfuggire il grande rilievo della [*Rassegna degli Stoici*] di Filodemo come fonte per la nostra conoscenza della scuola stoica e dei suoi rappresentanti nel periodo compreso tra Zenone e Panezio⁶⁰. A far aumentare indirettamente tale valore concorre anche, in negativo, l'esiguità del testo conservato in *P. Herc.* 1018. Come si vedrà più oltre⁶¹, infatti, del testo originario ci rimane attualmente poco meno del 15%, essendo irrimediabilmente naufragato poco più dell'85% di esso, un'enormità se confrontato con il testo superstite della [*Rassegna degli Accademici*] (*P. Herc.* 1691/1021), il quale conta 40 corpose colonne di scrittura generalmente ben conservate (benché maggiormente deteriorate nella loro porzione centrale) e comprendenti fino a 47 linee di scrittura

⁵⁶ Vedasi DORANDI (a cura di), *La stoà* cit. nt. 22, p. 35.

⁵⁷ Cf. *ibid.*, pp. 3-4.

⁵⁸ Si vedano, ad es., per la [*Rassegna degli Accademici*], i casi di Antioco di Ascalona (*P. Herc.* 1691/1021, col. 34, 42-col. 35, 2 FLEISCHER), Aristone di Alessandria e Dione di Alessandria (col. 35, 7-9); e, per la [*Rassegna degli Stoici*], quelli di Tibrone (*P. Herc.* 1018, col. 76, 6-7) e Apollonio di Tolemaide (col. 78, 2-3) già sopra menzionati.

⁵⁹ Vedasi anche DORANDI (a cura di), *La stoà* cit. nt. 22, p. 35.

⁶⁰ Si vedano COMPARETTI, *Papiro ercolanese* cit. nt. 13, p. 472, e, soprattutto, TH. GOMPERZ, rec. D. COMPARETTI, *Papiro ercolanese* cit. nt. 13, «Jenaer Literaturzeitung» 2 (1875), nt. 34, pp. 603-608, in part. pp. 604-606; DORANDI (a cura di), *La stoà* cit. nt. 22, pp. 3-4.

⁶¹ Vedasi *infra*, § 5.

ciascuna. È evidente che, se per un felice caso della sorte, *P. Herc.* 1018 ci fosse pervenuto intero o quasi, il suo impatto sulle nostre conoscenze concernenti gli Stoici e lo Stoicismo ellenistici si rivelerebbe varie volte superiore a quello attuale, con ricadute in campo storiografico, filosofico e letterario del tutto analoghe a quelle notoriamente determinate dalla [Rassegna degli Accademici] sulle nostre conoscenze della scuola di Platone.

A ciò si aggiunga il deprecabile stato editoriale di questo papiro. Come la stragrande maggioranza di quelle apparse prima del 2000, l'attuale edizione di riferimento, pubblicata da Tiziano Dorandi nel 1994⁶², è stata realizzata con metodi oggi obsoleti, come l'autopsia mediante microscopi convenzionali, e non ha potuto beneficiare dell'introduzione della fotografia a infrarossi a 950 nanometri (impropriamente definita *multispectral imaging*)⁶³, applicata su vasta scala alla collezione ercolanese tra il 1999 e il 2002 da un'équipe della Brigham Young University, la quale ha determinato negli ultimi vent'anni straordinari progressi testuali ed ermeneutici⁶⁴. L'edizione di Dorandi, criticata da illustri studiosi per le numerose incoerenze, omissioni e sviste in essa contenuti⁶⁵, è un caso eclatante di abdicazione editoriale. Quantunque il testo greco sia in essa più correttamente riprodotto in colonne (anziché per esteso, come, prima del 2012, ne *La Scuola di Epicuro*), la sua costituzione è spesso fuorviante od errata. L'apparato critico è minimale e non registra autorevoli e plausibili congetture di precedenti studiosi. Come se non bastasse, Dorandi non ha effettuato una ricostruzione del rotolo originario né ha quantificato l'entità delle porzioni in esso perdute. Anche la sequenza dei frammenti da lui proposta non è del

⁶² Vedasi DORANDI (a cura di), *La stoà* cit. nt. 22. Per la storia delle edizioni e degli studi concernenti *P. Herc.* 1018, vedasi M.C. CAVALIERI, *Filodemo*, *Rassegna degli Stoici* (*P. Herc.* 1018, coll. I-XVI): da Zenone a Persio [sic]. Edizione, traduzione e commento, Diss., Bari 2006, pp. 84-96.

⁶³ Per l'inappropriatezza di tale appellazione, vedasi ora TOURNIÉ *et al.*, *Ancient Greek text* cit. nt. 38, p. 1.

⁶⁴ Per essa, si vedano S.W. BOORAS-D.R. SEELY, *Multispectral Imaging of the Herculaneum Papyri*, «CERC» 29 (1999), pp. 95-100; R. MACFARLANE-G. DEL MASTRO-S.W. BOORAS, *Update Report on the Use of the Multi-spectral Images of the Herculaneum Papyri*, in J. FRÖSÉN *et al.* (eds.), *Proceedings of the 24th International Congress of Papyrology. Helsinki, 1-7 August 2004*, (Comm. Human. Litt. 122), Helsinki 2007, II, pp. 579-586.

⁶⁵ Si vedano M. GIGANTE, rec. T. DORANDI (a cura di), *La stoà* cit. nt. 22, «Gnomon» 72 (2000), pp. 294-301; Id., *Atakta XIII*, «CERC» 24 (1994), pp. 89-96; H.B. GOTTSCHALK, rec. T. DORANDI (a cura di), *La stoà* cit. nt. 22, «Mnemosyne» 49 (1996), pp. 347-350; M.F. SMITH, *Problems in P. Herc. 1018 col. II*, «CERC» 28 (1998), pp. 105-110, e anche CAVALIERI, *Filodemo*, *Rassegna degli Stoici* cit. nt. 62, pp. 93-95 *passim*.

tutto corretta⁶⁶. Più in generale, l'edizione in questione è alquanto carente dal punto di vista papirologico, paleografico e bibliologico⁶⁷. Inoltre, molto lavoro attende ancora di essere eseguito sui pezzi contenuti nelle cornici 1, 2 e 11. In particolare, come era stato già intuito da Domenico Comparetti⁶⁸ ed è stato recentemente dimostrato da Maria Clara Cavalieri⁶⁹, la parte inferiore delle cornici 1 e 2 è gravemente stratificata e, per questa ragione, col. 2 *pars inferior*, col. 3 *pars inferior*, col. 4 *pars inferior*, col. 5 *pars inferior*, col. 8A *pars inferior* e col. 8B *pars inferior* DORANDI non appartengono in realtà alle colonne con lo stesso numero alle quali tali frammenti sono stati associati da questo studioso. Vari strati sovrapposti o sottoposti, come, per quel che ci concerne, quelli (o alcuni di quelli) relativi alle coll. 33 e 34 qui riedite da chi scrive, non sono stati ricollocati⁷⁰. Il risultato è che il progresso testuale determinato dall'edizione di Dorandi rispetto a quelle ad essa precedenti è da ritenersi nel complesso assai deludente.

Quel che più conta è che, come provano le correzioni e congetture avanzate alle coll. 1-2 da Martin F. Smith⁷¹ e la nuova ricostruzione delle coll. 10 e 33-37 di chi scrive, il testo di *P. Herc. 1018* può essere considerevolmente accresciuto e reso significativamente più perspicuo rispetto all'attuale edizione di riferimento, con ricadute importanti per la nostra conoscenza di figure e momenti fondamentali della storia dello Stoicismo. Ora apprendiamo, tra le altre cose, che: a) l'Arpalo e il Filetero ritenuti da Zenone di Cizio uomini giusti pur essendo sommamente iniqui devono essere rispettivamente identificati con il tesoriere infedele di Alessandro Magno († 323^a) e il re di Pergamo (c. 343-263^a) fondatore della dinastia degli Attalidi (col. 2, 1-6)⁷²; b) Aristone di Chio dichiarava in prima persona di essere

⁶⁶ Erroneamente DORANDI (*La stoà* cit. nt. 22, p. 40) identifica la cornice 11 con «la parte finale del rotolo» e la cornice 12 con «il primo foglio di papiro svolto». Il medesimo errore si ritrova curiosamente in TRAVERSA (ed.), *Index Stoicorum* cit. nt. 29, p. VIII, che Dorandi mostra di seguire anche in altri punti. Cf. *infra*, § 5.

⁶⁷ Da questo punto di vista, l'edizione di Dorandi segna per certi aspetti un passo indietro financo rispetto a quelle di Comparetti (*Papiro ercolanese* cit. nt. 13) e Traversa (*Index Stoicorum* cit. nt. 29).

⁶⁸ *Papiro ercolanese* cit. nt. 13, pp. 452-453.

⁶⁹ *Filodemo*, *Rassegna degli Stoici* cit. nt. 62, pp. 32-33 e nt. 51; EAD., *Per una nuova edizione dell'Index Stoicorum di Filodemo* (*P.Herc. 1018*), in T. GAGOS (ed.), *Proceedings of the 25th International Congress of Papyrology. Ann Arbor, July 29 - August 4, 2007*, (Amer. Stud. Pap., Spec. Ed.), Ann Arbor 2010, pp. 121-130, in part. p. 122.

⁷⁰ Per essi, vedasi Comm. *ad* coll. 33 e 34.

⁷¹ Vedasi SMITH, *Problems* cit. nt. 65.

⁷² Cf. *ibid.*

discepolo o di essersi formato presso qualcuno, con ogni verosimiglianza Zenone (col. 33, 4-7); c) egli non amava la concisione nell'insegnamento o nella discussione filosofica, ma, al contrario, preferiva rivedere e correggere continuamente l'oggetto del discorso esponendolo in tutti i suoi dettagli come nelle trattazioni scritte (col. 34, 3-10); d) i suoi discorsi esercitavano un effetto inebriante sugli ascoltatori paragonabile a quello delle orge bacchiche (col. 35, 5-8); e) Aristone era pienamente consapevole delle proprie capacità persuasive (col. 36, 1-3); f) egli permise o esortò i suoi discepoli ad introdurre e coltivare arti imitative nella Stoà o nel Cinosarge (col. 36, 6-9). Inoltre, g) siamo ora esplicitamente informati sulla successione di Crisippo a Cleante come scolarca e sulla sua origine geografica, collocata inequivocabilmente a Soli, piuttosto che a Tarso (col. 37, 4-6). Tali esempi mostrano quanto sia importante e urgente mettere mano in tempi ragionevoli a una nuova moderna edizione complessiva della [*Rassegna degli Stoici*] che si imponga per affidabilità, completezza e autorevolezza e funga da solida base per una rinnovata fase degli studi sugli Stoici e lo Stoicismo ellenistici.

Una nuova edizione commentata delle coll. 1-16 (Vite di Zenone e Perseo) con apparato paleografico e filologico è stata offerta nel 2006 da Maria Clara Cavalieri nell'ambito di una dissertazione dottorale rimasta a tutt'oggi inedita a quasi quindici anni di distanza dalla sua discussione⁷³. Tale lavoro, benché apporti soltanto qualche limitato progresso testuale, principalmente – ma non solo⁷⁴ – nel recupero di alcuni frammenti assenti nei disegni napoletani e trascurati da Dorandi, si fonda per la prima volta, oltre che sull'autopsia del papiro con microscopi più avanzati, anche sulle già menzionate fotografie a infrarossi a 950 nanometri e comprende, oltre a un commentario analitico alle colonne 1-16, anche una dettagliata introduzione generale a *P. Herc. 1018* di cui ho tenuto debito conto nel successivo Capitolo 4⁷⁵. Ciononostante, Cavalieri, che è tornata sul tema in

⁷³ Vedasi CAVALIERI, *Filodemo*, *Rassegna degli Stoici* cit. nt. 62. Ho consultato questa dissertazione presso la Biblioteca Nazionale di Roma, presso la quale essa è pubblicamente accessibile a norma della legge sul deposito legale delle tesi dottorali. In EAD., *Per una nuova edizione* cit. nt. 69, p. 121, l'edizione è definita «in corso di pubblicazione»; cf. anche *ibid.*, nt. 6, dove essa è data «in c(orso) d(i) s(tampa)» in «SEP» 7 (2010). Inespiegabilmente però, né in questo né in nessun altro dei fascicoli successivi di tale rivista sino alla data odierna (16 [2019]) né altrove è apparsa, a mia conoscenza, l'edizione in questione.

⁷⁴ Mi riferisco, in particolare, ad alcuni progressi conseguiti da Cavalieri alla col. 5, per i quali si rimanda ad EAD., *Per una nuova edizione* cit. nt. 69, pp. 126-129.

⁷⁵ Tutte le informazioni risalenti a Cavalieri sono da me espressamente segnalate. Non meritano particolare menzione i contributi di C. CHANDLER, *A note on P. Herc. 1018 col. II.5*, «ZPE» 106 (1995), pp. 53-55, che contiene errori già segnalati da SMITH, *Problems*

una relazione pronunciata nel 2007 al XXV Congresso Internazionale di Papirologia e pubblicata nel 2010⁷⁶, non ha effettuato una vera ricostruzione dell'anatomia del rotolo né ha quantificato le porzioni di papiro perdute tra i pezzi superstiti. Come se non bastasse, alla studiosa è sfuggita, come a tutti gli editori a lei precedenti, la presenza del margine inferiore nelle cornici 11 e 1-2⁷⁷, un fatto decisivo che ha consentito a chi scrive di determinare per la prima volta con verosimiglianza il numero di linee naufragato in ogni colonna. A sua volta, la ricostruzione dell'anatomia di *P. Herc. 1018* eseguita nell'ambito del presente contributo⁷⁸ ha permesso ora di quantificare con buona approssimazione le porzioni perdute tra i pezzi superstiti e di stabilire con relativa precisione quante colonne di scrittura siano andate presumibilmente naufragate tra essi.

Il combinato di questi due fatti ci dà modo significativamente di comprendere per la prima volta quanto spazio Filodemo abbia originariamente destinato all'esposizione delle Vite dei singoli filosofi trattati nella [*Rassegna degli Stoici*]. In particolare, apprendiamo che: a) la Vita di Zenone di Cizio, con cui si apriva il libro, si estendeva per almeno 38 colonne, di cui ben 27 sono andate perdute; b) la Vita di Perseo comprendeva 10 colonne, di cui 6 – più della metà – si sono perdute; c) la Vita di Cleante abbracciava originariamente 12 colonne, di cui una è andata perduta; d) la Vita di Dionisio di Eraclea arrivava a ben 13 colonne di testo, di cui 9 si sono perdute; e) nella Vita di Aristone di Chio, la quale copre 4 colonne di testo, nessuna colonna è andata perduta; f) la Vita di Crisippo si estendeva per 27 colonne, di cui ben 17 si sono perdute; g) nella Vita di Zenone di Tarso nessuna colonna è andata perduta; h) la Vita di Diogene di Babilonia comprendeva 9 colonne, di cui 5 – più della metà – si sono perdute; i) nella Vita di Antipatro, la quale copre 2 colonne di testo, nessuna colonna è andata perduta; l) la Vita di Panezio, con cui si chiude il libro, abbracciava ben 39 colonne, di cui 15 si sono perdute. Complessivamente, le colonne perdute nel rotolo ammontano, secondo i miei calcoli ed escludendo dal computo col. 1* DORANDI, di

cit. nt. 65, e M. ERBL, *Il βίος di Dionisio di Eraclea nella Stoicorum Historia di Filodemo* (*P. Herc. 1018*, coll. XXIX 5-XXXIII 4), «CERC» 43 (2013), pp. 27-34, che non include novità testuali rispetto al testo ristabilito da Dorandi ed è priva di qualunque informazione a carattere papirologico.

⁷⁶ Vedasi CAVALIERI, *Per una nuova edizione* cit. nt. 69. Essa rappresenta una versione estremamente abbreviata, e con vistose omissioni, dell'Introduzione della dissertazione (CAVALIERI, *Filodemo*, *Rassegna degli Stoici* cit. nt. 62) già richiamata.

⁷⁷ Cf. *infra*, pp. 59-60.

⁷⁸ Cf. *infra*, § 5.

cui sopravvivono solo le ultimissime lettere di ogni linea, a circa 80 rispetto alle 79 colonne conservate, rappresentando così poco più della metà del volume originario. Di queste, circa 27 sono naufragate all'inizio del rotolo e circa 53 tra i pezzi superstiti nelle cornici 1-10⁷⁹.

Da questo quadro emergono alcune novità significative che meritano di essere, sia pur brevemente, commentate. Il fatto che la Vita di Zenone di Cizio (356/5^a o 334/3-262/1^a)⁸⁰ fosse originariamente molto più estesa (38 colonne) del testo attualmente conservato, corrispondente a circa il 30% del totale, è più che comprensibile e non stupisce nessuno. Ciò non potrebbe essere altrimenti, vista l'assoluta importanza della figura del fondatore per la storia della scuola e per la teorizzazione filosofica stoica. Né si può pensare in alcun modo che al fondatore della Stoà fosse riservata un'attenzione sostanzialmente inferiore a quella, sia pur abnorme, dedicata, come vedremo, a Panezio (39 colonne). Com'è noto, la parte superstite della Vita di Zenone (coll. 1*-12, 3) inizia *ex abrupto* con la descrizione del carattere del filosofo. Mancano completamente in essa le notizie concernenti la nascita, la fisionomia, la giovinezza, l'educazione, la formazione filosofica e lo stile di vita, con cui normalmente, almeno nel caso dei filosofi più importanti, esordiva ogni *bios*⁸¹. Questo ed altro era con ogni verosimiglianza illustrato nelle prime 27 colonne perdute della Vita e del rotolo. Se ciò è vero, l'ipotesi secondo la quale la porzione iniziale perduta del rotolo avrebbe contenuto una corposa sezione dossografica, un'idea che si basava su un'erronea quantificazione della porzione in questione⁸², viene inesorabilmente a cadere, anche se ovviamente non si può escludere del tutto che

⁷⁹ Cf. *ibid.*

⁸⁰ Si vedano T. DORANDI, *Ricerche sulla cronologia dei filosofi ellenistici*, (Beiträge zur Altertumskunde 19), Stuttgart 1991, pp. 23-28; ID., *Chronology*, in ALGRA et al. (eds.), *The Cambridge History* cit. nt. 10, pp. 31-54, in part. p. 38. Le fonti sono discordanti sull'età di Zenone al momento della morte, dalla quale dipende la determinazione della data di nascita del filosofo. Una nuova messa a punto della questione è stata offerta da F. ALESSE, *La Stoa e la tradizione Socratica*, (Elenchos. Collana di studi e testi sul pensiero antico 30), Napoli 2000, pp. 87-104, la quale ha tentato di dimostrare l'inverosimiglianza storica della cronologia bassa (334/3-262/1^a) comunemente accettata dagli studiosi e ha proposto di fissare la data di nascita di Zenone al 356/5^a.

⁸¹ Vedasi anche DORANDI (a cura di), *La stoà* cit. nt. 22, p. 5.

⁸² Vedasi, per tale ipotesi, SEDLEY, *Philodemus* cit. nt. 17, p. 31, il quale assume che la porzione iniziale perduta della [Rassegna degli Stoici] ammontasse a circa o più della metà del rotolo originario. Questo argomento è ora riproposto da HATZIMICHALI, *The Academy* cit. nt. 13, pp. 266-267, la quale non esclude che ampie sezioni dossografiche fossero comprese nelle porzioni perdute delle varie sezioni della *Syntaxis*.

una sezione analoga, ma di estensione assai più ridotta, fosse comunque inclusa all'interno della Vita di Zenone analogamente a quanto avviene in Diogene Laerzio (VII 38-160).

Stupisce, invece, senza dubbio lo spazio (10 colonne) originariamente riservato alla Vita di Perseo (c. 307/6-243^a)⁸³, di cui sopravvive attualmente soltanto circa il 40%. Le 4 colonne superstiti avevano già suscitato meraviglia tra gli studiosi, laddove confrontate con le scarse notizie biografiche riportate in Diogene Laerzio (VII 36)⁸⁴. È la conferma dello speciale rilievo storico che la figura di Perseo, allievo prediletto ed amico o, secondo un filone biografico a lui ostile, servitore di Zenone⁸⁵, dovette ricoprire per il fondatore e per la gestazione dello stesso Stoicismo. A ciò si deve aggiungere, come ha suggerito Dorandi⁸⁶, il possibile interesse dello stesso Filodemo – per contrasto rispetto alla nota dottrina epicurea del *λάθε βιώειν* – verso quegli esponenti delle scuole avversarie, come appunto Perseo (che lasciò Zenone per trasferirsi alla corte del re macedone Antigono Gonata), i quali abbandonarono la riflessione filosofica per abbracciare la vita politica, un interesse del tutto analogo a quello da lui dimostrato nella [*Rassegna degli Accademici*] verso l'accademico Cherone di Pellene, discepolo di Platone e Senocrate poi divenuto crudele tiranno della sua città natale⁸⁷. Significativo, da questo punto di vista, è il fatto che per entrambi i filosofi Filodemo ricorra espressamente alla testimonianza di Ermippo e del suo scritto *Su coloro che passarono (o sono passati) dalla filosofia all'esercizio (del comando militare e) del potere*⁸⁸. Relativamente poco è naufragato della Vita di Cleante (331/0-230/29^a)⁸⁹, di cui sopravvivono 11 colonne su 12, uno spazio adeguato all'importanza del primo successore del fondatore e comunque superiore a quello riservato a Perseo. Si conferma l'estensione alquanto maggiore di questa Vita rispetto al *bios* corrispondente traman-

⁸³ Vedasi DORANDI, *Chronology* cit. nt. 80, p. 39.

⁸⁴ Vedasi DORANDI (a cura di), *La stoà* cit. nt. 22, pp. 10-11.

⁸⁵ Cf. DIOG. LAËRT., VII 13 e 36; ANTIG. CAR., *ap.* ATHEN., XIII 607F; *P. Herc.* 1018, col. 12, 3-12.

⁸⁶ Vedasi DORANDI (a cura di), *La stoà* cit. nt. 22, pp. 10-11.

⁸⁷ Vedasi ora, su quest'ultimo, K. FLEISCHER, *Ein neuer Krieg in klassischer Zeit – Der Hyperasische Krieg, Pellene und Chairon (bei Dikaiarch/Hermippus/Philodem)*, «ZPE» 215 (2020), pp. 6-19, che ha proposto una nuova e più completa ricostruzione testuale della sezione pertinente (col. 10, 40-col. 12, 7).

⁸⁸ Cfr. *ibid.* e, sull'esatta formulazione del titolo dell'opera di Ermippo, attestato in due differenti versioni testimoniate da *P. Herc.* 1018, col. 16, 1-6 e *P. Herc.* 1691/1021, col. 10, 40-col. 11, 7 FLEISCHER, *Id.*, *The Complete Title* cit. nt. 46, e *supra*, p. 17, nt. 46.

⁸⁹ Si vedano DORANDI, *Ricerche* cit. nt. 80, pp. 23-28; *Id.*, *Chronology* cit. nt. 80, p. 38.

dato da Diogene Laerzio, il quale, tuttavia, è l'unico a includere il catalogo delle opere del filosofo⁹⁰.

Suscita, invece, non poco stupore l'ampio spazio (13 colonne) originariamente destinato alla Vita dello Stoico eterodosso Dionisio di Eraclea (c. 330/25-c. 250^a)⁹¹, di cui sopravvive attualmente poco più del 30%. Anche in questo caso, le 4 colonne superstiti avevano già provocato meraviglia tra gli studiosi rispetto all'estrema sintesi del resoconto diogeniano⁹². Il fatto che ora, alla luce della ricostruzione dell'anatomia del rotolo, si scopra che la Vita di un filosofo stoico che abbandonò la Stoà per abbracciare una dottrina edonistica originariamente occupava uno spazio più o meno equivalente e financo di poco superiore a quello riservato allo stesso Cleante non può non suscitare degli interrogativi. La risposta va ricercata forse, da una parte, nel fatto che per essa l'autore si basò, almeno in parte, sul dettagliato ritratto biografico che a questo filosofo dedicò Antigono di Caristo⁹³ e, dall'altra, nell'interesse dell'epicureo Filodemo per un *enfant terrible* dello Stoicismo antico che non solo, come Aristone ed Erillo, si distanziò dalla presunta ortodossia zenoniana⁹⁴, ma arrivò in tarda età a tradire la sua adesione all'insegnamento stoico per convertirsi all'edonismo (fine e sommo bene dell'uomo sono i piaceri), al punto da essere ribattezzato Apostata o Transfuga (μεταθέμενος)⁹⁵. Questo itinerario esistenziale e

⁹⁰ Vedasi DORANDI (a cura di), *La stoà* cit. nt. 22, pp. 13-14.

⁹¹ Vedasi DORANDI, *Chronology* cit. nt. 80, p. 39.

⁹² Cf. *ibid.*, p. 17 ed ERBI, *Il βίος* cit. nt. 75, p. 28.

⁹³ Cf. Comm. *ad* col. 10, 3-4.

⁹⁴ Per l'ambiguità e inappropriatezza di questo concetto alla luce dell'evoluzione storica del pensiero di Zenone e del carattere aperto della scuola stoica precedentemente a Crisippo, si vedano almeno A.M. IOPPOLO, *Aristone di Chio e lo Stoicismo Antico*, (Elenchos. Collana di testi e studi sul pensiero antico 1), Napoli 1980, pp. 12-13, 33-38; D.N. SEDLEY, *The School, from Zenon to Arius Didymus*, in B. INWOOD (ed.), *The Cambridge Companion to the Stoics*, Cambridge 2003, pp. 7-32, in part. pp. 13-15; RANOCCHIA, *Aristone*, Sul modo di liberare cit. nt. 5, p. 70, e *infra*, § 3; Comm. *ad* col. 10, 11-13.

⁹⁵ Cf. PHILOD., [*Ind. Stoic.*] (*P. Herc.* 1018), col. 10, 7-8 (ZEN. CIT., fr. I 39 SVF); col. 29, 6 (DION. HERACL., fr. I 426 SVF); col. 32, 1-3 (DION. HERACL., fr. I 427 SVF); DIOG. LAËRT., V 92 (DION. HERACL., fr. I 425 SVF); VII 166 (DION. HERACL., fr. I 422 SVF), 23 (DION. HERACL., fr. I 423 SVF); ATHEN., VII 281D (DION. HERACL., fr. I 430 SVF); X 437E (DION. HERACL., fr. I 428 SVF); LUC., *bis accus.* 20 e 21 (DION. HERACL., fr. I 430 SVF); CIC., *de fin.* V 94 (DION. HERACL., fr. I 431 SVF); *Tusc. disp.* II 60 (DION. HERACL., fr. I 432 SVF); *Acad. pr.* II 71 (DION. HERACL., fr. I 433 SVF); e forse anche PHILOD., [*Ind. Acad.*] (*P. Herc.* 1691/1021), col. 20, 38-40 FLEISCHER ([ὁ μετα[θέμ]ῃ ἐνοῖς τὴν ἡδονὴν | [εἴτ]ῃ ἐν τῷ τέλει]), dove però è assente il nome proprio del filosofo e l'intero passo è cancellato dallo scriba. Ringrazio Kilian Fleischer per avermi mostrato il testo della sua nuova edizione della

filosofico, che rendeva lo Stoicismo incompatibile con la vita e con il dolore, non poteva che rappresentare agli occhi di Filodemo e degli Epicurei la prova flagrante – senza bisogno di ricorrere a dimostrazioni – non solo dell'intrinseca incoerenza della filosofia stoica, ma anche della sua inevitabile capitolazione di fronte alla dottrina edonistica, comunque intesa⁹⁶. In tal modo, per gli esponenti del Giardino il caso esemplare di Dionisio l'Apostata aveva il duplice effetto, in negativo, di screditare la filosofia stoica in quanto tale, attaccandone uno dei capisaldi fondamentali (unico bene è la virtù, unico male il vizio, tutto il resto – compresi il dolore e la sofferenza – è indifferente) e, in positivo, di portare acqua al mulino dell'Epicureismo avvalorando, attraverso l'esempio di un noto esponente del fronte avversario, l'inevitabilità antropologica ed etica della dottrina edonistica. E, benché Filodemo, almeno nel testo a noi pervenuto, alluda genericamente a quest'ultima senza farla coincidere necessariamente con la filosofia epicurea e Diogene Laerzio, da parte sua, la identifichi invece con la filosofia cirenaica⁹⁷, dopo la morte di Epicuro (271/0^a), e comunque dalla metà del III^a, l'Epicureismo, «incomparabilmente più sofisticato e sistematico» di tutte le dottrine edonistiche ad esso precedenti, finì per soppiantare la scuola di Cirene⁹⁸. Onde, per chiunque da quest'epoca in poi conoscesse i dogmi fondamentali delle principali scuole filosofiche, l'identificazione tra edonismo ed Epicureismo appariva come quasi immediata e pressoché obbligatoria. Filodemo, che pure nella *Syntaxis* si sforza di esibire, come accennato, un atteggiamento generalmente imparziale e si mostra interes-

[*Rassegna degli Accademici*] in anticipo rispetto alla pubblicazione. Vedasi anche, sull'estraneità di questo passo rispetto alla [*Rassegna degli Accademici*], T. DORANDI, *Filodemo e l'Academia nuova* (P. Herc. 1021, XVIII–XXVI), «CERC» 17 (1987), pp. 119-134, p. 123, e, sulla speciale attenzione posta dall'epicureo Filodemo nel riferire le circostanze della conversione filosofica di Dionisio, TRAVERSA (ed.), *Index Stoicorum* cit. nt. 29, p. XIX.

⁹⁶ Si noti che mentre Diogene Laerzio (VII 37 e 167) parla di una conversione di Dionisio alla filosofia cirenaica, Ateneo (VII 281D-E) si esprime a favore di un suo passaggio all'Epicureismo. Per una critica di entrambe le tradizioni, vedasi H. VON ARNIM, *Dionysios* (nr. 119), in *Paulys Realencyklopädie der classischen Altertumswissenschaft*, V 1, Stuttgart-München 1905, coll. 973-974. Si tengano presenti anche DORANDI (a cura di), *La stoà* cit. nt. 22, p. 17 e nt. 94, ed ERBÌ, *Il bioc* cit. nt. 75, pp. 33-34, la quale, basandosi sul possibile parallelo tra la morte di Dionisio, così come descritta da Filodemo nella [*Rassegna degli Stoici*] (col. 33, 1-4), e il racconto della scomparsa di Epicuro riportato da Diogene Laerzio (X 15-16) e risalente ad Ermippo, fa coincidere *tout court* l'edonismo di Dionisio con la filosofia epicurea. Cf. anche Comm. ad col. 10, 7-8; col. 33, 1-4.

⁹⁷ Cf. la precedente nt. 96.

⁹⁸ Vedasi A.A. LONG, *The Socratic Legacy*, in ALGRA et al. (eds.), *The Cambridge History* cit. nt. 10, pp. 617-641, in part. p. 639.

sato più agli aspetti biografici che a quelli dossografici⁹⁹, nell'indugiare più del dovuto nella biografia di Dionisio di Eraclea – la quale lo toccava particolarmente da vicino e che per i polemisti epicurei doveva rappresentare una sorta di arma impropria contro la filosofia avversaria – intende forse far trasparire, indirettamente e maliziosamente, l'assurdità dello Stoicismo e l'eccellenza della dottrina epicurea.

Uno spazio decisamente minore (meno di un terzo), ma comunque nella norma per uno stoico considerato eterodosso, occupava in confronto la Vita di Aristone di Chio († *post* 230/29^a)¹⁰⁰, nella quale, come accennato, non è andata perduta alcuna colonna. Lo Stoico ciniceggiante Aristone, infatti, per i cui scritti, da lui ampiamente citati e parafrasati, Filodemo nella sua opera mostra pure un interesse fuori dal comune¹⁰¹, ma che con la sua teoria dell'assoluta indifferenza (ἀδιαφορία) dei beni intermedi tra la virtù e il vizio¹⁰² aveva estremizzato l'etica stoica portandola ad esiti percepiti come paradossali e contrari al senso comune, doveva apparire agli occhi degli Epicurei come un avversario temibile, il cui rigorismo morale era considerato agli antipodi e in grado di minacciare apertamente la teoria edonistica del Giardino. Per di più, Aristone di Chio era colui che, vivente ancora Epicuro, aveva osato attaccare frontalmente il di lui discepolo e amico Metrodoro (331/0-278/7^a) per la concezione antropomorfica della divinità, in particolare per la convinzione che gli dèi abbiano un'anima simile a quella dell'uomo, principio vitale e sede della sensazione¹⁰³. Aristone, infatti, ri-

⁹⁹ Cf. *supra*, pp. 10-11.

¹⁰⁰ Cf. *infra*, pp. 39-40 e Comm. *ad* col. 37, 4-6.

¹⁰¹ Vedasi, per questo interesse e le sue possibili ragioni, RANOCCHIA, *Aristone*, Sul modo di liberare cit. nt. 5, pp. 193-207; ID., *Filodemo e l'etica stoica* cit. nt. 5, pp. 167-168; ID., *Diogene di Babilonia e Aristone nel P. Herc. 1004 ([Filodemo], [Sulla retorica], Libro incerto)*. Parte Seconda cit. nt. 6, e Comm. *ad* col. 10, 8-9.

¹⁰² Cf., per essa, SEXT. EMP., *adv. math.* IX 64-67 (= ARISTO CHIUS fr. I 361 SVF); CLEM. ALEX., *strom.* II 21, 129, 6 (fr. I 360 SVF); CIC., *Acad.* II 130 (fr. I 362 SVF); DIOG. LAËRT., VI 105; VII 37, 160-161 (fr. I 351 SVF); CIC., *de fin.* III 15, 50 (fr. I 365 SVF); IV 47 (fr. I 364 SVF); V 23 (fr. I 363 SVF), 73 (I 366 SVF); *Tusc. disp.* V 33, PLUTARCH., *de comm. not.* 1071F (fr. III 26 SVF) e IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 152-154, 162-164; G. RANOCCHIA, *Aristone di Chio in Stobee e nella letteratura gnomologica*, in G. REYDAMSSCHILS (ed.), *Thinking Through Excerpts: Studies on Stobaeus*, Turnhout 2011, pp. 339-386, in part. pp. 357-358.

¹⁰³ Cf. PHILOD., *de piet.* col. 1, 1-14 OBBINK (= METROD., fr. 8 KÖRTE = POLYAEN., fr. 30 TEPEDINO GUERRA) e D. OBBINK (ed.), *Philodemus, On Piety, Part One*. Critical text with commentary, Oxford 1996, pp. 284-285. Aristone è qui, come altrove, menzionato da Filodemo senza l'indicazione dell'etnico. Ma che si tratti di Aristone di Chio, piuttosto che di qualche suo omonimo, è provato, al di là di ogni ragionevole dubbio, da ragioni di

teneva che non si possa comprendere la forma della divinità e che gli dèi siano privi di sensazione, al punto da chiedersi perfino se essi siano o meno esseri animati¹⁰⁴. Tale offensiva dovette suscitare enorme scalpore dentro e fuori il Giardino se l'altro discepolo e amico del fondatore Polieno, uomo notoriamente mite e stimato perfino dagli avversari, ivi compresi gli Stoici¹⁰⁵, avvertì l'esigenza di ribattere pubblicamente alle accuse del filosofo di Chio in uno scritto polemico *ad personam* intitolato *Contro Aristone* (Πρὸς Ἀρίστωνα)¹⁰⁶. Considerata la riluttanza dei *kathegemones* ad attaccare i propri avversari per nome, la sola esistenza di uno scritto del genere ci rivela quanto accesa dovette essere la polemica intercorsa tra Aristone e la scuola epicurea negli anni che precedettero la morte di Polieno (avvenuta tra il 290/89^a e il 281/0^a)¹⁰⁷, cioè a dire nei primi decenni di incubazione dell'Epicureismo¹⁰⁸. Tali circostanze, per ragioni esattamente speculari a quelle che lo hanno spinto ad ampliare più del dovuto la Vita di Dionisio di Eraclea¹⁰⁹, potrebbero in ipotesi aver indotto Filodemo a non soffermarsi più di ciò che fosse strettamente necessario su una figura avvertita dai suoi compagni di scuola come particolarmente invisa e gravemente irriverente

ordine cronologico, per le quali si vedano R. PHILIPPSON, *Zu Philodems Schrift Über die Frömmigkeit*, «Hermes» 56 (1921), pp. 355-410, in part. p. 398; IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 315-316; OBBINK (ed.), *Philodemus, On Piety* cit. nt. 103, p. 283; RANOCCHIA, *Aristone*, Sul modo di liberare cit. nt. 5, pp. 194-195.

¹⁰⁴ Cf. CIC., *de nat. deor.* I 37 (fr. I 378 SVF); MINUC. FEL., *Octav.* XIX 13 (deest in SVF), e IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 249-252.

¹⁰⁵ Cf. DIOG. LAËRT., X 24 (POLYAEN., fr. 1 TEPEDINO GUERRA); *P. Herc.* 176, fr. 5, col. 24 VOGLIANO (POLYAEN., fr. 15 TEPEDINO GUERRA) e A. TEPEDINO GUERRA (a cura di), *Polieno, Frammenti*, (La Scuola di Epicuro 11), Napoli 1991, pp. 148-149; A. ANGELI, *Epicuresimo e Stoicismo: genesi di una polemica*, in M. CAPASSO-E. PUGLIA (a cura di), *Scritti di varia umanità in memoria di Benito Iezzi*, Sorrento 1994, pp. 47-63, in part. pp. 52-53.

¹⁰⁶ Cf. PHILOD., *de piet.* col. 1, 1-14 OBBINK e ID. (ed.), *Philodemus, On Piety* cit. nt. 103, pp. 284-285.

¹⁰⁷ Vedasi D.N. SEDLEY, *Epicurus and the Mathematicians of Cyzicus*, «CERC» 6 (1976), pp. 23-54, in part. p. 48.

¹⁰⁸ Vedasi OBBINK (ed.), *Philodemus, On Piety* cit. nt. 103, p. 285. Ciò sembra deporre a favore della tesi di H. USENER (ed.), *Epicurea*, Lipsiae 1887, pp. LXXI-LXXIII; M. POHLENZ, *Die Stoa. Geschichte einer geistigen Bewegung*, Göttingen 1959² = *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, trad. it., I, Firenze 1967, pp. 27-30, 109-110, 184, 193-194, 201 ss., 226-227, 266 ss., 281 ss., 320-321, 342-344; H. STECKEL, *Epikuros*, in *Paulys Realencyklopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Suppl. XI, Stuttgart-München 1968, coll. 579-652, in part. coll. 591-593, 622, e, più recentemente, ANGELI, *Epicuresimo e Stoicismo* cit. nt. 105, pp. 47-63, secondo la quale Stoici ed Epicurei si scontrarono reciprocamente già all'indomani della fondazione delle rispettive scuole.

¹⁰⁹ Per queste, vedasi immediatamente sopra, pp. 27-29.

verso i Maestri come quella di Aristone di Chio, uno Stoico che, all'esatto opposto rispetto a Dionisio, si era sempre professato fieramente coerente con il credo stoico e, come se non bastasse, fedele all'originario pensiero zenoniano, insopportabilmente cinicheggiante e rigoristico¹¹⁰.

Molto è andato perduto della Vita di Crisippo (281/77-208/4^a)¹¹¹, di cui sopravvive attualmente poco più del 35%. Nelle 10 colonne superstiti sono trattati la sua successione a Cleante, il suo stile di vita, la malattia e la morte e forse, in un'apposita sezione dossografica, le sue dottrine. Seguono riferimenti alle sue opere e al suo successore e un nutrito elenco di discepoli. Sono del tutto assenti le informazioni concernenti la nascita, la fisionomia, la giovinezza, l'educazione e la formazione filosofica. Queste dovevano trovare posto nelle 17 colonne perdute della Vita, oltre ovviamente che nella parte inferiore perduta di quelle superstiti. In ogni caso, lo spazio originariamente riservato da Filodemo a Crisippo (ben 27 colonne) – più del doppio di quello destinato a Cleante e, tra gli Stoici antichi, secondo solo a quello assegnato al fondatore – è da ritenersi sostanzialmente adeguato all'assoluta preminenza di questo filosofo, considerato dagli antichi una specie di secondo fondatore della Stoà, e al ruolo fondamentale da lui giuocato nella fissazione e sistematizzazione della dottrina stoica¹¹². Uno spazio incomparabilmente minore occupava la biografia del successore di Crisippo, Zenone di Tarso (scolarca dopo il 208/4^a), della cui Vita, assente, come tutte quelle che seguono, in Diogene Laerzio¹¹³, nessuna colonna risulta essere andata perduta. La sola colonna dedicatagli da Filodemo, che

¹¹⁰ Per l'avversione dei primi Epicurei (Epicuro, Metrodoro, Colote) verso l'originario pensiero di Zenone e, più in generale, il *κνικιόμ* del sapiente nello Stoicismo crisippeo e precrisippeo, vedasi ANGELI, *Epicuresimo e Stoicismo* cit. nt. 105, pp. 57-63. Lo stesso Filodemo, nel *pamphlet* polemico *Sugli Stoici* (*P. Herc.* 339 e *P. Herc.* 155), si scagliò con veemenza contro la *Repubblica* di Zenone di Cizio, considerata l'opera simbolo di questa fase iniziale dello Stoicismo.

¹¹¹ Si vedano H. VON ARNIM, *Chrysippos* (nr. 14), in *Paulys Realencyklopädie der classischen Altertumswissenschaft*, III 2, Stuttgart-München 1899, coll. 2502-2509, in part. coll. 2502-2504; DORANDI, *Chronology* cit. nt. 80, p. 40.

¹¹² Si vedano, solo a titolo di esempio, POHLENZ, *La Stoa* cit. nt. 108, I, pp. 39-43; E. BRÉHIER, *Chrysippe et l'ancien Stoïcisme*, Paris 1951², *passim*; H. DÖRRIE, *Chrysippos*, in *Paulys Realencyklopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Suppl. XII, Stuttgart-München 1970, coll. 148-155; J.B. GOULD, *The Philosophy of Chrysippus*, Leiden 1970, pp. 14-17; A.A. LONG, *Hellenistic Philosophy*, London 1974, pp. 11, 113-114; IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 11-17, e per il celebre detto «se non ci fosse stato Crisippo non ci sarebbe stata la Stoà», DIOG. LAËRT., VII 183 (fr. II 6 SVF).

¹¹³ Vedasi, per l'accidente della tradizione manoscritta che ne è all'origine, *supra*, p. 11, nt. 17.

fa torto solo apparentemente a questo scolarca, rispecchia l'importanza secondaria che Zenone – una figura di transizione schiacciata dall'enorme influenza esercitata dal suo predecessore – dovette rivestire agli occhi dei suoi contemporanei. Pur avendo messo in dubbio la teoria della conflagrazione cosmica¹¹⁴, egli rimase fedele all'ortodossia crisippea¹¹⁵. Ma, più che alla speculazione filosofica in senso stretto¹¹⁶, Zenone si dedicò all'attività didattica e garantì la continuità istituzionale della scuola formando un gran numero di discepoli¹¹⁷, tra cui Diogene di Babilonia e Archedemo di Tarso¹¹⁸.

Della Vita di Diogene di Babilonia (230-150/140^a)¹¹⁹ sopravvive attualmente soltanto circa il 45%. Ciò non cade del tutto a sproposito. Delle 4 colonne attualmente superstiti, infatti, le prime due, assai malridotte, risultano incomprensibili e le altre due contengono una semplice lista di discepoli. Mancano completamente (o non si evincono con sicurezza) tutte le informazioni concernenti la nascita, la fisionomia, il carattere, la giovinezza, l'educazione, la formazione filosofica, lo stile di vita e la morte del filosofo, che, come sappiamo, erano caratteristiche di ogni *bios* di una certa importanza. Queste, come negli altri casi sopra segnalati, avranno trovato posto nelle 5 colonne perdute della Vita. Ad ogni modo, anche nel caso di questo filosofo, lo spazio originariamente riservatogli da Filodemo (9 colonne), poco meno di quello destinato a Perseo e Cleante, è da ritenersi sostanzialmente appropriato al suo rilievo storico e filosofico. In effetti, Diogene di Babilonia, allievo di Crisippo e Zenone di Tarso e successore di quest'ultimo come caposcuola, pur continuando indubbiamente a muoversi sul solco tracciato dal primo¹²⁰, operò, a quanto sembra, un'ampia revisione della dottrina stoica in ambiti come la fisica, l'etica, la filosofia politica, la linguistica e la teoria retorica e riconobbe apertamente a Platone ed Aristotele lo *status* di importanti autorità filosofiche¹²¹. A capo della Stoà per un

¹¹⁴ Cf. EUS., *praep. evang.* XV 18, 2 (ZENO TARS., fr. III 5 SVF = CHRYSIPP., fr. II 596 SVF).

¹¹⁵ Cf. *ibid.*, XV 13, 8 (ZENO TARS., fr. III 1 SVF); DIOG. LAËRT., VII 84 (ZENO TARS., fr. III 4 SVF).

¹¹⁶ L'unica opera di Zenone di Tarso di cui siamo a conoscenza, il *Contro Ieronimo*, era uno scritto polemico in cinque libri considerato da alcuni malriuscito. Cf. PHILOD., [*Ind. Stoic.*] (*P. Herc.* 1018), col. 48, 1-3.

¹¹⁷ Cf. DIOG. LAËRT., VII 35 (ZENO TARS., fr. III 1 SVF).

¹¹⁸ Cf. PHILOD., [*Ind. Stoic.*] (*P. Herc.* 1018), col. 48, 3-9.

¹¹⁹ Vedasi DORANDI, *Chronology* cit. nt. 80, p. 41.

¹²⁰ Vedasi, su questo punto, T. TIELEMAN, *Chrysippus' 'On Affections'. Reconstruction and interpretation*, Leiden-Boston 2003, pp. 242-287.

¹²¹ Si vedano, su tutto questo, M. SCHÄFER, *Diogenes als Mittelstoiker*, «Philologus»

lungo periodo¹²², egli fu protagonista, congiuntamente all'accademico Carneade e al peripatetico Critolao, della celebre ambasceria ateniese a Roma del 155^a¹²³, che tanta impressione suscitò nella classe dirigente romana, e preparò di fatto, in questo seguito dal suo allievo Antipatro, il passaggio a quella fase dello Stoicismo, impropriamente definito 'medio', che è storicamente dominato dalle due grandi personalità di Panezio e Posidonio¹²⁴.

n.F. 45 (1936), pp. 174-196; P. BARTH-A. GOEDECKEMEYER, *Die Stoa*, Stuttgart 1941⁵, pp. 107 ss.; J. ANNAS, *Cicero on Stoic Moral Philosophy and Private Property*, in M.T. GRIFFIN-J. BARNES (eds.), *Philosophia Togata: Essays on Philosophy and Roman Society*, Oxford 1989, pp. 151-173; D. OBBINK-P. VANDER WAERDT, *Diogenes of Babylon: The Stoic Sage in the City of Fools*, «GRBS» 32 (1991), pp. 355-396, in part. pp. 355-359; P. VANDER WAERDT, *Politics and philosophy in Stoicism*, «OSAPh» 9 (1991), pp. 185-211, in part. pp. 205-210; M. ISNARDI PARENTE, *Fra Stoa e media Stoa*, «SIFC» 85 (1992), pp. 596-619, in part. pp. 596-619; M.C. NUSSBAUM, *Poetry and the passions: two Stoic views*, in J. BRUNSCHWIG-M.C. NUSSBAUM (eds.), *Passions & Perceptions. Studies in Hellenistic Philosophy of Mind. Proceedings of the Fifth Symposium Hellenisticum*, Paris-Cambridge 1993, pp. 97-149, in part. pp. 120-121; F. ALESSE, *Panezio di Rodi. Testimonianze. Edizione, traduzione e commento*, (Elenchos. Collana di studi e testi sul pensiero antico 27), Napoli 1997, p. 210; EAD., *La Stoa* cit. nt. 80, pp. 44-45. Si considerino in particolare, in ambito fisico, la presa di distanza dalla teoria della conflagrazione cosmica (cf. PHIL., *de aet. mundi*, 15) e, in ambito etico, la revisione della dottrina vetero-stoica del *telos* (cf. AR. DID., *ap. STOB.*, *ecl.* XX 76, 9-10 WACHSMUTH; DIOG. LAËRT., VII 88; CLEM. ALEX., *strom.* II 21) e la giustificazione della proprietà privata (cf. CIC., *de fin.* III 49-55). Ma, come ha convincentemente dimostrato TIELEMAN, *Chrysippus' 'On Affections'* cit. nt. 120, pp. 242-250, almeno per quel che riguarda la psicologia morale e la teoria musicale, si deve parlare piuttosto di sostanziale continuità dottrinale tra Crisippo e Diogene di Babilonia. Per la teorizzazione retorica di Diogene, che compose un Περὶ τῆς ῥητορικῆς, cf. PHILOD., *de rhet.* III (P. Herc. 469), fr. 4, 11-15 OBBINK; S. SUDHAUS (ed.), *Philodemi volumina rhetorica*, Suppl., Lipsiae 1895, p. xxxiv; D. OBBINK, *The Stoic Sage in the Cosmic City*, in K. IERODIAKONOU (ed.), *Topics in Stoic Philosophy*, Oxford 1999, pp. 178-195, in part. p. 191, nt. 18, e per le sue posizioni ostili ai retori e alla retorica professionali, ampiamente citate, parafrasate e criticate da Filodemo nel terzo libro del trattato *Sulla retorica* (P. Herc. 1426, fr. 1-17 e coll. 1-23 SUDHAUS) e nel libro incerto contenuto in P. Herc. 1004 (fr. 12-col. 71 SUDHAUS), vedasi RANOCCHIA, *Diogene di Babilonia e Aristone nel P. Herc. 1004 ([Filodemo], [Sulla retorica], Libro incerto)*. Parte Prima cit. nt. 6, e Parte Seconda cit. nt. 6.

¹²² Escludendo, in ragione della modesta traccia da lui lasciata nella storia della scuola, che Zenone di Tarso, succeduto a Crisippo nel quadriennio 208/4^a, sia stato scolarca per più di uno o due decenni, fino, ad es., al 185^a, Diogene potrebbe aver diretto la scuola per circa 35-45 anni.

¹²³ Cf. PLUTARCH., *vita Cat.* 22 (DIOG. BAB., fr. III 7 SVF); GELL., VI 14, 8 (DIOG. BAB., fr. III 8 SVF); CIC., *Acad. pr.* II 137 (DIOG. BAB., fr. III 9 SVF); *Tusc. disp.* IV 5 (DIOG. BAB., fr. III 10 SVF).

¹²⁴ La controversa espressione 'Stoicismo medio', da distinguere dallo Stoicismo antico e imperiale, è stata storicamente utilizzata per designare quella fase della storia della *Stoa* inaugurata da Panezio e caratterizzata da una maggiore recettività verso le dottrine

Uno spazio decisamente inferiore (meno di un quarto) Filodemo dedicava alla Vita di Antipatro († 130/29^a)¹²⁵, nella quale nessuna colonna è andata perduta. Ma giacché le 2 colonne superstiti contengono esclusivamente la lista dei suoi discepoli, si deve immaginare che le notizie biografiche a lui pertinenti, quantunque inevitabilmente ridotte all'essenziale, fossero ricomprese nella parte inferiore perduta della col. 52, che, com'è noto, tratta ancora, nella sua parte iniziale, dei discepoli di Diogene di Babilonia. Si può discutere se uno spazio di circa 2 colonne possa considerarsi proporzionato all'importanza storica rivestita da Antipatro. Questi, infatti, discepolo e successore di Diogene di Babilonia, da una parte proseguì verosimilmente, almeno in campo etico, l'opera di revisione della dottrina stoica inaugurata dal maestro¹²⁶, ponendosi storicamente come cerniera tra lui e l'allievo Panezio. Si occupò di fisica, di logica e di dialettica, di teologia e di mantica e godette dell'ammirazione di Cicerone¹²⁷. D'altra parte, però, la sua fu una personalità indubbiamente minore rispetto a quella del suo predecessore, come dimostrano anche indirettamente le scarse testimonianze che lo riguardano e la polemica intercorsa per iscritto (anziché verbalmente) con l'accademico Carneade, figura filosoficamente più forte di lui e della quale egli stesso non era né si sentiva forse all'altezza¹²⁸. Infine,

platoniche e aristoteliche. L'espressione, introdotta per la prima volta da A. SCHMEKEL, *Die Philosophie der mittleren Stoa in ihrem geschichtlichen Zusammenhange dargestellt*, Berlin 1892, fu fatta propria da E. ZELLER-W. NESTLE, *Grundriss der Geschichte der griechischen Philosophie*, Leipzig 1928¹³, pp. 303-304, e B.N. TATAKIS, *Panétius de Rhodes. Le fondateur du Moyen stoïcisme. Sa vie et son oeuvre*, Paris 1931. Ma, contro questo paradigma storiografico, si vedano le riserve espresse da POHLENZ, *La Stoa* cit. nt. 108, I, pp. 387-388; M. FREDE, *Epilogue*, in ALGRA et al. (ed.), *The Cambridge History* cit. nt. 10, pp. 771-797, e, soprattutto, TIELEMAN, *Chrysippus' 'On Affections'* cit. nt. 120, pp. 11, 199, p. 225 e nt. 76, p. 226, nt. 77, pp. 240, 242-243, 287.

¹²⁵ Vedasi DORANDI, *Chronology* cit. nt. 80, p. 41.

¹²⁶ Si consideri, ad esempio, la difesa del valore morale e sociale del matrimonio, della famiglia e dell'amore eterosessuale, che contrasta apertamente con alcune delle celebri tesi espresse nella *Repubblica* di Zenone (cf. STOB., *flor.* IV 22D, 103 HENSE = ANTIP., fr. III 62 SVF; 22A, 25 = ANTIP., fr. III 63 SVF, e ALESSE, *Panezio di Rodi. Testimonianze* cit. nt. 121, p. 210; EAD., *La Stoa* cit. nt. 80, p. 45) e la sua (probabilmente negativa) opinione di quest'ultima, che suscitò in lui certamente imbarazzo (cf. PHILOD., *de Stoic.*, col. 17, 4-10 DORANDI; ALESSE, *La Stoa* cit. nt. 80, pp. 44-45).

¹²⁷ Vedasi, a tale proposito, CIC., *de off.* III 12. Per la fisica, la teologia e la mantica, cf. ANTIP., fr. III 32-50 SVF; per la logica e la dialettica, ANTIP., fr. III 16-31 SVF.

¹²⁸ Cf. PLUTARCH., *de garr.* 514D (ANTIP., fr. III 5 SVF); NUMEN., *ap. Eus. praep. evang.* XIV 8, 10 (ANTIP., fr. III 6 SVF); CIC., *Acad. pr.* II 17, e F. ALESSE, *Panezio di Rodi e la tradizione stoica*, (Elenchos. Collana di studi e testi sul pensiero antico 23), Napoli 1994, p. 18 e nt. 14.

Filodemo, che ha probabilmente premura di passare all'esposizione della Vita di Panezio, con cui si conclude il libro, ha forse deciso di sacrificare, per esigenze di spazio e nonostante il suo personale interesse per la sua opera e la sua testimonianza¹²⁹, la biografia di colui che può essere considerato l'ultimo epigono dello Stoicismo antico.

Del tutto abnorme è invece, come accennato, lo spazio destinato da Filodemo alla Vita di Panezio (c. 185/0-110/09^a)¹³⁰, di cui sopravvive attualmente poco più del 60%. Anche e soprattutto in questo caso, le 24 colonne superstiti, che contengono notizie sulle sue origini, l'educazione, lo stile di vita, la formazione, l'insegnamento, i rapporti e la successione ad Antipatro, il pensiero, gli onori a lui tributati, le amicizie, la morte, i funerali e una lunga lista di discepoli, sono già di per sé motivo di stupore¹³¹. Il fatto che ora, in seguito alla ricostruzione dell'anatomia del rotolo, si evinca che questa Vita originariamente si estendeva fino a ben 39 colonne di scrittura, uno spazio sostanzialmente equivalente a quello riservato al fondatore e 12 colonne più ampio di quello assegnato allo stesso Crisippo, fa riflettere non poco e richiede qualche spiegazione. Senza dubbio, il fatto che Panezio sia stato il maestro di Stratocle di Rodi, cioè la principale fonte a cui attinge Filodemo nella [Rassegna degli Stoici], deve aver giuocato qualche ruolo¹³². Stratocle, infatti, che in virtù del suo discepolato udì personalmente Panezio e intrattenne rapporti diretti con lui, non solo enfatizzò probabilmente l'importanza storica del suo maestro equiparandola a quelle degli Stoici più celebri (Zenone di Cizio e Crisippo), ma disponeva di una quantità di testimonianze scritte e orali intorno a lui che non potevano che far lievitare lo spazio che egli riservò alla sua Vita. Anche indipendentemente da ciò, è noto che, sebbene la specifica modalità delle sue innovazioni sia tuttora oggetto di discussione tra gli studiosi, Panezio sviluppò e, per certi

¹²⁹ Com'è noto, il Περὶ ὀργῆς di Antipatro costituisce, insieme all'omonimo trattato di Bione di Boristene e al quarto libro del Περὶ παθῶν di Crisippo (il cosiddetto *Etico* o *Terapeutico*), una delle probabili fonti della prima parte (col. 1-col. 34, 6 INDELLI) del *De ira* di Filodemo. Alla sua autorità il filosofo epicureo si appella, nello stesso *De ira*, per criticare la teoria peripatetica della necessità di un'ira «piacevole» per l'autodifesa, il combattimento e la punizione dei torti subiti (col. 33, 34-col. 34, 6) e, nel *De Stoicis*, per dimostrare, contro i tentativi di alcuni Stoici successivi di metterla in discussione, l'effettiva autenticità della *Repubblica* di Zenone di Cizio (col. 17, 4-10 DORANDI). Si vedano, per il caso del *De ira*, RANOCCHIA, *Filodemo e l'etica stoica* cit. nt. 5, pp. 147-148, 154, 165, e, per quello del *De Stoicis*, R. BEES, *Zenons Politeia*, Leiden-Boston 2011, pp. 37-40.

¹³⁰ Vedasi DORANDI, *Chronology* cit. nt. 80, pp. 41-42.

¹³¹ Vedasi DORANDI (a cura di), *La stoà* cit. nt. 22, p. 26.

¹³² Vedasi, per questa possibile spiegazione, *ibid.*

aspetti, ripensò la dottrina stoica in diversi ámbiti¹³³ e fu apertamente soggetto a influenze platoniche e aristoteliche¹³⁴. In campo fisico, egli rigettò, come Zenone di Tarso e Diogene di Babilonia prima di lui¹³⁵, la teoria della conflagrazione cosmica¹³⁶. Inoltre, rifiutò l'astrologia e sospese il giudizio sulla divinazione¹³⁷. In campo morale, egli si distanziò – anche in questo probabilmente preceduto da Diogene di Babilonia e da Antipatro¹³⁸ – dalla tendenza cinicheggiante (e rigoristica, nel caso del primo Zenone e di Aristone)¹³⁹ tipica dello Stoicismo antico fino almeno a Crisippo¹⁴⁰ e, attento più al contenuto dell'azione che alla disposizione dell'agente, rivalutò il contributo dei beni conformi a natura e promosse un'etica moderata e accessibile a un numero maggiore di soggetti¹⁴¹. E anche se, come appena ricordato, la svolta di Panezio fu di fatto gradualmente preparata dai suoi tre predecessori, egli, scolarca stoico dopo la morte di Antipatro e Carneade, apparve storicamente agli occhi dei suoi contemporanei, reduci dalla lunga e violenta polemica intercorsa tra Stoici e Accademici, come l'«uomo nuovo» in grado di salvare lo Stoicismo sottraendolo una volta per tutte alle critiche degli avversari¹⁴². Tutto ciò faceva di Panezio, nei fatti, l'ultimo grande filosofo stoico anteriore a Filodemo e costui, che risente delle scelte operate dalla sua fonte ed è cronologicamente vicino ai fatti narrati¹⁴³, non poteva che riflettere, nella sua esposizione, questo stato di cose.

Posidonio (c. 135/0-post 51^a)¹⁴⁴, da parte sua, la cui totale assenza dalla

¹³³ Ma, sulla sua sostanziale continuità dottrinale con Crisippo nel campo della psicologia morale, vedasi TIELEMAN, *Chrysippus* 'On Affections' cit. nt. 120, pp. 245-250.

¹³⁴ Cf. PHILOD., [ind. Stoic.], col. 61 DORANDI; CIC., *Tusc. disp.* I 79, e ALESSE, *La Stoa* cit. nt. 80, pp. 56-57.

¹³⁵ Per il primo, cf. *supra*, p. 32 e nt. 114; per il secondo, *supra*, p. 32 e nt. 121.

¹³⁶ Cf. PHIL., *de aet. mund.*, 76.

¹³⁷ Cf. CIC., *de div.* I 6-7; II 88.

¹³⁸ Cf., per il primo, *supra*, p. 32 e nt. 121, e, per il secondo, *supra*, p. 34 e nt. 126.

¹³⁹ Cf., sulle posizioni moralmente estreme del primo Zenone e di Aristone di Chio, *supra*, pp. 29-31, e *infra*, pp. 42-44.

¹⁴⁰ Cf. CIC., *de off.* I 128 e IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, p. 54; ALESSE, *La Stoa* cit. nt. 80, pp. 56-57; RANOCCHIA, *Aristone*, Sul modo di liberare cit. nt. 5, pp. 76-78.

¹⁴¹ Cf. CIC., *de fin.* IV 23 e 79; *Acad. pr.* II 135; *Tusc. disp.* I 79-80; GELL., XII 5, 10, e ALESSE, *Panezio di Rodi e la tradizione* cit. nt. 128, pp. 16-21, 23-162.

¹⁴² Cf. CIC., *de fin.* IV 28, 79 e ALESSE, *Panezio di Rodi e la tradizione* cit. nt. 128, pp. 16-18.

¹⁴³ La cronologia di Filodemo (c. 110-post 40^a), infatti, è contigua a quella di Panezio (c. 185-110/109^a).

¹⁴⁴ Vedasi DORANDI, *Chronology* cit. nt. 80, p. 42-43, e la bibliografia ivi citata.

[*Rassegna degli Stoici*] ha pure legittimamente colpito gli studiosi¹⁴⁵, era un contemporaneo più vecchio di Filodemo che, quando questo scriveva la *Syntaxis* (68-57^a)¹⁴⁶, era ancora in vita. Filodemo potrebbe averlo escluso dalla sua trattazione per questa semplice ragione, perché cioè la sua parabola umana e filosofica non si era ancora conclusa, o anche perché la sua biografia risultava già assente in Stratocle, il quale forse aveva a sua volta inteso concludere idealmente la sua galleria di ritratti di filosofi stoici con la Vita del suo stimato maestro Panezio¹⁴⁷. È stato anche suggerito che nella decisione di Filodemo possa aver influito l'astio con cui egli stesso e gli Epicurei suoi contemporanei dovettero guardare alla figura di Posidonio¹⁴⁸. Questi, infatti, espressamente menzionato da Diogene Laerzio tra i 'calunniatori' di Epicuro¹⁴⁹, in campo astronomico aveva osato ridicolizzare apertamente, contro l'apologia che ne aveva fatto Zenone di Sidone¹⁵⁰, maestro di Filodemo, la celebre tesi del fondatore del Giardino, contenuta nella *Lettera a Pitocle* (91), secondo cui «[l]a grandezza del sole e degli altri astri [...] è tale quale appare»¹⁵¹ e, in campo matematico aveva polemizzato con lo stesso Zenone in difesa della coerenza e logicità della geometria euclidea¹⁵². Ma la spiegazione più convincente è stata avanzata da David N. Sedley, il quale ha ricondotto l'assenza di Posidonio dalla [*Rassegna degli Stoici*] al principio, indifferentemente seguito da Filodemo e da Diogene Laerzio, dagli scrittori dossografici e da autori filosofici come Seneca, Plutarco, Diogene di Enoanda e Sesto Empirico, secondo il quale la storia

¹⁴⁵ Si vedano COMPARETTI, *Papiro ercolanese* cit. nt. 13, pp. 463 e 467-468, il quale ipotizza, tuttavia, che questo filosofo (insieme a Ecatone) fosse menzionato di passaggio da qualche parte nella lista dei discepoli di Panezio; DORANDI (a cura di), *La stoà* cit. nt. 22, p. 4, nt. 5; SEDLEY, *Philodemus* cit. nt. 17, pp. 40-41; HATZIMICHALI, *The Academy* cit. nt. 13, p. 263.

¹⁴⁶ Cf. *supra*, p. 9 e nt. 12.

¹⁴⁷ Vedasi, per questa seconda possibilità, DORANDI (a cura di), *La stoà* cit. nt. 22, p. 4.

¹⁴⁸ Cf. *ibid.* Ma si tenga presente, contro questo argomento, che la medesima circostanza (l'aperta ostilità verso la scuola epicurea) non ha impedito a Filodemo di dedicare una Vita a un filosofo come Aristone di Chio. Cf. *supra*, pp. 29-31.

¹⁴⁹ Cf. DIOG. LAËRT., X 4 (POSIDON., fr. 288 EDELSTEIN-KIDD).

¹⁵⁰ Cf. PHILOD., *de sign.*, col. 9, 12-col. 11, 9 DE LACY e C. ROMEO, *Demetrio Lacone sulla grandezza del sole* (*P. Herc. 1013*), «CERC» 9 (1979), pp. 11-35, in part. pp. 14-15; A. ANGELI-M. COLAIZZO, *I frammenti di Zenone Sidonio*, «CERC» 9 (1979), pp. 47-133, in part. pp. 57-58.

¹⁵¹ Si vedano ROMEO, *Demetrio Lacone* cit. nt. 150, pp. 14-17, e ANGELI-COLAIZZO, *I frammenti* cit. nt. 150, pp. 57-58.

¹⁵² Cf. PROCL., in *Eucl. elem.*, p. 199, 3-p. 200, 6 FRIEDLEIN (POSIDON., fr. 46 EDELSTEIN-KIDD = ZEN. SID., fr. 27 ANGELI-COLAIZZO) e ANGELI-COLAIZZO, *I frammenti* cit. nt. 150, pp. 64-48, 123-125.

delle scuole filosofiche si conclude di fatto con la perdita di importanza di Atene come capitale della filosofia e l'esodo di molti filosofi in altri centri culturali come Rodi, Mileto, Alessandria e Roma tra la fine del II^a e, più massicciamente, l'inizio del I^a, anche e soprattutto a causa e in seguito all'assedio e al saccheggio della città ad opera di Lucio Cornelio Silla (67/6^a) e alla conseguente dispersione delle biblioteche scolastiche¹⁵³. Panezio fu l'ultimo scolarca stoico formalmente riconosciuto in Atene laddove il suo allievo Posidonio, filosofo non meno illustre e destinato a esercitare un'enorme influenza dentro e fuori la Stoà, decise di trasferire la propria attività filosofica e didattica (e forse anche il patrimonio librario della scuola) a Rodi¹⁵⁴, una città di cui era significativamente originario proprio il maestro Panezio (oltre ai compagni di scuola Ecatone, Platone, Stratocle e forse Leonida) e che attrasse anche altri Stoici di diversa provenienza come Paranomo di Tarso e Giasone di Nissa, nipote di Posidonio e suo successore alla guida della scuola locale¹⁵⁵. Tale situazione fece di fatto della scuola rodiese un punto di irradiazione dello Stoicismo indipendente e concorrenziale con quello ateniese in grado di eclissare quest'ultimo e di determinarne la fine come istituzione¹⁵⁶, sebbene continuassero ad essere attivi ad Atene, dopo la morte di Panezio (110/09^a), pensatori stoici come Mnesarco e Dardano, entrambi nati intorno al 160^a¹⁵⁷. Ma tale circostanza e nonostante il suo grande prestigio come scienziato e come filosofo, non è giudicata sufficiente da Filodemo per riservare a Posidonio una Vita nell'ambito della [*Rassegna degli Stoici*]. Per il filosofo epicureo, la storia della Stoà si conclude con Panezio per il semplice fatto che costui ne fu di fatto l'ultimo scolarca, mentre Posidonio non ereditò mai formalmente la direzione della scuola ateniese e, analogamente a rappresentanti di altre scuole nello stesso periodo, abbandonò definitivamente Atene per 'rifondare' la propria scuola in un'altra città¹⁵⁸. Qualunque sia la spiegazione da dare a questa scelta, l'insolita estensione della Vita di Panezio, sostanzialmente equiparabile a quella ipotizzata da chi scrive per la Vita di Zenone di Cizio¹⁵⁹, chiude il libro in una sorta

¹⁵³ Vedasi SEDLEY, *Philodemus* cit. nt. 17.

¹⁵⁴ Vedasi, su entrambi i punti, già COMPARETTI, *Papiro ercolanese* cit. nt. 13, p. 464, che contiene *in nuce* alcune delle intuizioni di Sedley.

¹⁵⁵ Vedasi SEDLEY, *Philodemus* cit. nt. 17, pp. 32-33, con le fonti e la letteratura citate.

¹⁵⁶ Cf. *ibid.*, pp. 33 e 39.

¹⁵⁷ Vedasi DORANDI, *Chronology* cit. nt. 80, p. 41; SEDLEY, *Philodemus* cit. nt. 17, pp. 39-40.

¹⁵⁸ Cf. *ibid.*, pp. 40-41.

¹⁵⁹ Vedasi su questo già COMPARETTI, *Papiro ercolanese* cit. nt. 13, p. 463.

di composizione ad anello come ad indicare in queste due figure quelle che probabilmente, a giudizio di Filodemo (e della sua fonte Stratocle), furono le due personalità in assoluto più significative della storia della Stoà.

§ 3. La Vita di Aristone di Chio nella [Rassegna degli Stoici]

Aristone di Chio, figlio di Milziade, detto il Calvo, fu uno dei discepoli più insigni di Zenone di Cizio¹⁶⁰. Nulla sappiamo della sua cronologia (nascita, morte, età al momento della morte), ma è possibile stabilire con relativa sicurezza le date fondamentali della sua vita. Egli dovette essere nato nell'ultimo decennio del IV^a, se, com'è presumibile, era sostanzialmente coetaneo del suo condiscipolo Perseo (c. 307/6-243^a)¹⁶¹. All'età di circa vent'anni, all'inizio o nel corso degli anni Ottanta del III^a, egli si trasferì ad Atene, dove fu allievo di Zenone per circa un venticinquennio. Nel 262/1^a¹⁶², alla morte del fondatore, Aristone iniziò a tenere lezioni per conto proprio nel Cinosarge, al punto da essere considerato il fondatore di una nuova scuola (αἰρετικὴς)¹⁶³. In precedenza, quando il maestro era già gravemente malato, si allontanò da lui per ascoltare le lezioni dell'accademico Polemone¹⁶⁴. Entrambe le circostanze non impediscono di immaginare che, com'è verosimile, dopo la morte di Zenone egli abbia esercitato (o abbia continuato ad esercitare) una profonda influenza all'interno della Stoà, tanto più che, come attestano le fonti, intrattenne rapporti amichevoli con Cleante, primo successore del fondatore, con cui condivise anche i discepoli¹⁶⁵. La sua attività filosofica e didattica si dispiegò per oltre un trentennio proprio in coincidenza con lo scolarcato di Cleante, dal 262/1^a fino e probabilmente oltre il 230/29^a, anno in cui, alla morte del filosofo di Asso, divenne scolarca Crisippo¹⁶⁶. Quest'ultima data costituisce, anzi, una sorta di *terminus post quem* per la morte del filosofo il quale è stato sin qui di fatto ignorato dagli studiosi¹⁶⁷. Se, infatti, Aristone polemizzò con Crisippo, egli doveva

¹⁶⁰ Cf. col. 10, 1-2 e 8-13.

¹⁶¹ Vedasi, per questo filosofo, *supra*, p. 26.

¹⁶² Cf. *de Stoic.*, col. 5, 9-14 DORANDI e Comm. *ad* col. 10, 3-4.

¹⁶³ Cf. DIOG. LAËRT., VII 161 (fr. I 333 SVF).

¹⁶⁴ Cf. *ibid.*, 162 (fr. I 333 SVF).

¹⁶⁵ Cf. THEMIST., *or.* 21, 255 = ARISTO CHIUUS, fr. I 334 SVF; DIOG. LAËRT., VII 171 = CLEANTH., fr. I 602 SVF e Comm. *ad* col. 34, 6-10; col. 36, 6-9, 10-12.

¹⁶⁶ Cf. col. 28, 9-11 e Comm. *ad* col. 37, 4-6.

¹⁶⁷ Tradizionalmente si è indicato come tale il 255^a, data calcolata a partire dal 276^a,

essere ancora vivo nel 230/29^a, quando quest'ultimo assunse la direzione della scuola, giacché, come vedremo¹⁶⁸, solo dopo tale data (o, quantomeno, dopo l'abbandono di Cleante da parte sua avvenuto poco tempo prima) Crisippo era in condizione e aveva interesse diretto ad ingaggiare uno scontro frontale con Aristone. Dopo il 230/29^a la figura di Aristone dovette cadere in rapido declino e la sua filosofia fu presto abbandonata. E anche se, com'è probabile, egli visse per qualche altro anno ancora (almeno fino a circa il 225^a), l'ascesa di Crisippo a capo della scuola, l'aspra polemica con il nuovo scolarca dalla quale uscì definitivamente sconfitto e, infine, forse anche l'età avanzata e la morte ne decretarono definitivamente l'oblio¹⁶⁹. La sua scomparsa fu forse improvvisa se si deve prestare qualche credito alla notizia secondo cui egli sarebbe morto a causa di un'insolazione¹⁷⁰.

Aristone di Chio era celebre per le sue doti di persuasione e di eloquenza, per le quali fu soprannominato dai suoi contemporanei 'Sirena'¹⁷¹. Nelle sue lezioni e discussioni egli impiegava un linguaggio brillante e avvincente infarcito di sentenze, paragoni ed esempi, che è stato accostato alla tipologia stilistica di Bione di Boristene (335-245^a)¹⁷². Egli solea parodiare i poeti e impiegava frequentemente prosimetri¹⁷³. Il gusto per questi stru-

anno di nascita dell'allievo di Aristone Eratostene. Cf. SUID., s.v. Ἐρατοθένης e Comm. ad col. 37, 1-3. Peraltro, questa data così alta e così vicina alla morte di Zenone, collocabile solo sei/sette anni prima (262/1^a), non tiene conto della circostanza che Aristone, per accrescere e consolidare la sua scuola e raggiungere il suo successo e la sua notorietà come filosofo e come maestro, avrà avuto bisogno di più di qualche lustro. Senza contare il fatto che Crisippo (281/77-208/4^a), con cui Aristone avrebbe polemizzato, era in quell'anno all'incirca venticinquenne e si era trasferito ad Atene da Soli soltanto da un pugno di anni (ca. 260^a). Cf. Comm. ad col. 37, 4-6.

¹⁶⁸ Cf. Comm. ad col. 37, 4-6.

¹⁶⁹ Cf. *ibid.*

¹⁷⁰ Cf. DIOG. LAËRT., VII 164 (fr. I 333 SVF). La notizia in questione, benché probabile frutto di invenzione biografica legato alla sua calvizie, potrebbe rimandare al carattere repentino della sua morte. Comm. ad col. 37, 4-6.

¹⁷¹ Cf. DIOG. LAËRT., VII 161 (ARISTO CHIUS, fr. I 333 SVF = TIMON, fr. 40 DI MARCO), 182 (ARISTO CHIUS, fr. I 339 SVF); AELIAN., *var. hist.* III 33 (fr. I 337 SVF) e IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 22-24, 82-84, 123; EAD., *Il Περὶ τοῦ κομφίζειν* cit. nt. 4, pp. 732-733; M. DI MARCO (a cura di), *Timone di Fliunte, Silli*, Roma 1989, pp. 200-202; RANOCCHIA, *Aristone*, Sul modo di liberare cit. nt. 5, pp. 43, 69, 149, 194; ID., *Aristone di Chio in Stobaeo* cit. nt. 102, pp. 339-340.

¹⁷² Vedasi RANOCCHIA, *Aristone*, Sul modo di liberare cit. nt. 5, pp. 40-46.

¹⁷³ Cf., per i paragoni e le sentenze, STOB., *eccl.* II 1, 24 WACHSMUTH (fr. I 352 SVF), 2, 14 (fr. I 392 SVF), 2, 18 (fr. I 393 SVF); 2, 22 (fr. I 391 SVF); 2, 23 (fr. 394 I SVF); 31, 83 (fr. I 387 SVF); 31, 95 (fr. I 396 SVF); *flor.* III 13, 40 HENSE (fr. I 383 SVF), 13, 57 (fr. I 384 SVF); IV 20, 69 (fr. I 395 SVF), 22 A, 16 (fr. I 400 SVF), 25, 44 (fr. I 386 SVF), 31 D, 110 (fr. I 397 SVF),

menti espressivi ha lasciato una traccia tanto nella sua produzione scritta, la quale non ci è pervenuta, ma che comprendeva, tra gli altri, scritti prorettici, diatribe, *crie* e lettere – tutte forme letterarie in cui essi erano tipicamente impiegati – quanto nella letteratura gnomologica, in modo particolare nell'antologia di Giovanni Stobeo¹⁷⁴. Le sue doti persuasive, il suo carisma e la sua forte personalità attrassero attorno a lui un gran numero di discepoli¹⁷⁵, al punto che esserne allievi era considerato motivo di orgoglio¹⁷⁶. La sua fama dentro e fuori la Stoà fu tale che nei decenni precedenti allo scolarcato di Crisippo era ritenuto ovvio, soprattutto per un seguace dello Stoicismo, seguirne le lezioni¹⁷⁷. Tra i suoi allievi figuravano Milziade e Difilo (i cosiddetti Aristonei), dei quali non sappiamo nulla¹⁷⁸, ma anche artisti come Satiro¹⁷⁹ e soprattutto scienziati e filosofi del rango di Eratostene e Apollofane, i quali preferirono le sue lezioni a quelle di Cleante e lo onorarono entrambi di uno scritto biografico¹⁸⁰. Aristone di Chio può essere considerato, nella Stoà, il filosofo di più grande prestigio e di maggiore successo tra la morte di Zenone e lo scolarcato di Crisippo¹⁸¹ e, secondo la

52 A, 18 (fr. I 399 SVF); *gnom. Neap.* II D 22, nr. 8 SBORDONE; *gnom. Vat.* 743, nrr. 120-123 STERNBACH; DIOG. LAËRT., VII 161 (fr. I 351 SVF); per le parodie, DIOG. LAËRT., IV 33 (fr. I 343 SVF); SEXT. EMP., *Pyrrh. hypot.* I 234 (fr. I 344 SVF); EUS., *praep. ev.* XIV 5, 13; per le citazioni poetiche e i prosimetri, DIOG. LAËRT., *prooem.* 16 (fr. I 333 SVF); CLEM. ALEX., *strom.* II 20, 108 (fr. I 370 SVF), che però nella silloge di von Arnim è decurtato dei versi che seguono; EUS., *praep. ev.* XV 62, 7-13 (fr. I 353 SVF), e Comm. *ad col.* 35, premessa alla colonna.

¹⁷⁴ Cf. *ibid.*

¹⁷⁵ Cf., ad es., PLUTARCH., *maxime cum princ. viris phil. esse diss.* 776C (fr. I 382 SVF), e IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, p. 23 e nt. 13.

¹⁷⁶ Cf. DIOG. LAËRT., VII 161 (fr. I 333 SVF = TIMON, fr. 40 DI MARCO).

¹⁷⁷ Cf. *ibid.*, 182 (fr. I 339 SVF).

¹⁷⁸ Cf. *ibid.*, 160 (fr. I 333 SVF), H. VON ARNIM, *Diphrilos* (nr. 14), in *Paulys Realencyklopädie der classischen Altertumswissenschaft*, V 1, Stuttgart-München 1901, col. 1155; W. KROLL, *Miltiades* (nr. 4), in *Paulys Realencyklopädie der classischen Altertumswissenschaft*, XV 2, Stuttgart-München 1932, col. 1705; IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 22-23, e Comm. *ad col.* 37, 1-3.

¹⁷⁹ Cf. AELIAN., *var. hist.* III 33 (fr. I 337 SVF).

¹⁸⁰ Cf., per il primo, ATHEN., VII 281C-D (ARISTO CHIUS, fr. I 341 SVF = fr. 241 F 17 FGrHist), e K. GEUS, *Eratosthenes von Kyrene. Studien zur hellenistischen Kultur- und Wissenschaftsgeschichte*, (Münchener Beiträge zur Papyrusforschung und antiken Rechtsgeschichte 92), München 2002, pp. 68-73; e, per il secondo, ATHEN., VII 281D (APOLLOPH., fr. I 408 SVF), e F. LONGO AURICCHIO, *Lo stoico Apollofane nei papiri ercolanesi*, «RAAN» 41 (1966), pp. 263-270; CH. GUÉRARD, *Apollophanès d'Antioche*, in GOULET (éd.), *Dictionnaire* cit. nt. 53, pp. 296-297; per entrambi, Comm. *ad col.* 37, 1-3.

¹⁸¹ Vedasi IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 12 e 16.

testimonianza dello stesso Eratostene¹⁸², il pensatore di più grande rilievo del suo tempo insieme ad Arcesilao, con il quale, peraltro, polemizzò vivacemente, ma ebbe anche probabilmente rapporti di civile convivenza¹⁸³.

Profondamente influenzato dal Socratismo e, più di ogni altro stoico, dal Cinismo, si interessò esclusivamente di etica, escludendo dall'ambito della filosofia la fisica e la logica¹⁸⁴. In particolare, rifiutava la dialettica e la retorica, in cui tradizionalmente gli Stoici dividevano la logica, in quanto inutili e dannose¹⁸⁵ e respingeva l'educazione tradizionale (ἐγκύκλιος παιδεία) nonché le discipline che ne facevano parte¹⁸⁶. Come se non bastasse, espungeva anche alcune parti dell'etica, come i precetti e i consigli, ma credeva fermamente nel discorso esortatorio e dissuasorio come l'unico valido per conseguire una vita felice¹⁸⁷. Come Zenone, suo maestro, anche

¹⁸² Cf. STRAB., I 2 (fr. I 338 SVF).

¹⁸³ Cf. DIOG. LAËRT., IV 33 (ARISTO CHIUS, fr. I 343 SVF); 40 (ARISTO CHIUS, fr. I 345 SVF); SEXT. EMP., *Pyrrh. hypot.* I 234 (ARISTO CHIUS, fr. I 344 SVF); EUS., *praep. evang.* XIV 6, 6 (deest SVF) e IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 26-33; EAD., *Opinione e scienza. Il dibattito tra stoici e accademici nel III e nel II secolo a.C.*, Napoli 1986, pp. 80-85.

¹⁸⁴ Cf. DIOG. LAËRT., VI 103 (fr. I 354 SVF); VII 160 (fr. I 351 SVF); STOB., *ecl.* II 8, 13 WACHSMUTH (fr. I 352 SVF); EUSEB., *praep. evang.* XV 62, 7 (fr. I 353 SVF); CIC., *Luc.* 123-124 (fr. I 355 SVF); SEXT. EMP., *adv. math.* VII 12 (fr. I 356 SVF); SEN., *ep.* 89, 13 (fr. I 357 SVF) e J.F. KINDSTRAND (ed.), *Bion of Borysthenes. A Collection of the Fragments with Introduction and Commentary*, (Acta Universitatis Upsaliensis. Studia Graeca Upsaliensia 11), Uppsala 1976, pp. 198-199; IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 59; 69-73; 78-90; RANOCCHIA, *Aristone*, Sul modo di liberare cit. nt. 5, pp. 69, 187-188, e Comm. ad col. 36, 6-9.

¹⁸⁵ Cf., per la dialettica, STOB., *ecl.* II 1, 24 WACHSMUTH (ARISTO CHIUS, fr. I 352 SVF); 2, 14 (fr. I 392 SVF); 2, 18 (fr. I 393 SVF); 2, 22 (fr. I 391 SVF); 2, 23 (fr. I 394 SVF); DIOG. LAËRT., VII 161 (fr. I 351 SVF); 163 (fr. I 333 SVF); PLUTARCH., *de tuenda san. praec.* 133c (fr. I 389 SVF); *app. Vat.* I, 24 (deest SVF) e D.N. SEDLEY, *Diodorus Cronus and Hellenistic Philosophy*, «PCPhS» 103, n.s. 23 (1977), pp. 74-120, in part. p. 75; A.A. LONG, *Dialectic and the Stoic Sage*, in J.M. RIST (ed.), *The Stoics*, Berkeley 1978, pp. 101-124, in part. pp. 105-106; IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 63-67; RANOCCHIA, *Aristone di Chio in Stobeeo* cit. nt. 102, pp. 341-342, 345; per la retorica, DIOG. LAËRT., VII 163 (ARISTO CHIUS, fr. I 333 SVF); *gnom. Vat.* 122 STERNBACH = *app. Vat.* I 23 = *gnom. Neap.* 7 SBORDONE (deest SVF); ARISTONYM., *ap. Stob. flor.* III 4, 105 (deest SVF; per Aristonimo = Aristone di Chio, vedasi *supra*, Comm. ad col. 10, 9-10), e IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 48-50, 67-69, RANOCCHIA, *Diogene di Babilonia e Aristone nel P. Herc. 1004 ([Filodemo], [Sulla retorica], Libro incerto)*. Parte Seconda cit. nt. 6, pp. 114-116; Comm. ad col. 36, 6-9.

¹⁸⁶ Cf. STOB., *flor.* III 4, 109 HENSE (fr. I 350 SVF); DIOG. LAËRT., II 79 (fr. I 349 SVF), e IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 63-69, 73-76; RANOCCHIA, *Aristone*, Sul modo di liberare cit. nt. 5, pp. 186-187; Comm. ad col. 36, 6-9.

¹⁸⁷ Cf. SEXT. EMP., *adv. math.* VII 12 (fr. I 356 SVF); SEN., *ep.* 89, 13 (fr. I 357 SVF); *ep.* 94, 2-18; 21-25; 27; 31-33; 35-37; 39; 48, e IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 41-42, 123-131; EAD., *Decreta e praecepta in Seneca*, in A. BRANCACCI (a cura di), *Atti del*

Aristone condivideva il principio socratico e cinico dell'autosufficienza (αὐτάρκεια) della virtù, ma lo intendeva nel senso di vivere indifferentemente (ἀδιαφόρως) verso tutti i beni intermedi tra la virtù e il vizio. Trattasi della teoria dell'assoluta indifferenza (ἀδιαφορία) del sapiente verso i beni esterni nonché della dottrina cardine del suo insegnamento, quella alla quale nell'antichità il suo nome sarebbe rimasto strettamente associato¹⁸⁸. Secondo tale dottrina, unico bene è la virtù e unico male il vizio. Le cose ad essi intermedie (μέσα) sono assolutamente indifferenti (ἀδιάφορα) per il conseguimento della felicità avendo un semplice valore di circostanza che dipende dal giudizio del sapiente. Com'è noto, anche Zenone aveva utilizzato il termine ἀδιάφορα per qualificare le cose intermedie, ma aveva distinto in esse tra beni naturalmente 'preferibili' o προηγμένα e beni naturalmente 'da respingere' o αποπροηγμένα. Tale distinzione, assente dal suo pensiero originario, decisamente più ciniceggiante e rigoristico, il fondatore della Stoà introdusse probabilmente in seguito al confronto con l'accademico Polemone, il quale lo aveva indotto a riformulare il concetto di natura e a includervi una serie di beni considerati 'naturali'. E così, secondo Zenone, per il quale fine dell'uomo era «vivere coerentemente a natura» (ὁμολογουμένως τῇ φύσει ζῆν), perseguire il τέλος significava bensì cercare la virtù e fuggire il vizio, ma anche, a un livello inferiore e solo laddove ciò fosse stato possibile, scegliere ciò che è 'naturalmente' preferibile e rigettare ciò che è ad esso contrario. È proprio allo scopo di eliminare questa distinzione, da lui percepita come ambigua e capziosa e riportare l'enfasi sul sommo bene, per gli Stoici coincidente per natura e in senso proprio con la sola virtù, che Aristone corresse la formula del fine elaborata da Zenone sostituendola con l'espressione ἀδιαφόρως ζῆν, o «vivere indifferentemente» verso tutto ciò che non è né virtù né vizio¹⁸⁹.

La sistematica demolizione a cui fu sottoposto il suo pensiero da parte

Colloquio sulla Filosofia in Età imperiale (Roma 17-19 giugno 1999), Napoli 2000, pp. 15-36; RANOCCHIA, *Aristone*, Sul modo di liberare cit. nt. 5, pp. 138-140.

¹⁸⁸ Cf. col. 10, 9-10 e Comm. *ad loc.*; DIOG. LAËRT., VII 37 (ZENO CIT., fr. I 38 SVF) e anche ANONYM., in *Aristot. eth. Nic.* 1137a26-30 (Comm. in *Aristot. Graeca*, XX, p. 248, 17-27 HEYLBUT); Comm. *ad col.* 10, 9-10.

¹⁸⁹ Cf. SEXT. EMP., *adv. math.* IX 64-67 (fr. I 361 SVF); CLEM. ALEX., *strom.* II 21, 129, 6 (fr. I 360 SVF); CIC., *Acad.* II 130 (fr. I 362 SVF); DIOG. LAËRT., VI 105; VII 160-161 (fr. I 351 SVF); CIC., *de fin.* III 15; 50 (fr. I 365 SVF); IV 47 (fr. I 364 SVF); V 23 (fr. I 363 SVF); 73 (fr. I 366 SVF); *Tusc. disp.* V 33; PLUTARCH., *de comm. not.* 1071f (fr. III 26 SVF), e IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 142-159, 162-165 *passim*; M.-O. GOULET-CAZÉ, *Les Kynika du stoïcisme*, (Hermes Einzelschriften 89), Stuttgart 2003, pp. 112-135; RANOCCHIA, *Aristone*, Sul modo di liberare cit. nt. 5, pp. 69, 179-181, e Comm. *ad col.* 10, 9-10.

di Crisippo, che lo attaccò duramente, pesò nello Stoicismo successivo come una sorta di marchio infamante. A motivo di tale accusa, dalla quale rimase inesorabilmente segnato a causa dell'immenso prestigio di cui godette Crisippo dentro e fuori la Stoà, si diffuse dopo costui nell'antichità ed è persistita anche presso i moderni studiosi la vulgata di uno Stoicismo ortodosso, che da Zenone attraverso Cleante sarebbe giunto sostanzialmente immutato fino a Crisippo, dal quale andrebbe nettamente distinto uno Stoicismo eterodosso, rappresentato principalmente proprio dal filosofo di Chio. Tuttavia, storicamente parlando, è necessario distinguere tra la percezione che lo stesso Aristone ebbe di sé e del proprio insegnamento e quella che ne ebbero i suoi posteri dopo la sua demonizzazione da parte di Crisippo. Egli, infatti, si dichiarò sempre genuinamente stoico e fedele allo Stoicismo delle origini, respingendo le accuse di distanziamento dalla Stoà che già durante la sua vita gli vennero indirizzate. Solo dopo che Zenone, incalzato dagli attacchi delle scuole rivali, introdusse profonde modifiche nel suo insegnamento e, anzi, proprio al fine di difenderne a oltranza il pensiero originario, Aristone decise di allontanarsi da lui avocando a sé l'interpretazione autentica della dottrina stoica. Allo stesso tempo, dopo la morte del fondatore, Cleante si fece portavoce e continuatore dello Zenone più maturo e moralmente più moderato e per diversi decenni vissero pacificamente all'interno della Stoà due interpretazioni diverse e alternative del suo pensiero. Soltanto Crisippo fissò definitivamente l'ortodossia stoica accusando Aristone di averne stravolto il significato e tacciandolo di eterodossia.

In realtà, come ha mostrato Anna Maria Ioppolo nel lavoro che ha segnato una svolta negli studi concernenti il filosofo di Chio¹⁹⁰, a un esame più attento delle fonti il dissenso di Aristone rispetto a Zenone non è da considerarsi meno rilevante di quello dello stesso Crisippo. Secondo Diogene Laerzio, anche costui, mentre era ancora vivo Cleante, si allontanò da lui e tenne lezioni pubbliche per conto proprio nel Liceo senza per questo essere considerato eterodosso e «su moltissimi punti era in dissenso con Zenone e anche con Cleante»¹⁹¹. Stando a Plutarco, la sua dissidenza rispetto a Cleante fu persino oggetto di uno scritto specifico da parte di Antipatro¹⁹². La verità è che le filosofie di Aristone e di Crisippo costituivano di fatto due sviluppi differenti e ugualmente legittimi della dottrina di Zenone. Al di là delle possibili spiegazioni storiche e filosofiche di tale ac-

¹⁹⁰ Vedasi IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 9-18, 33-38.

¹⁹¹ Cf. DIOG. LAËRT., VII 179 e 185 (CHRYSSIPP., fr. II 1 SVF).

¹⁹² Cf. PLUTARCH., *de Stoic. rep.* 1034A (ANTIPAT., fr. III 66 SVF).

caduto, la filosofia di Crisippo fu quella che storicamente prevalse, mentre la filosofia di Aristone fu presto dimenticata¹⁹³. Inoltre, va tenuto presente il carattere aperto della scuola stoica durante gli scolarcati di Zenone e Cleante: il primo lasciò grande autonomia ai suoi discepoli senza pretendere da essi adesione incondizionata, il secondo non volle o non fu in grado di opporsi alla dottrina di Aristone o per il suo stretto rapporto di amicizia e collaborazione con lui o perché quella del filosofo di Chio era in quel periodo la filosofia dominante dentro e, insieme allo scetticismo accademico, fuori della Stoà¹⁹⁴. In conclusione, a rigore, prima di parlare di una presunta eterodossia di Aristone, è necessario stabilire, ove mai possibile, quale fosse, da una parte, l'ortodossia stoica alla morte del fondatore e, dall'altra, la nuova ortodossia imposta con forza da Crisippo¹⁹⁵.

Aristone di Chio ebbe anche certamente una produzione scritta. Diogene Laerzio (VII 163 = fr. I 333 SVF) gli ascrive le seguenti opere: Προτρεπτικῶν β', Περὶ τῶν Ζήνωνος δογμάτων, Διάλογοι, Χολῶν ε', Περὶ σοφίας, Διατριβῶν ζ', Ἑρωτικά διατριβαί, Ὑπομνήματα ὑπὲρ κενοδοξίας, Ὑπομνημάτων κέ', Ἀπομνημονευμάτων γ', Χρειῶν ια', Πρὸς τοὺς ῥήτορας, Πρὸς τὰς Ἀλεξίου ἀντιγραφάς, Πρὸς τοὺς διαλεκτικούς γ', Πρὸς Κλεάνθην ἐπιστολῶν δ'¹⁹⁶. Ma, subito dopo, egli si premura di aggiungere che Panezio e Sosicrate gli attribuivano le sole epistole e assegnavano le altre opere al suo omoni-

¹⁹³ Ma devono essere tenute presenti alcune eccezioni. Cf. almeno PHILOD., *de rhet.* fr. 12, 11-17 RANOCCHIA e, per la discussione relativa, RANOCCHIA, *Diogene di Babilonia e Aristone nel P. Herc. 1004 ([Filodemo], [Sulla retorica], Libro incerto)*. Parte Prima cit. nt. 6; Parte Seconda cit. nt. 6; SEN., *ep.* 94, 2-17 (fr. I 359 SVF) e IOPPOLO, *Decreta e praecepta* cit. nt. 187; RANOCCHIA, *Aristone*, Sul modo di liberare cit. nt. 5, p. 141, nt. 339; ID., *The Stoic Concept of Proneness to Emotion and Vice*, «AGPh» 94 (2012), pp. 74-92, in part. pp. 86-87; MARC. AUR. ANT., *ep. ad Front.* IV 13, p. 68 VAN DEN HOUT e IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, p. 16 e nt. 20; p. 37 e nt. 50.

¹⁹⁴ Cf. NUM., *ap. Eus. praep. evang.* XIV 728A, e IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 12-13, 35; SEDLEY, *The School* cit. nt. 94, pp. 13-15.

¹⁹⁵ Vedasi, su tutto questo, Comm. *ad col.* 10, 11-13.

¹⁹⁶ Seguo TH. GOMPERZ, *Über die Charaktere Theophrasts*, (Sitzungsberichte der Österreichischen Akademie der Wissenschaften in Wien, Philosophisch-historische Classe 117, 10), Wien 1889, p. 17; R. HIRZEL, *Der Dialog*, Leipzig 1895, I, p. 357; R.D. HICKS (ed.), *Diogenes Laertius, Lives of the Eminent Philosophers*, with an English translation, Cambridge Mass.-London 1925; GALLAVOTTI, *Teofrasto e Aristone* cit. nt. 3, p. 474 e nt. 1; N. FESTA (a cura di), *I frammenti degli Stoici antichi*, Bari 1932, II, p. 3, e IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, p. 50 e nt. 46, i quali considerano Πρὸς Κλεάνθην ἐπιστολῶν δ' un'unica opera. Separano, invece, Πρὸς Κλεάνθην da Ἐπιστολῶν δ' J. AB ARNIM (ed.), *Stoicorum Veterum Fragmenta*, I: *Zeno et Zenonis discipuli*, Lipsiae 1905, p. 75; WEHRLI (Hrsg.), *Die Schule des Aristoteles*, VI cit. nt. 2, p. 50, e gli editori più recenti di Diogene Laerzio. Si vedano, ad es., M. MARCOVICH (ed.), *Diogenis Laertii Vitae philosophorum*, I: *Libri I-X*, Stutgardiae et

mo Aristone di Ceo. Tuttavia, sull'inattendibilità di tale giudizio si sono espressi in ogni tempo gli studiosi ed è da tempo consolidata la tendenza della critica a negargli ogni credito¹⁹⁷. In particolare, è stato rimarcato lo scarso peso storiografico di tale operazione, che acquista valore solo come testimonianza dell'atteggiamento assunto da alcuni stoici del II^a nei riguardi del *κνικμύς* dei loro più antichi predecessori. In quanto tale, esso è stato anche recentemente considerato come «un tentativo disperato privo della benché minima credibilità»¹⁹⁸. La dimostrazione dell'innegabile impronta stoica o più specificamente aristonea di molti titoli costituisce una prova evidente che il catalogo nella sua totalità va rivendicato ad Aristone di Chio, anche quando la maggiore genericità di altri titoli sembra renderli a prima vista compatibili con interessi comuni ad altre tradizioni filosofiche¹⁹⁹. Di conseguenza, altrettanto infondata è l'affermazione contenuta nel proemio delle *Vite* di Diogene Laerzio (*prooem.* 16 = fr. I 333 SVF), certamente dipendente dalla notizia dell'atetesi di Panezio e Sosicrate, secondo cui Aristone di Chio andrebbe annoverato tra quei filosofi che non lasciarono nulla di scritto²⁰⁰.

Nel capitolo precedente sono state già fornite di passaggio alcune informazioni generali sulla Vita di Aristone di Chio (col. 33, 4-col. 37, 3) inclusa da Filodemo nella [*Rassegna degli Stoici*]. In quel che che segue si tenterà, sia pur brevemente, di offrire un quadro d'insieme dei suoi contenuti rimandando al Commentario per una discussione dettagliata delle relative questioni testuali, esegetiche, storiche, filosofiche e letterarie. Nella porzione superstite della col. 10, Filodemo elenca i discepoli più insigni di

Lipsiae 1999, p. 541; T. DORANDI (ed.), *Diogenes Laertius, Lives of Eminent Philosophers*, (Cambridge Classical Texts and Commentaries 50), Cambridge 2013, p. 572.

¹⁹⁷ Si vedano A. DYROFF, *Die Ethik der alten Stoa*, Berlin 1897, p. 359; F. DÜMLER, *Kleine Schriften*, Leipzig 1901, I, p. 69, nt. 2; ARNIM, (ed.), *Stoicorum Veterum Fragmenta*, I cit. nt. 196, p. 75; FESTA (a cura di), *I frammenti* cit. nt. 196, II, p. 4, nt. 50; TH. GOMPERZ, *Pensatori Greci*, trad. it., Firenze 1953-1964³, II, p. 632, nt. 1; WEHRLI (Hrsg.), *Die Schule des Aristoteles*, VI cit. nt. 2, pp. 50-51, e, soprattutto, IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 39-55; ALESSE, *Panezio di Rodi. Testimonianze* cit. nt. 121, pp. 291-294; D.E. HAHM, *In Search of Aristo of Ceos*, in FORTENBAUGH-WHITE (eds.), *Aristo of Ceos* cit. nt. 5, pp. 179-238, in part. pp. 194-212; RANOCCHIA, *Aristone*, Sul modo di liberare cit. nt. 5, pp. 70-80.

¹⁹⁸ HAHM, *In Search of Aristo* cit. nt. 197, p. 199: «Panaetius' denial of the Stoic Aristo's authorship of the works attributed to him can be regarded as a counsel of desperation, lacking even a modicum of credibility».

¹⁹⁹ Cf. *ibid.*, p. 198.

²⁰⁰ Si vedano, ad es., HAHM, *In Search of Aristo* cit. nt. 197, p. 199; RANOCCHIA, *Aristone*, Sul modo di liberare cit. nt. 5, p. 73.

Zenone di Cizio. Sono menzionati Cleante (ll. 2-4), Dionisio di Eraclea (ll. 4-8) e Aristone di Chio (ll. 8-13) con l'indicazione del nome del padre e dell'etnico. Ognuno di essi è contraddistinto mediante una o due frasi che ne mettono in evidenza la principale caratteristica storica, filosofica o dottrinale. Cleante è descritto come colui che assunse la direzione della scuola alla morte del fondatore. Dionisio, per il quale è richiamata la fondamentale testimonianza di Antigono di Caristo, è etichettato come Apostata o Transfuga. Aristone di Chio è rappresentato come colui che identificò il fine con l'ἁδιαφορία, ma che nelle altre cose era convinto di essere fedele al maestro. Trattasi, questa, di una precisazione importante non solo perché, analogamente a Diogene Laerzio²⁰¹, associa strettamente al filosofo di Chio la teoria dell'assoluta indifferenza del sapiente verso i beni intermedi tra la virtù e il vizio, ma anche perché circoscrive la dissidenza di Aristone rispetto a Zenone a questa stessa sola dottrina ribadendo, per il resto, la sua assemita fedeltà al pensiero del maestro. In altri termini, storicamente parlando, Aristone, pur consapevole delle proprie divergenze dottrinali con Zenone, non si percepì in alcun modo come eterodosso rispetto al suo insegnamento, di cui, dopo la sua morte, si propose anzi come l'interprete autentico, sia pure nella sua formulazione originaria cinicheggiante e rigoristica.

La col. 33, o quel che ne rimane, è occupata dalla sezione conclusiva della Vita di Dionisio di Eraclea (ll. 1-4), del quale si descrive la morte secondo una versione apparentemente alternativa a quella testimoniata da Diogene Laerzio, e dall'inizio della Vita di Aristone di Chio (ll. 4-12). Le prime linee superstiti di questa Vita non sono purtroppo sufficientemente perspicue da poterne afferrare compiutamente il significato. Da ciò che sopravvive sembra comunque potersi desumere che il filosofo affermava esplicitamente di essere discepolo di qualcuno, con ogni verosimiglianza Zenone. Se questa ricostruzione è attendibile, sarebbe Aristone in persona a riferirsi a se medesimo come tale ribadendo con le sue stesse parole quanto già precedentemente affermato da Filodemo (col. 10, 11-13) sulla sua assemita fedeltà al pensiero zenoniano e all'ortodossia stoica. Avremmo, così, un'ulteriore conferma della sua autopercezione come filosofo autenticamente stoico. La col. 34 contiene in gran parte (ll. 1-10) uno scambio di battute tra due personaggi presumibilmente inserito in una cornice narrativa (*cria*). Il primo di essi, di cui è impossibile accertare l'identità, conduceva un confronto tra due differenti forme espressive e l'appartamento maschile e femminile della casa greca intesi come metafora del carattere e dell'animo

²⁰¹ Cf. DIOG. LAËRT., VII 37 (ZENO CIT., fr. I 38 SVF).

rispettivamente dell'uomo e della donna (ll. 1-3). In particolare, la tragedia, dai Greci notoriamente associata all'animo femminile e alle sue passioni e in cui le donne rivestivano un ruolo fondamentale, era equiparata all'appartamento femminile. A causa di una *crux* alla fine della l. 2, è difficile affermare quale fosse la forma espressiva paragonata invece all'appartamento maschile. È possibile avanzare con ogni cautela l'ipotesi che si trattasse della pittura. Il secondo personaggio, da identificare con tutta probabilità con il nostro Aristone, pur lodando la concisione ed efficacia verbale del suo interlocutore, rivendica per se stesso il diritto a verificare ed esporre compiutamente l'oggetto della discussione analogamente a quanto avviene nelle trattazioni scritte (ll. 3-10). Egli, cioè, sembra contrapporre al metodo filosofico e didattico sintetico e immaginifico del suo interlocutore un procedimento rigoroso di verifica razionale fondato sull'esposizione dettagliata di tutti gli aspetti di una determinata questione equiparabile a quello seguito in un'esposizione scritta. Quest'ultimo richiamo costituisce anche un'ulteriore conferma a favore del fatto che il filosofo di Chio ebbe bensì una produzione scritta.

Ciò che rimane della col. 35 è incentrato sulle spiccate doti oratorie e persuasive di Aristone di Chio, paragonate al vigore e alla forza ispirata dall'Athena omerica. Con questa similitudine Filodemo (o la sua fonte) descrive, non senza una certa ammirazione, la forza inebriante dei discorsi di Aristone, capaci di trascinare irresistibilmente l'animo degli ascoltatori come nelle orge dionisiache. La col. 36 si articola in due differenti sezioni di cui la prima (ll. 1-6), contenente ancora una volta una *cria*, è sempre verosimilmente dedicata alle capacità oratorie e persuasive di Aristone. Nella battuta iniziale (ll. 1-3), ricostruibile solo in modo congetturale a motivo delle sue condizioni precarie, il personaggio parlante, assai probabilmente Aristone, sembra esclamare baldanzosamente che ove egli parlasse e lo facesse come si deve, tutti gli ascoltatori si mostrerebbero senz'altro convinti dalle sue parole. La seconda battuta (ll. 4-6), attribuibile a un non meglio specificato forestiero, contiene un'altrimenti ignota citazione poetica come fin qui sfuggita agli studiosi. Mediante queste parole, il forestiero replica alla precedente affermazione di Aristone apostrofando il filosofo in modo sprezzante come parassita e, forse, propagatore di empietà. Nell'altra sezione superstite della colonna (ll. 6-12), si attribuisce ad Aristone l'introduzione e coltivazione di arti imitative in qualche luogo, con ogni verosimiglianza il Cinosarge o la Stoà, una notizia inedita e di assoluto rilievo per la nostra conoscenza del programma scolastico del filosofo di Chio. In particolare, Filodemo allude a un evento storico specifico, con ogni probabilità la guerra cremonidea (267-262/1^a), in seguito o a causa del quale – se è

corretta la ricostruzione congetturale della l. 12 proposta da chi scrive – egli decise o fu indotto a istituire canti o danze corali nella sua scuola, forse a vantaggio della comunità cittadina. La porzione superstite della col. 37 è occupata dalla sezione conclusiva della Vita di Aristone di Chio (ll. 1-3), di cui si menzionano i discepoli più illustri (con ogni probabilità Eratostene e Apollofane, i cui nomi sono naufragati alla fine della colonna precedente), e l'inizio della Vita di Crisippo (ll. 3-8). La nuova ricostruzione testuale delle linee pertinenti qui proposta ci informa ora per la prima volta sulla successione di questo filosofo a Cleante a capo della Stoà – una notizia fino ad oggi non esplicitamente desumibile dal testo superstite – e sulla sua origine geografica, collocata inequivocabilmente a Soli, piuttosto che a Tarso, come suggerito invece da Alessandro Poliistore nelle sue *Successioni dei filosofi*²⁰².

§ 4. *P. Herc.* 1018: aspetti fisici, bibliologici, paleografici

P. Herc. 1018 consta attualmente di 21 pezzi di colore tra il grigio scuro e il bruno²⁰³ parzialmente corrugati e stratificati, di dimensioni min. cm 10,3 e max. cm 38,5 in larghezza, per un'estensione complessiva di m 5,288, e min. cm 6,1 e max. cm 17,7 in altezza²⁰⁴. In particolare, i pezzi che qui più direttamente ci concernono misurano rispettivamente cm 30,8 l × cm 8,2 h (cornice 3, pezzo 1 [Tav. 1]), cm 34,5 l × cm 8 h (cornice 5, pezzo 1 [Tav. 2]) e cm 10,3 l × cm 7,7 h (cornice 5, pezzo 2 [Tav. 2]). I pezzi sono conservati in dodici cornici metalliche munite di lastre di vetro a loro volta custodite

²⁰² Cf. DIOG. LAËRT., VII 179 (*FGrHist* 273 F 91 = fr. 7 GIANNATTASIO = CHRYSIPP., fr. II 1 *SVF*).

²⁰³ CAVALIERI, *Filodemo*, *Rassegna degli Stoici* cit. nt. 62, pp. 41-42; EAD., *Per una nuova edizione* cit. nt. 69, p. 122, descrive impropriamente quest'ultimo come «nero intenso», un colore che è certamente tipico di altri papiri filodemei, ma non di quello in questione. Peraltro, se così fosse, non si comprenderebbe come sia possibile che le lettere, vergate anch'esse ovviamente con inchiostro nero, siano secondo la studiosa «facilmente distinguibili anche ad occhio nudo» (*ibid.*).

²⁰⁴ Le misure dei pezzi indicate nella presente edizione sono state sistematicamente verificate sul manoscritto originale da chi scrive e si discostano lievemente da quelle registrate in CAVALIERI, *Filodemo*, *Rassegna degli Stoici* cit. nt. 62, pp. 33-34. Le misure riportate in M GIGANTE (dir.), *Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, Napoli 1979, pp. 228-229, e riprodotte come tali da G. DEL MASTRO, *Chartes. Catalogo multimediale dei papiri ercolanesi*, CD-ROM, Napoli 2005 (ora confluito in <<http://www.chartes.it/>>), *sub P. Herc.* 1018, sono da ritenersi largamente imprecise. Per la distribuzione dei pezzi nelle rispettive cornici, vedasi oltre, p. 69.

nel Mobile XIV dell'Officina dei Papiri Ercolanesi della Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III» di Napoli. Solo i pezzi contenuti nelle cornici 1 (Tav. 3), 2 (Tav. 4) e 11 (Tav. 5), gravemente corrugati e stratificati (i primi due solo nei loro due terzi inferiori), conservano ancora per intero, o quasi, entrambe le parti, superiore e inferiore, del rotolo con i rispettivi margini²⁰⁵, mentre, come vedremo più oltre, quelli custoditi nelle cornici 3-10, generalmente ben conservati e solo occasionalmente interessati da lacune, sovrapposti o sottoposti, corrispondono all'incirca al suo solo terzo o quarto superiore e quelli inclusi nella cornice 12 (Tav. 6), severamente corrugati e stratificati, alla sua sola metà inferiore. I pezzi contenuti nelle cornici 1-10 sono incollati su cartoncini di supporto di colore celeste fissati a tavolette di cartone secondo l'uso comune a partire all'incirca dalla metà dell'Ottocento. Il pezzo conservato nella cornice 11, invece, è incollato su cartoncino di color avorio a sua volta fissato mediante puntine a una tavoletta di compensato secondo il sistema in voga prima dell'Unità d'Italia. Infine, i due pezzi inclusi nella cornice 12 sono incollati a un cartoncino color beige anch'esso a sua volta fissato con una puntina a una tavoletta di compensato. Il cartoncino della cornice 11 reca, in testa, la nota d'epoca «Frammenti del Papiro N=° 1018. incominciato a svolgere il dì 12. Marzo 1808. dal Sig(nor) D(on) Luigi Corazza» (*a*) e, in calce, l'altra nota «Il rimanente di questo papiro trovai in cornice» (*b*), seguita, in basso al centro, dalla lettera «A», relitto della numerazione hayteriana delle tavolette (*c*)²⁰⁶, e, ancora più in basso, dall'indicazione «N.° 1018», corrispondente al numero del papiro (*d*). Di queste note, vergate con inchiostro grigio medio (*a* e *d*) o scuro (*b* e *c*) da mani per lo più differenti, *a* e *d*, le uniche dovute a una medesima mano, sono, per la loro grafia e la precisione delle informazioni fornite in *a*, di poco posteriori alla data di svolgimento del rotolo e *c* è in ogni caso anteriore al 1812, data entro la quale era ancora in uso la numerazione hayteriana delle tavolette²⁰⁷. Il pezzo è direttamente sormontato da una numerazione progressiva in cifre arabe da 1 a 4 («1-, 2-, (1), 3-, 4-») in inchiostro nero indicante i frammenti testuali in esso individuabili, opera di ancora un'altra mano rispetto a quelle precedenti comunque collocabile nella prima metà dell'Ottocento (*e*). Infine, nell'angolo inferiore sinistro si legge ancora, inclinata di 60° verso destra, la firma di (Tommaso) Scognamiglio, addetto

²⁰⁵ Cf., per essi, *infra*, pp. 59-60.

²⁰⁶ Vedasi, per essa, *infra*, pp. 52, 67 e H. ESSLER, *Bilder von Papyri und Papyri als Bilder*, «CErc» 36 (2006), pp. 103-143, in part. pp. 106-107 e 128-129.

²⁰⁷ Cf. *ibid.*

dell'Officina dei Papiri il cui *floruit* è collocabile intorno al 1902 e al quale, per ragioni grafiche, è da attribuire forse anche la nota *b*. I cartoncini delle cornici 1-10, invece, si limitano a registrare, nell'angolo inferiore sinistro, la cifra «1018.» vergata con inchiostro grigio scuro in caratteri grandi e calligrafici (solo nella cornice 1, su un'apposita etichetta rettangolare di carta bianca incollata al cartoncino medesimo). Sovrasta i pezzi una numerazione progressiva delle colonne in cifre arabe vergata da una differente mano con inchiostro grigio chiaro. Infine, il cartoncino della cornice 12 esibisce, in basso a sinistra, la notazione «1018 [midollo]» e, sopra a ciascuno dei due pezzi in esso collocati, le indicazioni «1 Pezzo» e «2 Pezzo».

Secondo il celebre *Inventario* dei papiri del 1782 risalente alla sistemazione dei materiali dell'Officina ad opera di Antonio Piaggio, prima dello svolgimento *P. Herc.* 1018 si presentava pressoché intero e variamente compresso e aveva una lunghezza di cm 18,7 e un diametro maggiore di cm 5,5²⁰⁸. Il grosso del rotolo fu svolto a due riprese in tempi ravvicinati a partire dal 12 marzo 1808 con la macchina di Piaggio da Luigi Corazza²⁰⁹.

²⁰⁸ Vedasi *Papiri / Inventario / Papiri ed oggetti diversi*, [Napoli 1782], Archivio Storico del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, Serie Inventari Antichi No. 43, *sub P. Herc.* 1018: «N° 1018 Altro papiro alquanto compresso in varie guise, mancante di piccole porzioni, di lunghezza once 8. 1/2, di diametro maggiore once 2. 1/2». Un'oncia equivale a circa cm 2,2046. Si vedano C. KNIGHT-A. JORIO, *L'ubicazione della Villa ercolanese dei papiri*, «RAAN» 55 (1980), pp. 51-65, in part. p. 59, nt. 16; p. 61, nt. 1; p. 65; D. BLANK-F. LONGO AURICCHIO, *An Inventory of the Herculaneum Papyri from Piaggio's Time*, «CERC» 30 (2000), pp. 131-147, in part. p. 136, nt. 19. L'*Inventario*, al quale Cavalieri non fa alcun riferimento, non allude a condizioni di muffa o umidità del volume, da esso solitamente segnalate con l'aggettivo «mucido». Onde, non si comprende su quali basi la studiosa (*Filodemo*, *Rassegna degli Stoici* cit. nt. 62, p. 43; EAD., *Per una nuova edizione* cit. nt. 69, p. 122), sulla scia di Comparetti (*Papiro ercolanese* cit. nt. 13, p. 459), fondi la convinzione secondo cui l'inevitabile processo di deterioramento subito da *P. Herc.* 1018 dopo il suo svolgimento sia «dovuto soprattutto all'umidità, responsabile, in alcuni casi, della totale scomparsa della scrittura, come dimostra il fatto che alcune lettere presenti nell'apografo oggi non sono più visibili sull'originale» (*Per una nuova edizione* cit. nt. 69, p. 122). Anche quest'ultima circostanza, per la quale la studiosa non adduce esempi concreti, non trova, a mia conoscenza, riscontro nei pezzi conservati, ad eccezione della cornice 11, per la quale, però, vedasi oltre, pp. 67-68 e nt. 301. Le uniche lettere registrate dai disegni che non sono più visibili nell'originale sono, come di consueto nei papiri ercolanesi, quelle andate perdute a causa del deterioramento *fisico* o *meccanico* subito dal papiro nel lungo lasso di tempo successivo al suo svolgimento.

²⁰⁹ Cf. *P. Herc.* 1018, cornice 11, cartoncino; *Inventario de' Papiri Ercolanesi* [Napoli 1822-1823], Archivio dell'Officina dei Papiri (d'ora innanzi AOP) B^a XVII 11, *sub P. Herc.* 1018; *Inventario della Reale Officina de' papiri Ercolanesi*, Napoli 1824, AOP B^a XVII 12, *sub P. Herc.* 1018; *Reale Officina de' Papiri Ercolanesi. Inventario Generale*

Solo la porzione più interna della parte inferiore del rotolo (cornice 12) fu svolta, un secolo più tardi, nel 1909 da Alfonso Cozzi²¹⁰. L'*Inventario de' Papiri Ercolanesi* attribuito al biennio 1822-1823, ma le cui informazioni risalgono indietro nel tempo, definisce *P. Herc.* 1018 «Terzo [Metà^{ac}] di papiro provato e quindi riposto nel suo luogo. Il rimanente [L'altra metà^{ac}] fu svolto in pezzi diciotto | Armad(io) | N.° 11.° | Tavola 55.° | Frammenti 4. | Colonne 76. | Tavolette dal N.° 629 | N.° dello Stipo XII.° | Disegni 51.»²¹¹. Visto che i rimanenti diciotto pezzi a cui qui si allude vanno identificati, con ogni verosimiglianza, con i pezzi contenuti nelle cornici 1-10, i quali ammontano esattamente a diciotto, il pezzo inizialmente svolto a cui questo e i successivi inventari si riferiscono quando parlano di papiro «provato e quindi riposto nel proprio luogo» non può che coincidere con il pezzo contenuto nella cornice 11. Ciò è confermato dalla misura della voluta (cm 15,5) da esso desumibile, la più ampia di tutti i pezzi superstiti, e dalla numerazione hayteriana («A» = 1) apposta sul cartoncino di supporto al di sotto del pezzo, che ne fanno inequivocabilmente il primo pezzo svolto di tutto il volume²¹². Il fatto, poi, che il pezzo venga definito prima «Metà» e poi, da un correttore, «Terzo di papiro» allude verosimilmente alla limitata porzione di rotolo conservatasi in altezza (cm 17,1), la quale pur essendo equiparabile, nella sua metà sinistra, a quella delle cornici 1 (cm 18) e 2 (cm 19,3), come vedremo conservate per intero in altezza, appare molto più esigua nella sua metà destra (da cm 7,4 a cm 10) e assimilabile a quella dei pezzi conservati nelle cornici 3-10, equivalenti, come pure vedremo²¹³, a un terzo o un quarto del volume originario. Stando allo stesso *Inventario*, i

de' Papiri e di tutti gli altri oggetti ivi esistenti, [Napoli] 1853, AOP B^a XVII 20, *sub P. Herc.* 1018; *Notamento de' papiri svolti situati in cornici con lastre* [Napoli ante 1872], AOP XVII 14 [semel] e bis, *sub P. Herc.* 1018; *P. Herc.* 1018, Disegni Napoletani, Officina dei Papiri Ercolanesi, camice e foglio di guardia. Che le due fasi di svolgimento del grosso del rotolo fossero cronologicamente ravvicinate, forse di pochi mesi, è provato indirettamente dalla contestuale allusione, nel cartoncino della cornice 11 e negli inventari testé menzionati, al pezzo provato (cornice 11) e al «rimanente» del papiro, svolto in 18 pezzi collocati in cornice.

²¹⁰ Essa, che, secondo il *Notamento* [ante 1872] cit. nt. 209, *sub P. Herc.* 1018, misurava longitudinalmente cm 8,5 e aveva un diametro di cm 3,7, fu inizialmente collocata nell'Armadio 26, Tavoletta 222. Cf. *P. Herc.* 1018, Disegni Napoletani cit. nt. 209, foglio di guardia. Su tale porzione, si vedano W. CRÖNERT, *Die Ueberlieferung des Index Academicorum*, «Hermes» 38 (1903), pp. 357-405, in part. pp. 393-394; A. VOGLIANO, *In tema di papiri ercolanesi*, «Prolegomena» 2 (1953), pp. 125-132, in part. p. 130.

²¹¹ Vedasi *Inventario* [1822-1823] cit. nt. 209, *sub P. Herc.* 1018.

²¹² Cf., sull'originaria sequenza dei frammenti di *P. Herc.* 1018, *infra*, § 5.

²¹³ Cf. *infra*, pp. 61-63.

pezzi svolti furono collocati nella Tavola 55 dell'Armadio 11 e, in particolare, all'interno dello Stipo XII, nelle Tavolette dalla 629 in poi. L'inventario parla espressamente di 4 frammenti testuali e 76 colonne individuabili nei pezzi svolti. I frammenti vanno probabilmente identificati con quelli definiti tali («Frammenti») e numerati da 1 a 4 nell'antico cartoncino color avorio su cui è tuttora incollato il pezzo contenuto nella cornice 11²¹⁴. Le colonne corrispondono anch'esse verosimilmente alla prima e più antica numerazione apposta dagli addetti dell'Officina al di sopra di tutti gli altri pezzi svolti (cornici 1-10) sui vecchi cartoncini color avorio poi sostituiti, ad eccezione di quello testé menzionato relativo alla cornice 11, con gli attuali cartoncini color celeste, che recano invece l'odierna numerazione delle colonne da 1 a 79.

Nell'*Inventario della Reale Officina de' papiri Ercolanesi* del 1824 si ritrovano le medesime informazioni dell'inventario testé discusso: vi si parla ancora di papiro «provato e quindi riposto» in armadio e di ulteriori diciotto pezzi svolti; svolgitore e data di svolgimento sono i medesimi; armadio, tavola, stipo e tavolette restano gli stessi, con la particolarità che ora si specifica il numero esatto delle tavolette in cui sono conservati i pezzi svolti (da 629 a 638, dieci in tutto). Ma, mentre le colonne individuate rimangono anch'esse 76, i frammenti salgono da 4 a 20, cifra riportata in un secondo momento a correzione della precedente²¹⁵. Questa situazione è sostanzialmente ribadita dall'*Inventario Generale de' Papiri e di tutti gli altri oggetti ivi esistenti* del 1853, ad eccezione del luogo di conservazione del papiro, che risulta essere ora collocato all'interno dello Stipo X nelle Tavolette dalla 547 in poi²¹⁶. Infine, nel *Notamento de' papiri svolti situati*

²¹⁴ Cf. *supra*, p. 50.

²¹⁵ Vedasi *Inventario* 1824 cit. nt. 209, *sub P. Herc.* 1018: «1018 Terzo di Papiro. Fu provato <nel 1808 da D(on) Luigi Corazza>, e quindi riposto nel proprio luogo. Il rimanente fu svolto <nel 1808 da D(on) Luigi Corazza> in pezzi diciotto, trovasi | Armad(io) | N.° 11.° | Tavola 55. | Frammenti 20 [4^{ac}]. | Colonne 76 | Tavolette dal N.° 629<638> | N.° dello Stipo XII.° | Disegni 58 [51^{ac}].».

²¹⁶ Vedasi *Inventario* 1853 cit. nt. 209, *sub P. Herc.* 1018: «Papiro quasi intero. Fu provato per lo svolgimento, nel 1808. da D(on) Luigi Corazza e quindi riposto nel proprio luogo. La porzione svolta in pezzi diciotto trovasi | Numero dello Stipo. X | Tavolette dal Numero 547. | Frammenti 20. | Colonne 76. | Disegni 67». Secondo ESSLER, *Bilder von Papyri* cit. nt. 206, p. 114, l'*Inventario* in questione collocherebbe tutto il papiro in una sola tavoletta (X 547). Ciò implicherebbe che i pezzi contenuti nelle attuali cornici 1-10 o erano stati già collocati in cornici o si trovavano ammassati gli uni sopra gli altri nella sola tavoletta X 547. Ma allo studioso è sfuggito che questo inventario registra solo occasionalmente il numero complessivo delle tavolette in cui erano conservati i papiri catalogati. Più

in cornici con lastre anteriore al 1872, dove si attribuisce anche per la prima volta *P. Herc.* 1018 alla *Κύνταξις τῶν φιλοσόφων* di Filodemo, il numero dei frammenti individuati rimane 20, ma quello delle colonne sale alle attuali 79²¹⁷. Ora, mentre questa seconda variazione è facilmente spiegabile con la sostituzione, evidentemente avvenuta tra il 1853 e il 1872, dei vecchi cartoncini color avorio, recanti la più antica numerazione delle colonne da 1 a 76, con i più recenti di colore celeste, che registrano invece l'attuale numerazione da 1 a 79, la variazione del numero dei frammenti da 4 a 20 nel 1824 appare più difficile da giustificare. Se già in precedenza e solo pochi anni prima (nel 1822-1823) erano stati identificati in *P. Herc.* 1018 4 frammenti e 76 colonne, dove devono essere collocati i nuovi 16 frammenti aggiunti nel 1824? Giacché, come accennato, i primi 4 frammenti individuati coincidono probabilmente con quelli così definiti e numerati nel pezzo contenuto nella cornice 11, e visto che anche allorquando, nel *Notamento* risalente al 1872, si arriva a parlare di 79 colonne identificate, si continua ad aggiungere separatamente a tale novero gli stessi fantomatici 20 frammenti, i 16 frammenti mancanti all'appello devono essere collocati, per esclusione, nei due terzi inferiori delle cornici 1-2, in corrispondenza, cioè, di quei numerosi frammenti testuali di *P. Herc.* 1018, anche gravemente stratificati, che appaiono oggi gli unici ad essere privi di numerazione²¹⁸. Il fatto che essi siano attualmente tali non è ovviamente di ostacolo a tale possibilità giacché, come sappiamo, i cartoncini attuali delle cornici in questione, come quelli delle cornici 3-10, hanno rimpiazzato quelli più antichi di color avorio, di cui sopravvive solo quello relativo alla cornice 11. Su questi più antichi cartoncini potevano ben essere indicati, al di sotto dei pezzi contenuti nelle cornici 1 e 2, alcuni o tutti i 16 frammenti mancanti all'appello²¹⁹. Nel 1865, secondo una prassi allora in voga ed estesa su vasta scala ad altri papiri svolti della collezione ercolanese, le cornici 1-10 di *P. Herc.* 1018, e

frequentemente, come gli inventari ad esso precedenti, esso segnala la sola tavoletta iniziale, com'è confermato anche dall'intestazione della colonna relativa, che recita: «Tavolette dal numero», cioè *a partire da* un certo numero.

²¹⁷ Vedasi *Notamento* [ante 1872] cit. nt. 209: «1018 | Numero dello Inventario 108451 | Svolto in parte. [φιλοδημου CYNΤΑΞΙC ΤΩΝ ΦΙΛΟCΟΦΩΝ] - Lung(hezza) m. 0,085. diam(etro) 0,037. peso gr. 15 - Preso a svolgere nel 1808 da L(uigi) Corazza - Disegnati soltanto Pezzi 18 - Colonne 79 - Frammenti 20 - (?) Disegni 67 - Relazione Comparratti pag 74 - e Catalogo dei disegni inediti -».

²¹⁸ La cornice 12, di cui il pezzo 2 contiene però la metà inferiore dell'*agraphon* finale, non era stata ancora svolta a quell'epoca.

²¹⁹ Dalle mie rilevazioni sembra possibile evincere nei due terzi inferiori di ciascuna cornice non meno di otto frammenti testuali distribuiti su vari strati.

soltanto esse, furono appese alle pareti della Seconda Stanza dell'Officina, dove rimasero in questo stato fino al periodo compreso tra il 1906 e il 1908 allorché, per iniziativa di Domenico Bassi, tutti i papiri precedentemente appesi furono rimossi dai muri e collocati orizzontalmente in armadi²²⁰. Nel novembre del 1910, per iniziativa dello stesso Bassi, fu finalmente ri-congiunto alle cornici 1-10 l'unico pezzo svolto a suo tempo rimasto in armadio, il quale, come nel caso di altri papiri solo parzialmente appesi, fu ad esse erroneamente posposto con il numero 11²²¹. Infine, in un imprecisato momento successivo a tale data, verosimilmente sempre sotto la direzione di Bassi, anche la porzione più interna della parte inferiore del rotolo, svolta, come sappiamo, nel 1909 da Alfonso Cozzi, fu associata a *P. Herc.* 1018 e posposta alle altre cornici con il numero 12.

I pezzi conservati nelle cornici 3-10 e, limitatamente al loro terzo superiore, quelli custoditi nelle cornici 1 e 2 sono generalmente ben conservati e poco stratificati. I pezzi contenuti nelle cornici 11 e 12, invece, e, per i loro due terzi inferiori, quelli inclusi nelle cornici 1 e 2 esibiscono numerose e anche complesse stratificazioni. Per quanto riguarda i pezzi che qui più direttamente ci concernono, cornice 3, pezzo 1 esibisce, al centro e a destra, due profonde lacune verticali che interrompono il testo (coll. 11 e 13). Il pezzo 1 della cornice 5 mostra profonde lacune nella porzione inferiore destra delle coll. 31 e 33, in quella inferiore sinistra della col. 32 e tra le colonne 34 e 35; quest'ultima è mutila della parte destra per oltre la metà. Il pezzo 2 della cornice 5 è gravemente malridotto: la col. 36 è interrotta, nella sua parte destra, da una lunga (sopra ampia e sotto sottile) lacuna verticale; la col. 37 è mutila della sua parte destra per circa un terzo²²².

Di *P. Herc.* 1018 furono eseguiti soltanto i cosiddetti disegni napoletani, essendo il rotolo stato svolto due anni dopo la partenza di John Hayter da Napoli²²³. Essi furono redatti, in numero di 50, subito dopo lo

²²⁰ Vedasi ESSLER, *Bilder von Papyri* cit. nt. 206, p. 134 e, più in generale, pp. 109-121; 125-127.

²²¹ Cf. *P. Herc.* 1018, Disegni Napoletani cit. nt. 209, foglio di guardia.

²²² Per lo stato di conservazione di *P. Herc.* 1018 in generale e dei singoli pezzi, vedasi CAVALIERI, *Filodemo*, *Rassegna degli Stoici* cit. nt. 62, pp. 34-36.

²²³ È noto, infatti, che gli apografi oxoniensi dei papiri ercolanesi includono i disegni fatti eseguire da Antonio Piaggio a partire dal 1754 e dallo stesso Hayter nel periodo compreso tra il 1802 e il 1806. Essi furono da questo portati nel 1806 a Palermo al seguito della Corte borbonica durante l'invasione francese del Regno di Napoli e, tre anni più tardi, in Inghilterra, dove sono da allora custoditi presso la Bodleian Library di Oxford (Ms. Gr. Class. c. 1-7). Per le vicende legate agli apografi oxoniensi e alla figura del cappellano inglese, si vedano F. LONGO AURICCHIO, *John Hayter nella Officina dei Papiri Ercolanesi*,

svolgimento del rotolo, e comunque prima del 1810, data di redazione del *Notamento de' papiri disegnati*, dallo stesso Luigi Corazza e, solo quello relativo alla col. 33, dopo tale data e prima del 1822-1823 da Antonio Lentari²²⁴. Dopo il 1824, Carlo Malesci eseguì altri tre disegni (coll. 16, 22 e 63)²²⁵. Nel 1864 Giuseppe Russo e Vincenzo Corazza trascrissero rispettivamente le coll. 28, 37 e 45, 53-54²²⁶. Infine, tra il luglio del 1864 e il febbraio del 1865²²⁷, Vincenzo Crispino approntò i disegni relativi alle coll. 23, 42-43, 49-50, 55, 57-58, 64-65²²⁸. Questi ultimi disegni (1864-1865) furono probabilmente realizzati su impulso di Domenico Comparetti per completare la trascrizione testuale del papiro, ancora lacunosa al tempo in cui lo studioso si recò a Napoli per confrontare i disegni con l'originale e approntare la sua edizione²²⁹. Nel complesso furono trascritte 79 colonne e 8 frammenti, per un totale di 66 disegni. I frammenti, tutti provenienti dalla cornice 11, sono contenuti in ciò che resta (cm 21 × 13,4) di un pic-

in AA.Vv., *Contributi alla Storia della Officina dei Papiri Ercolanesi 1*, (I Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli V 2: *I papiri ercolanesi III*), Napoli 1980, pp. 159-215; G. INDELLI, *John Hayter e i Papiri Ercolanesi*, *ibid.*, pp. 217-225.

²²⁴ Si vedano *P. Herc.* 1018, Disegni Napoletani cit. nt. 209, camice, foglio di guardia e le firme apposte in calce ai singoli disegni; *Notamento de' papiri disegnati* [Napoli circa 1810], AOP B³ XVII 2, c. 1v, *sub P. Herc.* 1018: «Senza Titolo in Fram(menti) 59.» (per la datazione del *Notamento*, si vedano D. BLANK-F. LONGO AURICCHIO, *Inventari antichi dei papiri ercolanesi*, «CERC» 34 [2004], pp. 39-152, in part. p. 40). In realtà, i frammenti testuali disegnati da Luigi Corazza ammontano complessivamente a 60. In ogni caso, è evidente che da tale novero è escluso il disegno eseguito da Antonio Lentari, il quale dovette essere approntato (forse non molto tempo) dopo il 1810 e, comunque, prima del biennio 1822-1823, se nell'*Inventario* corrispondente a tale data (per il quale vedasi *supra*, p. 52, nt. 211) si parla per la prima volta di 51 disegni (50 a cura di Luigi Corazza + 1 di Antonio Lentari).

²²⁵ Cf. *P. Herc.* 1018, Disegni Napoletani cit. nt. 209, camice: «Papiro N. 1018 _ Disegnato da Luigi Corazza in Disegni 67, alcuni dei quali sono stati disegnati da D(on) Carlo Malesci. Si avverta che la numerazione delle Colonne giunge fino al numero di 76 e frammenti 20 [...] _ Gli Originali si conservano in 10 Cornici nella Seconda stanza» e la firma apposta in calce ai singoli disegni. Dacché il camice, oltre a menzionare i disegni di Malesci, si riferisce, come l'*Inventario* del 1824, a 76 colonne e 20 frammenti, ma, come l'*Inventario* del 1853, a 67 disegni complessivi, esso e gli stessi disegni di Malesci devono essere posteriori al 1824. Sul foglio di guardia dei disegni napoletani è apposta, seguita da un punto interrogativo, la data del 1825.

²²⁶ Cf. *P. Herc.* 1018, Disegni Napoletani cit. nt. 209, foglio di guardia, e le firme apposte in calce ai singoli disegni.

²²⁷ Si vedano le date apposte dallo stesso Crispino in calce a destra ai singoli disegni.

²²⁸ Cf. *P. Herc.* 1018, Disegni Napoletani cit. nt. 209, foglio di guardia, e la firma apposta in calce ai singoli disegni.

²²⁹ Vedasi COMPARETTI, *Papiro ercolanese* cit. nt. 13, pp. 450 e 454.

colo bifolio a righe: i fr. 2-4²³⁰ trovano ancora riscontro nel papiro, tre (il fr. 1 e i due *sine numero* ad esso sottostanti) non esistono più in originale e altri due (i fr. a-b) sono stati trascritti a partire da sottoposti staccatisi dal medesimo pezzo e in seguito andati perduti²³¹. Essi sono stati vergati da una mano assai simile a quelle di Giuseppe Russo e Vincenzo Corazza, gli stessi che, come abbiamo visto, eseguirono nel 1864 anche altri disegni di *P. Herc.* 1018²³². È evidente dallo strappo eseguito sul bordo sinistro del foglio e dall'insolita assenza del numero del papiro, che trattasi del foglio destro di un originario bifolio dal quale, per ragioni a noi ignote, è stato asportato il foglio sinistro. Questo conteneva verosimilmente, oltre alla necessaria indicazione del numero del papiro, le trascrizioni di altri frammenti testuali ora perdute. È ragionevole ipotizzare che tra queste figurassero anche quelle relative ad almeno alcuni altri dei 20 misteriosi frammenti registrati dagli inventari dell'Officina a partire dal 1824²³³.

Che esistessero già prima della redazione del bifolio in questione da parte di Russo o Corazza disegni più antichi di questi 20 frammenti oggi perduti si ricava indirettamente dagli stessi documenti d'archivio dell'Officina. Mentre l'*Inventario* del 1822-1823 registra ancora 51 disegni, coincidenti, per ovvie ragioni aritmetiche, con quelli più antichi eseguiti da Luigi Corazza e Antonio Lentari, nell'*Inventario* del 1824 si passa, con una correzione analoga a quella riguardante il numero dei frammenti²³⁴, da 51 a 58 disegni complessivi. Poiché in tale data delle colonne esistevano ancora soltanto i 51 disegni di Corazza e Lentari testé menzionati, i 7 disegni rimanenti (58 – 51) non possono che riferirsi, per esclusione, ai frammenti, che non a caso, come abbiamo visto²³⁵, proprio in questo inventario salgono contestualmente da 4 a 20. Il numero dei disegni continua a crescere fino

²³⁰ E non 1-4, come asserito da CAVALIERI (*Filodemo*, *Rassegna degli Stoici* cit. nt. 62, p. 79).

²³¹ Cf. *P. Herc.* 1018, *Disegni Napoletani* cit. nt. 209, fr. 1 e fr. *sine numero*: «Non esiste l'originale»; fr. a-b: «Non esiste l'originale dal foglio sottoposto al f(oglio) 1».

²³² Lo si evince dal confronto della grafia delle didascalie che accompagnano i singoli frammenti contenuti nel foglietto in questione (cf., per esse, nt. precedente) con quella della firma apposta dai due disegnatori in calce agli apografi delle coll. 28, 37 e 45, 53-54 sopra menzionate.

²³³ Sulla sorte di queste trascrizioni è impossibile pronunciarsi. Quel che è certo è che il foglio sinistro del bifolio fu asportato prima del maggio del 1911, se le annotazioni apposte in tale data da Domenico Bassi sul camice e sul foglio di guardia dei disegni napoletani di *P. Herc.* 1018 parlano soltanto di «1 foglietto».

²³⁴ Per questa, vedasi *supra*, p. 53 e nt. 215.

²³⁵ Cf. *ibid.*

alla cifra di 67 nell'*Inventario* del 1853, sebbene delle colonne esistessero in questa data, oltre ai 51 disegni più antichi di Corazza e Lentari, soltanto gli ulteriori 3 apografi eseguiti da Carlo Malesci dopo il 1824, per un totale di 54 disegni. Lo stesso argomento invocato a proposito del precedente inventario induce a concludere, anche in questo caso, che i 13 disegni mancanti all'appello (67 – 54) non possono che riferirsi ancora una volta ai frammenti, di cui alcuni dovettero essere stati trascritti tra il 1823 e il 1824 e diversi altri (se non tutti gli altri) tra il 1824 e il 1853²³⁶. Quel che è certo è che i disegni in questione, vale a dire i primi e più antichi disegni relativi ai (soli) frammenti, andarono inspiegabilmente perduti dopo il 1853²³⁷, se qualche anno più tardi, probabilmente a ridosso dell'anno di redazione degli altri disegni da essi delineati (1864), Giuseppe Russo o Vincenzo Corazza ritennero di doverne eseguire, sul foglietto a noi pervenuto, una nuova trascrizione. Che tale foglietto *non* coincida con i più antichi disegni dei frammenti di *P. Herc.* 1018 sembra confermato sia dalla maggior antichità di questi, di cui – come sappiamo – 7 furono eseguiti nel o prima del 1824, prima cioè che Vincenzo Corazza iniziasse a operare nell'Officina²³⁸, sia dalla loro numerosità, che – come abbiamo visto – raggiunse le 13 unità nel 1853. Se nel foglietto attualmente superstite sono trascritti ben 8 modesti frammenti testuali, è difficile immaginare che i rimanenti 12 (20 – 8) che, provenendo quasi certamente dai due terzi inferiori delle cornici 1-2²³⁹,

²³⁶ È questa la situazione testimoniata anche dal camice dei disegni napoletani di *P. Herc.* 1018, per il quale vedasi *supra*, p. 56, nt. 225. È fondata su un equivoco la precisazione autografa aggiunta da Domenico Bassi nell'*Inventario* del 1853 nelle *Osservazioni* relative a questo papiro: «[i] disegni sono 65 (sessantacinque), e non 67, più un foglietto, quindi in tutto 66. D(omenico) Bassi». Lo studioso, a cui sfugge che in quell'epoca esistevano solo 54 disegni delle colonne di *P. Herc.* 1018 e che la cifra di 67 disegni complessivi ivi registrata comprende, come abbiamo appena visto, 13 disegni di frammenti, include erroneamente nel computo i disegni di altre colonne eseguiti vari anni più tardi (1864-1865) da Giuseppe Russo, Vincenzo Corazza e Vincenzo Crispino, i quali raggiungono complessivamente il numero di 65 disegni, più il resto del bifolio già menzionato = 66 disegni. La medesima erronea precisazione, dovuta sempre alla mano di Bassi, si ritrova nel camice e nel foglio di guardia dei disegni napoletani relativi al nostro papiro.

²³⁷ Di fatto, di essi non vi è attualmente alcuna traccia nel faldone dei disegni napoletani relativi a *P. Herc.* 1018.

²³⁸ Vincenzo Corazza, figlio dell'incisore Luigi, fu ammesso come alunno nell'Officina dei Papiri l'8 Agosto 1836 e fu nominato incisore, in sostituzione del padre, il 12 Luglio 1842. Vedasi A. TRAVAGLIONE, *Incisori e curatori della Collectio altera. Il contributo delle prove di stampa alla storia dei Papiri Ercolanesi*, in M. CAPASSO (a cura di), *Contributi alla Storia della Officina dei Papiri Ercolanesi* 3, Napoli 2003, pp. 87-155, in part. p. 111.

²³⁹ Cf., su questo punto, *supra*, p. 54 e nt. 219.

dovevano essere altrettanto esigui, occupassero, uno ciascuno, altrettanti foglietti indipendenti²⁴⁰. I disegni di *P. Herc.* 1018, di cui più della metà reca in calce a destra il V(isto) B(uono) di Bartolomeo Pessetti, non furono, per ragioni a noi ignote, mai incisi. Onde, non si ebbe conoscenza di *P. Herc.* 1018 e del suo contenuto fino all'*editio princeps* di Domenico Comparetti del 1875²⁴¹.

Come ha messo in luce per la prima volta Cavalieri²⁴², in *P. Herc.* 1018 sono individuabili svariate *kolleseis* distanti da cm 12,3 a cm 13 l'una dall'altra. La larghezza del singolo *kollema*, dunque, equivale in media a cm 12,65, un valore che rientra nell'ampia gamma attestata nei papiri ercolanesi, compresa tra cm 7-7,5 e cm 20-20,5, ma esula da quella testimoniata nei papiri greco-egizi, la quale oscilla tra cm 16 e cm 18 e supera anche i 20 cm e talora perfino i 40 cm²⁴³. L'area di sovrapposizione tra due *kollemata*, invece, che varia, laddove sia possibile misurarla, tra cm 1,3 e cm 1,5, si allinea alla media attestata tanto a Ercolano (cm 1-1,6) quanto in Egitto (cm 1-2 con punte di cm 4-5)²⁴⁴.

Come già precedentemente accennato, *P. Herc.* 1018 rappresenta una trascrizione calligrafica, cioè un prodotto librario accurato dal punto di vista grafico e con un rapporto organico tra spazio scritto e non scritto. I pezzi conservati contengono da due a sette colonne di scrittura accuratamente eseguite e recano tutti, ad eccezione di quelli contenuti nella cornice 12, il margine superiore, che arriva in altezza fino a cm 3,5²⁴⁵, e, soltanto nelle cornici 1, 2 e 11, anche il margine inferiore, ampio fino a cm 2,8 e sfuggito ai precedenti editori (ivi inclusa Cavalieri)²⁴⁶, valori entrambi con-

²⁴⁰ Una simile sproporzione (1 foglio contenente ben 8 modesti frammenti accanto a 12 fogli contenenti ciascuno un solo, altrettanto modesto, frammento) apparirebbe del tutto inspiegabile.

²⁴¹ Vedasi COMPARETTI, *Papiro ercolanese* cit. nt. 13.

²⁴² Filodemo, *Rassegna degli Stoici* cit. nt. 62, pp. 46-51; EAD., *Per una nuova edizione* cit. nt. 69, p. 123. La studiosa ha individuato in *P. Herc.* 1018 14 *kolleseis* certe e 7 probabili.

²⁴³ Si veda, per i rotoli greco-ercolanesi, M. CAPASSO, *Introduzione alla papirologia. Dalla pianta di papiro all'informatica papirologica*, Bologna 2005, p. 80; e, per i rotoli greco-egizi, W.A. JOHNSON, *Bookrolls and Scribes in Oxyrhynchus*, Toronto 2004, pp. 88-91.

²⁴⁴ Si vedano, per i rotoli greco-egizi, *ibid.* e, per i rotoli greco-ercolanesi, M. CAPASSO, *Volumen. Aspetti della tipologia del rotolo librario antico*, Napoli 1995, pp. 65-66 e nnt. 37-38.

²⁴⁵ Ove non diversamente segnalato, le misure relative a formato e *mise en page* di seguito indicate sono state da me rilevate direttamente sul manoscritto originale.

²⁴⁶ Vedasi CAVALIERI, *Filodemo*, *Rassegna degli Stoici* cit. nt. 62, p. 52, nt. 113: «[d]al

formi allo standard testimoniato a Ercolano, che oscilla dai 2 ai 4 cm²⁴⁷. Ciò comporta che, stante l'identica o, più frequentemente, maggiore ampiezza del margine inferiore rispetto a quello superiore nei rotoli librari antichi²⁴⁸, nelle cornici 1, 2 e 11 devono essere andati perduti alla base del rotolo almeno o più di cm 0,7 di papiro. Il bordo sinistro delle colonne è perfettamente rettilineo e tendenzialmente verticale essendo la Legge di Maas solo lievemente osservata²⁴⁹. Il bordo destro, invece è, *pace* Cavalieri²⁵⁰, generalmente meno regolare e in esso, ad onta degli sforzi in senso contrario compiuti dallo scriba, le singole linee appaiono rientranti o aggettanti fino a un massimo di due lettere e mezza. Ogni colonna è larga da cm 4,7 a cm 5,8, l'intercolunnio oscilla da cm 0,8 a cm 1,4, lo spazio intercolonnare (colonna + intercolunnio) da cm 5,6 a cm 6,4²⁵¹. Tutti e tre i valori si allineano agli standard individuabili nella collezione ercolanese, dove la larghezza della colonna varia da cm 5 a cm 6 (con punte di cm 4 e cm 8,5 cm), l'intercolunnio da cm 0,6 a cm 1,2 (con punte di cm 1,6 e cm 2,5) e lo spazio intercolonnare da cm 5,5 a cm 10 o poco più²⁵². In *P. Herc.* 1018 l'interlinea misura mediamente mm 1,5, lo spazio interlineare (linea + interlinea) mm 5. Ogni linea, in genere perfettamente rettilinea e orizzontale, contiene

momento che di P si conserva solo la parte superiore delle colonne, non è possibile riscontrare l'ampiezza del margine inferiore»; p. 53: «[c]onsiderato che P conserva solo la parte superiore delle colonne, ecc.», e anche EAD., *Per una nuova edizione* cit. nt. 69, p. 124.

²⁴⁷ Vedasi CAPASSO, *Introduzione* cit. nt. 243, p. 96. Per i rotoli greco-egizi, nei quali sono attestati margini oscillanti da cm 3 a cm 7, vedasi JOHNSON, *Bookrolls* cit. nt. 243, pp. 130-141.

²⁴⁸ Generalmente, il rapporto tra margine superiore e margine inferiore nei rotoli greci e romani era di 4/5 o 6/7. Vedasi, su questo, la letteratura citata alla nt. precedente.

²⁴⁹ Vedasi anche CAVALIERI, *Filodemo*, *Rassegna degli Stoici* cit. nt. 62, pp. 52-53, p. 66 e nt. 175; EAD., *Per una nuova edizione* cit. nt. 69, pp. 123, 125.

²⁵⁰ CAVALIERI, *Filodemo*, *Rassegna degli Stoici* cit. nt. 62, pp. 52-53; EAD., *Per una nuova edizione* cit. nt. 69, pp. 123-125.

²⁵¹ Desumo questi valori, da me comprovati sull'originale, da CAVALIERI, *Filodemo*, *Rassegna degli Stoici* cit. nt. 62, pp. 53-54; EAD., *Per una nuova edizione* cit. nt. 69, p. 124 (dove, però, non è indicato il valore dello spazio intercolonnare).

²⁵² Si vedano CAVALLO, *Libri* cit. nt. 11, pp. 48-49; CAPASSO, *Introduzione* cit. nt. 243, pp. 94, 96 (nei quali mancano, però, i dati relativi allo spazio intercolonnare), e, per i valori estremi attestati in *P. Herc.* 1390/908 e *P. Herc.* 157/152, F. GIORGIANNI-G. RANOCCHIA (in collaborazione con A. CORTI), *Scrittore epicureo anonimo*, Opera incerta (*P. Herc.* 1390/908). *Edizione, introduzione e commentario, tavole*, «Galenos» 13 (2019), pp. 17-109, in part. p. 37 e ntt. 65-66. Per i rotoli greco-egizi, nei quali sono attestate colonne da cm 4,3 a cm 14, intercolunni da cm 1,3 a cm 2,5 (con punte di cm 1 e cm 2,7) e spazi intercolonnari da cm 6,3 a cm 10, vedasi JOHNSON, *Bookrolls* cit. nt. 243, pp. 110-119.

dalle 15 alle 20 lettere²⁵³, cifra anch'essa da considerare comune tanto a Ercolano quanto in Egitto²⁵⁴.

Il numero di linee conservate per colonna, escludendo i frammenti (ri)editi da Cavalieri, si attesta tra 3 e 35, con una media di 10²⁵⁵. Solo nelle cornici 1, 2 (e forse 11) le colonne, benché attraversate quasi per intero nella loro fascia centrale da una lunga lacuna orizzontale, sono conservate per intero in altezza²⁵⁶. E solo nella porzione sinistra della cornice 1, in corrispondenza della col. 1, è possibile, seppur con qualche sforzo, contare consecutivamente (o quasi)²⁵⁷ un certo numero di linee di scrittura. Raddrizzando virtualmente la zona media e inferiore di tale porzione, attualmente deformata e schiacciata contro la zona superiore (col. 1) e a prescindere dalla presenza in essa di varie stratificazioni, le quali non impattano – se non di mezza linea in più o in meno – sul loro computo, è possibile calcolare fino a 37 linee di scrittura²⁵⁸, una cifra che rientra nella forchetta attestata a Ercolano, compresa tra 25 e 49²⁵⁹. Ciò consente anche di calcolare l'altezza originaria della colonna, precedente alla deformazione e compressione subita dal pezzo. Effettuando una semplice proporzione matematica a partire, ad esempio, dall'altezza delle prime 12 linee conservate della col. 1 (cm 4,9) ed estendendola a tutte e 37 le linee da noi calcolate per essa ($12 : 4,9 = 37 : x$), si ottiene un'altezza originaria della colonna di

²⁵³ Vedasi CAVALIERI, *Filodemo*, Rassegna degli Stoici cit. nt. 62, p. 54; EAD., *Per una nuova edizione* cit. nt. 69, p. 124.

²⁵⁴ Si vedano, per i rotoli greco-ercolanesi, nei quali sono attestate dalle 14 alle 20 lettere per linea con punte di 10, 22-24 e 28-30, CAVALLO, *Libri* cit. nt. 11, pp. 18, 48; CAPASSO, *Introduzione* cit. nt. 243, p. 96, e, per i rotoli greco-egizi, in cui sono attestate dalle 10 alle 24 lettere per linea, JOHNSON, *Bookrolls* cit. nt. 243, pp. 114-115.

²⁵⁵ Per l'esattezza 9,9. Ho effettuato la media matematica del numero delle linee complessivamente conservate nelle coll. 1*-79 (792) considerando come testo di base per le coll. 1-16 la nuova edizione di Cavalieri del 2006 e, per le coll. 10 e 33-37, la nuova edizione qui offerta da chi scrive. CAVALIERI (*Filodemo*, Rassegna degli Stoici cit. nt. 62, p. 55) parla di una media di 10-12 linee per colonna.

²⁵⁶ Ma si osservi che la metà inferiore delle cornici 1 e 2 e tutta la cornice 11 sono gravemente corrugate e stratificate.

²⁵⁷ Sono andate perdute le ll. 21-22.

²⁵⁸ Non si era allontanato molto da questa cifra COMPARETTI, *Papiro ercolanese* cit. nt. 13, p. 455, il quale aveva congetturato la presenza di circa 34 linee per colonna. CAVALIERI, *Filodemo*, Rassegna degli Stoici cit. nt. 62, p. 55, ha ipotizzato, invece, a partire da una supposta altezza del rotolo di cm 24-26, oltre 30 linee per colonna. Nessun pronunciamento in materia si evince in EAD., *Per una nuova edizione* cit. nt. 69.

²⁵⁹ Si vedano CAVALLO, *Libri* cit. nt. 11, p. 18; CAPASSO, *Introduzione* cit. nt. 243, pp. 95-96, e, per i rotoli greco-egizi, in cui sono attestate dalle 20 alle 55 linee per colonna, JOHNSON, *Bookrolls* cit. nt. 243, *passim*.

cm 15,1²⁶⁰, un valore in linea con la media nota per i volumi ercolanesi, che si aggira tra i 14 e i 18 cm²⁶¹. Aggiungendo ad esso la somma dell'altezza dei due margini (3,5 + 2,8) e la quantità minima di papiro perduta alla base del rotolo (cm 0,7)²⁶² si ottiene l'altezza originaria di quest'ultimo, equivalente ad almeno cm 22,1²⁶³, una cifra che, *pace* Cavalieri²⁶⁴, è anch'essa pienamente conforme allo standard attestato nei papiri ercolanesi, corrispondente a cm 19-24²⁶⁵. Di conseguenza, il rapporto tra altezza della colonna e altezza del rotolo viene ad essere, nel caso specifico, di circa 2:3, piuttosto che di 3:4 o 4:5, come è stato invece ipotizzato da Cavalieri²⁶⁶ e come si evince comunemente tanto nei rotoli greco-ercolanesi quanto in quelli greco-egi-

²⁶⁰ A un valore analogo (cm 13-14) era pervenuto con calcoli simili COMPARETTI, *Papiro ercolanese* cit. nt. 13, p. 455.

²⁶¹ Si vedano CAVALLO, *Libri* cit. nt. 11, p. 18; CAPASSO, *Introduzione* cit. nt. 243, p. 94, e, per i rotoli greco-egizi, nei quali sono attestate colonne alte da cm 12 a cm 27 con punte di cm 10,8 e cm 29,3, JOHNSON, *Bookrolls* cit. nt. 243, pp. 119-125. CAVALIERI, *Filodemo*, *Rassegna degli Stoici* cit. nt. 62, p. 53 e nt. 118, alla quale, come accennato (*supra*, p. 60 e nt. 246), è sfuggita la presenza del margine inferiore in *P. Herc.* 1018, aveva congetturato un'altezza della colonna di cm 16-18 sulla base del rapporto di 3:1 generalmente esistente tra altezza e larghezza della colonna nei volumi ercolanesi (vedasi, su questo, CAVALLO, *Libri* cit. nt. 11, p. 19, il quale segnala però anche casi di rapporto di 4:1 o 2:1). Ma moltiplicando per tre i valori minimo (cm 4,7) e massimo (cm 5,8) indicati dalla stessa studiosa per la larghezza della colonna di *P. Herc.* 1018 (cf. *supra*, p. 60 e nt. 251), si ottengono rispettivamente cm 14,1 e cm 17,4. Nessuna ipotesi sull'altezza della colonna è avanzata in CAVALIERI, *Per una nuova edizione* cit. nt. 69.

²⁶² Cf. *supra*, p. 60.

²⁶³ Il valore dell'altezza di *P. Herc.* 1018 registrato nel già menzionato *Inventario* del 1782 (cm 18,7, cioè cm 3,4 in meno rispetto a quello qui calcolato da chi scrive) e dovuto alla multiforme compressione del volume («compresso in varie guise») anteriore al suo svolgimento, non deve, per questo, suscitare stupore.

²⁶⁴ La studiosa (CAVALIERI, *Filodemo*, *Rassegna degli Stoici* cit. nt. 62, p. 55), per la ragione già richiamata (*supra*, nt. 261), aveva ipotizzato un'altezza del rotolo di cm 24-26 sulla base del rapporto di 1:4 o 1:5 generalmente esistente tra ampiezza dello spazio marginale (margine superiore + margine inferiore) e altezza del volume nei papiri ercolanesi (si vedano, su questo, CAVALLO, *Libri* cit. nt. 11, p. 19; M. CAPASSO, *Manuale di Papirologia Ercolanese*, Galatina 1991, p. 209). Ma moltiplicando per quattro e per cinque il valore minimo dello spazio marginale (3,5 × 2 = cm 7), si ottengono rispettivamente cm 28 e cm 35, che, aggiungendo lo stesso spazio marginale (almeno cm 7), fanno almeno cm 35 e cm 42. In CAVALIERI, *Per una nuova edizione* cit. nt. 69, p. 124, è invece (altrettanto inspiegabilmente) indicata la cifra di cm 26-33, un valore comunque molto al di là della media attestata a Ercolano, per la quale vedasi subito sotto e nt. 265.

²⁶⁵ Si vedano CAVALLO, *Libri* cit. nt. 11, pp. 47-48; CAPASSO, *Introduzione* cit. nt. 243, p. 92. Per i rotoli greco-egizi, la cui altezza oscilla generalmente tra cm 25 e cm 33, vedasi JOHNSON, *Bookrolls* cit. nt. 243, pp. 141-143.

²⁶⁶ CAVALIERI, *Filodemo*, *Rassegna degli Stoici* cit. nt. 62, p. 55.

zi²⁶⁷. È l'ulteriore conferma che abbiamo a che fare con un'edizione di lusso in cui, nonostante la lunghezza del testo, non si risparmia sulla quantità di materiale scrittorio impiegato. Tenendo conto di questi valori e, inoltre, del numero di linee conservate in ogni colonna e dell'altezza dei singoli pezzi, è possibile determinare le linee perdute in ciascuna colonna, che variano da 2 a 34 con una media di 27, e la porzione di papiro perduta in altezza, che oscilla da un minimo di cm 4,4 a un massimo di cm 16. Conseguentemente, del testo di ciascuna colonna sopravvive in media poco più di un quarto (il 27%) ed è andato perduto poco meno di tre quarti (73%)²⁶⁸.

Come ha messo in luce Cavalieri, la scrittura di *P. Herc. 1018* è una maiuscola rigorosamente bilineare dal modulo esiguo e regolare, «dal disegno morbido e fine» e dal «tracciato sottile ed uniforme»²⁶⁹. Essa, priva di contrasto modulare, è caratterizzata da una certa inclinazione dell'asse di scrittura (con buona pace della stessa Cavalieri)²⁷⁰, che si fa particolarmente accentuata nei tratti verticali, e dalla presenza di un leggero chiaroscuro. Le lettere, vergate con *ductus* scorrevole e posato, sono rigorosamente allineate sul rigo di base a brevissima distanza l'una dall'altra, al punto da dare talora l'impressione di essere reciprocamente legate, senza che si possa parlare, nella maggioranza dei casi, di vere e proprie legature²⁷¹. Il bilinearismo è violato in modo eclatante solo da *phi* e da *psi*, in maniera assai meno vistosa da *rho*, il cui tratto verticale tende a ritirarsi più del normale verso il rigo di base. Significativa la presenza di apici ornamentali e uncini posti all'estremità dei tratti verticali, obliqui e, più raramente orizzontali²⁷². Com'è noto, Guglielmo Cavallo, nella sua classificazione delle scritture ercolanesi, ha assegnato *P. Herc. 1018*, insieme ad altri quattro papiri per lo più filodemei²⁷³, al Gruppo L, a cui afferiscono scritture contraddistinte

²⁶⁷ Si vedano, per i rotoli ercolanesi, CAVALLO, *Libri cit.* nt. 11, pp. 18, 48; CAPASSO, *Introduzione cit.* nt. 243, p. 94, e per i rotoli greco-egizi, JOHNSON, *Bookrolls cit.* nt. 243, pp. 130-141.

²⁶⁸ CAVALIERI, *Filodemo*, *Rassegna degli Stoici cit.* nt. 62, p. 55, aveva congetturato circa un terzo di colonna superstite e due terzi perduti. In EAD., *Per una nuova edizione cit.* nt. 69, p. 122, si parla di «lacune superiori a due terzi di colonna».

²⁶⁹ CAVALIERI, *Filodemo*, *Rassegna degli Stoici cit.* nt. 62, p. 66. Vedasi anche EAD., *Per una nuova edizione cit.* nt. 69, p. 126.

²⁷⁰ La studiosa (CAVALIERI, *Filodemo*, *Rassegna degli Stoici cit.* nt. 62, p. 66) parla, contro ogni evidenza, di «asse verticale delle lettere».

²⁷¹ Cf. *ibid.*, p. 67, e anche EAD., *Per una nuova edizione cit.* nt. 69, p. 126.

²⁷² Cf. *ibid.*, ed EAD., *Filodemo*, *Rassegna degli Stoici cit.* nt. 62, p. 67. A quest'ultima (*ibid.*, pp. 67-68) rimando anche per la descrizione delle singole lettere.

²⁷³ Trattasi di *P. Herc. 491*, *P. Herc. 873*, *P. Herc. 1142* e *P. Herc. 807*.

da un forte bilinearismo e dalla presenza di apici ornamentali alle estremità dei tratti delle lettere, e lo ha datato in piena età post-filodemea tra la fine del I^a e l'inizio del I^p²⁷⁴. A quest'epoca, a cui appartengono anche, come abbiamo visto²⁷⁵, *P. Herc.* 164 (sezione a) e altri papiri, risalirebbero, secondo Cavallo, le ultime accessioni librerie della biblioteca ercolanese, le quali sarebbero caratterizzate «non tanto da una continuità della tradizione filodemea in senso stretto, ma piuttosto dall'attenzione verso l'epicureismo del "Giardino", i suoi seguaci più o meno immediati, la storia della scuola, o anche verso studi filosofici più ampi»²⁷⁶. La datazione di *P. Herc.* 1018 proposta dallo studioso risulta confermata dal confronto con *P. Oxy.* XV 1791 (MP³ 1364 = *LDAB* 3702) e *P. Oxy.* XXXI 2535 (MP³ 1763.1 = *LDAB* 4378), entrambi attribuiti al tardo I^p²⁷⁷, e, come suggerito da Cavalieri, anche da *PSI* XI 1214 (MP³ 1482 = *LDAB* 3961) e *P. Heid.* inv. 4011 (MP³ 891.1 = *LDAB* 2311), ambedue assegnati al I^p²⁷⁸.

Dal punto di vista ortografico, si evincono occasionalmente, in campo vocalico, iotacismo (-ει- per -ī- e anche -ī- per ει) e, in campo consonantico, assimilazione di -v in -γ di fronte a gutturale a fine parola e mancata assimilazione di -v- in -γ- sempre davanti a gutturale all'interno di parola²⁷⁹. Secondo Cavalieri, lo *iota mutum* è sempre ascripto²⁸⁰. Ma in almeno tre casi (col. 6, 4: ῥῥῶς; col. 7, 2: λυσιφδῶν; col. 13, 7: ἡρημένον) esso risulta, invece, assente²⁸¹. L'elisione si registra assai frequentemente, anche con i polisillabi²⁸². Se si escludono i casi di *scriptio plena*, lo iato è rigorosamente evitato, come consueto in Filodemo²⁸³. Il -v paragogico è impiegato spesso anche davanti a consonante²⁸⁴. La divisione delle parole a fine linea risulta

²⁷⁴ Vedasi CAVALLO, *Libri cit.* nt. 11, pp. 37-38, 53.

²⁷⁵ Cf. *supra*, p. 14.

²⁷⁶ CAVALLO, *Libri cit.* nt. 11, p. 65.

²⁷⁷ Cf. *ibid.*, p. 53.

²⁷⁸ Vedasi CAVALIERI, *Filodemo*, *Rassegna degli Stoici cit.* nt. 62, pp. 70-71.

²⁷⁹ Cf. *ibid.*, pp. 74-75. Nessuno di questi fenomeni si riscontra nelle colonne qui riedite da chi scrive.

²⁸⁰ Cf. *ibid.*, p. 74 e nt. 211.

²⁸¹ Cavalieri (*ibid.*, p. 73) considera curiosamente questi tre casi errori di omissioni dello scriba. Cf. *infra*, p. 65, nt. 290.

²⁸² Il polisillabo più lungo oggetto di elisione (col. 24, 9-10: παρα[υ]λγῆ[νοντ'] consta di sei sillabe. Nelle colonne qui riedite si registra elisione a col. 34, 1 (δ') e a col. 35, 8 (μετ').

²⁸³ Vedasi anche CAVALIERI, *Filodemo*, *Rassegna degli Stoici cit.* nt. 62, p. 75. Per un nuovo *status quaestionis* sulla fuga dello iato in Filodemo e negli altri scrittori epicurei ercolanesi, vedasi ora M. McOSKER, *Hiatus in Epicurean Authors*, «CERC» 47 (2017), pp. 145-162.

²⁸⁴ Vedasi CAVALIERI, *Filodemo*, *Rassegna degli Stoici cit.* nt. 62, p. 75.

regolare ed eseguita anche dopo la prima sillaba di polisillabi di una certa lunghezza²⁸⁵. Il segno più comunemente impiegato è la *paragraphos*, talora rinforzata a sinistra (⌊)²⁸⁶ e spesso accompagnata da *spatium vacuum* di una o due lettere, a segnalare una pausa grammaticale forte o anche la fine di una Vita o *bios*²⁸⁷. Questo secondo valore possiedono chiaramente, per quel che qui ci concerne, le *paragraphoi* di col. 33, 4 (rinforzata) e col. 37, 4 apposte a segnalare la conclusione, rispettivamente, delle Vite di Dionisio di Eraclea e di Aristone di Chio e, inoltre, l'unica *diplè obelismene* riscontrabile nel papiro (col. 17, 1), la quale suggella la fine della Vita di Perseo²⁸⁸. Ma ciò che più caratterizza *P. Herc.* 1018 è la frequente ricorrenza, a fine linea, di un segno riempitivo, assimilabile a un =, costituito da due brevi tratti orizzontali talvolta specularmente concavi verso l'esterno (≡) e aggiunto dallo scriba allo scopo di meglio uniformare il bordo destro della colonna²⁸⁹. Come sappiamo, il nostro papiro contiene una trascrizione graficamente accurata della [Rassegna degli Stoici]. In quanto tale, essa include un numero alquanto limitato di errori, di cui uno solo (una triviale dittografia) risulta non corretto (col. 1, 2-3)²⁹⁰. Le rare correzioni superstiti

²⁸⁵ Cf. *ibid.*, p. 76.

²⁸⁶ Cf. col. 12, 3; col. 33, 4; col. 79, 4 e CAVALIERI, *Filodemo*, Rassegna degli Stoici cit. nt. 62, p. 62; EAD., *Per una nuova edizione* cit. nt. 69, p. 125 e nt. 26. A tali esempi aggiungerei anche i casi di col. 15, 9 e col. 39, 6, da CAVALIERI (*Filodemo*, Rassegna degli Stoici cit. nt. 62, p. 61 e Tav. 2; EAD., *Per una nuova edizione* cit. nt. 69, p. 125, nt. 25) considerate *paragraphoi* convenzionali.

²⁸⁷ Si vedano anche CAVALIERI, *Filodemo*, Rassegna degli Stoici cit. nt. 62, pp. 61-62; EAD., *Per una nuova edizione* cit. nt. 69, p. 125. Nelle colonne qui riedite da chi scrive si segnalano *paragraphoi* a col. 10, 4, col. 33, 4 (rinforzata) e col. 37, 4. Tutte e tre le *paragraphoi* sono accompagnate da *spatium vacuum* (la terza solo virtualmente in quanto la pausa grammaticale e narrativa si colloca a fine linea).

²⁸⁸ Si vedano, per quest'ultima, CAVALIERI, *Filodemo*, Rassegna degli Stoici cit. nt. 62, pp. 62-63; EAD., *Per una nuova edizione* cit. nt. 69, p. 125 e nt. 27.

²⁸⁹ Si vedano CAVALIERI, *Filodemo*, Rassegna degli Stoici cit. nt. 62, pp. 63-65; EAD., *Per una nuova edizione* cit. nt. 69, pp. 125-126, che invoca anche il confronto con *P. Herc.* 1507, databile alla fine del I^a, e rimanda a T. DI MATTEO, *Segni di riempimento nei papiri ercolanesi*, in FRÖSÉN *et al.* (eds.), *Proceedings of the 24th International* cit. nt. 64, I, pp. 259-265. Nelle colonne da me qui riedite tale segno si evince a col. 10, 4 e 11 e col. 33, 1 (testimoniato con certezza dal solo disegno napoletano e sfuggito a Cavalieri).

²⁹⁰ Vedasi CAVALIERI, *Filodemo*, Rassegna degli Stoici cit. nt. 62, p. 73, che include infondatamente nel novero degli errori non corretti anche πεποημένα (col. 7, 4), ῥάω (col. 6, 4), λυσιπρόδον (col. 7, 2) e ἡρημένον (col. 13, 7). In realtà, nessuno di essi può essere considerato tale. Il primo è una variante grafica di ποιέω ben attestata in attico e nei papiri di Ercolano (vedasi, per questi, W. CRÖNERT, *Memoria Graeca Herculanensis*, Lipsiae 1903, pp. 116-121); gli altri tre sono casi legittimi di *iota mutum* omissso dallo scriba. Cf., *supra*,

sono costituite da espunzioni eseguite mediante punti sopralineari²⁹¹ e, in un solo caso, da un'aggiunta interlineare, effettuata con lo stesso calamo e il medesimo inchiostro del testo principale e, solo possibilmente, dallo scriba di quest'ultimo²⁹².

§ 5. Sequenza dei frammenti e anatomia del rotolo

Come accennato nel precedente capitolo, l'attuale sequenza dei frammenti di *P. Herc.* 1018 è solo parzialmente corretta. Mentre, infatti, come ci si accinge a dimostrare, i pezzi contenuti nelle cornici 1-10 nel loro attuale ordine rispecchiano interamente la loro originaria posizione relativa, il pezzo della cornice 11 costituisce il primo pezzo svolto del rotolo e, in quanto tale, va ad essi anteposto²⁹³. Infine, i due pezzi conservati nella cornice 12, che rappresentano, come sappiamo, la porzione più interna della parte inferiore del rotolo, vanno collocati al di sotto degli ultimi pezzi contenuti nelle cornici 1-10, in uno spazio compreso tra il pezzo 1 della cornice 9 e il pezzo 2 della cornice 10²⁹⁴. Che il pezzo conservato nella cornice 11 sia il primo pezzo svolto di tutto il *volumen* è dimostrato, come già sopra accennato, dalla misura della voluta²⁹⁵ da esso desumibile (cm 15,5), la più ampia

p. 64 e nt. 281. Al novero degli errori non corretti (omissione di γ) si deve aggiungere eventualmente anche col. 34, 2-3, nel caso in cui si accolga la congettura γραφ[ε]ων proposta da chi scrive in apparato *exempli gratia*.

²⁹¹ Vedasi CAVALIERI, *Filodemo*, Rassegna degli Stoici cit. nt. 62, pp. 73-74.

²⁹² Essendo le lettere aggiunte dallo scriba soltanto due (ac) rimane arduo ogni confronto paleografico.

²⁹³ Erroneamente DORANDI (a cura di), *La stoà* cit. nt. 22, p. 40, identifica la cornice 11 con «la parte finale del rotolo». Il medesimo errore si ritrova in TRAVERSA (ed.), *Index Stoicorum* cit. nt. 29, p. VIII.

²⁹⁴ Erroneamente DORANDI (a cura di), *La stoà* cit. nt. 22, p. 40, identifica la cornice 12 con «il primo foglio di papiro svolto». Il medesimo errore si ritrova in TRAVERSA (ed.), *Index Stoicorum* cit. nt. 29, p. VIII.

²⁹⁵ La voluta è la sezione di spirale o 'circonferenza' del pezzo in un determinato punto del rotolo avvolto ed equivale, nel rotolo svolto, alla distanza tra due accidenti morfologici periodicamente ricorrenti (danni solidali), come fratture, rughe e avvallamenti verticali od obliqui, lacune, sovrapposti e sottoposti. Le volute di *P. Herc.* 1018 appaiono complesse (1 voluta = 3 sezioni) dalla cornice 11 al pezzo 1 della cornice 7, e semplici (1 voluta = 2 sezioni) dal pezzo 2 della medesima cornice sino alla fine (cornice 10, pezzo 2). A parte va considerato il caso della cornice 12. Sul concetto di voluta semplice e voluta complessa, vedasi M.G. ASSANTE, *Osservazioni preliminari sull'anatomia del P. Herc. 1044* (Vita Philonidis), in A. ANTONI-G. ARRIGHETTI-M.I. BERTAGNA-D. DELATTRE, *Miscellanea Papyrologica Herculanensia*, Pisa-Roma 2010, pp. 231-246, in part. p. 233 *passim*.

di tutti i pezzi superstiti, e dalla cifra «A» = 1 apposta sul cartoncino di supporto al di sotto del pezzo, relitto della numerazione delle tavolette in lettere maiuscole dell'alfabeto latino adottata nel periodo in cui era soprintendente dell'Officina dei Papiri John Hayter e ancora in voga alcuni anni dopo la sua partenza da Napoli almeno fino al 1812²⁹⁶. A questi due fatti, entrambi finora trascurati dagli editori, si deve aggiungere la presenza nel pezzo in questione, interrotto da vari sovrapposti recanti esigui frammenti testuali, di quello che era probabilmente l'*agraphon* iniziale del volume, che ne fa presumibilmente, non solo il primo pezzo svolto del rotolo, ma anche, in termini assoluti, la sua porzione originaria più esterna²⁹⁷, dal che si deduce anche che il rotolo non fu sottoposto a scorzatura parziale, ma fu svolto per intero con la macchina di Piaggio. Se ciò è vero, il diametro del volume prima dello svolgimento doveva aggirarsi intorno a cm 4,94 ($15,5 \div \pi$), un valore perfettamente nella norma all'interno della collezione ercolanese²⁹⁸. Si potrebbe osservare che tale valore appare alquanto inferiore a quello registrato per *P. Herc.* 1018 nell'*Inventario* del 1782, equivalente a cm 5,5 (once 2 1/2)²⁹⁹. Ma non si deve dimenticare che, come lo stesso *Inventario* ci riferisce, questo corrisponde al diametro maggiore, e non medio, del rotolo e che il rotolo stesso, prima dello svolgimento, si presentava «compresso in varie guise»³⁰⁰. Del resto, a meno di immaginare che nella

²⁹⁶ Vedasi, su di essa, ESSLER, *Bilder von Papyri* cit. nt. 206, pp. 106-107, 128-129.

²⁹⁷ Vedasi su questo già COMPARETTI, *Papiro ercolanese* cit. nt. 13, p. 451, il quale aveva intuito che la cornice 11, allora denominata nell'Officina 'scorzone', appartiene ai «primi fogli, i quali, aderenti tra loro, formano come una scorza o una crosta attorno al resto».

²⁹⁸ Si vedano, da ultimo, G. LEONE-S. CARRELLI, *La morfologia dei papiri ercolanesi: risultati e prospettive di ricerca dall'informatizzazione dell'Inventario del 1782*, «CERC» 45 (2015), pp. 147-188, in part. pp. 165-167. CAVALIERI (*Filodemo*, *Rassegna degli Stoici* cit. nt. 62, pp. 34, 41; EAD., *Per una nuova edizione* cit. nt. 69, p. 123), pur consapevole che la cornice 11 contiene il primo pezzo svolto del volume, non solo non ne indica la misura della voluta, ma fa coincidere erroneamente la voluta più esterna del rotolo con quella della cornice 1 (da lei misurata in cm 13,9), dalla quale ricava conseguentemente un raggio di cm 4,4. La studiosa dimostra, inoltre, di ignorare ancora una volta l'*Inventario* risalente al 1782, il quale registra per *P. Herc.* 1018 un diametro maggiore ben superiore (+ cm 1,1) a quello da lei suggerito. Vedasi, su questo, subito sotto.

²⁹⁹ Vedasi *Inventario* [1782] cit. nt. 208, *sub P. Herc.* 1018 e *supra*, p. 51, nt. 208.

³⁰⁰ Vedasi *Inventario* [1782] cit. nt. 208, *sub P. Herc.* 1018. Per un'interpretazione organica della terminologia dell'*Inventario* del 1782 concernente le varie tipologie di compressione esibite dai rotoli ercolanesi prima del loro svolgimento («per lungo», «per alto», «a tavola/tavoletta» e «in varie guise»), si vedano LEONE-CARRELLI, *La morfologia* cit. nt. 298, pp. 161-164, e, sulle correzioni matematiche da apportare nel calcolo della loro voluta o circonferenza originaria più esterna in dipendenza da esse, vedasi ASSANTE, *Osservazioni* cit. nt. 295, pp. 239-243. Tuttavia, la specifica illustrazione del concetto di compressione «in

cornice 11 la scrittura sia in parte inspiegabilmente svanita³⁰¹, non si può negare l'esistenza in essa di vaste porzioni di spazio non scritto, soprattutto nella parte sinistra iniziale del pezzo, per una larghezza di almeno cm 7 dal bordo sinistro, ma anche nella sua parte centrale e destra³⁰².

Che i pezzi contenuti nelle cornici 1-10 seguano il pezzo della cornice 11 e conservino, nel loro attuale ordine, la loro originaria posizione relativa è parimenti dimostrato dal valore della voluta iniziale e finale dei singoli pezzi, che si riassume come segue³⁰³:

varie guise» proposta dalla studiosa è da ritenersi semplificatoria. Assante, infatti (seguita in questo da LEONE-CARRELLI, *La morfologia* cit. nt. 298, p. 163, nt. 91), identifica tale genere di compressione esclusivamente con una particolare forma di schiacciamento del rotolo nel senso della sua lunghezza («per lungo») implicante una sezione assiale assimilabile a una stella o poligono irregolare curvilineo *concavo* e considera, su questa base, il perimetro di quest'ultima necessariamente superiore alla circonferenza matematicamente calcolabile a partire dalla misura del diametro maggiore fornita dall'*Inventario*, la quale non rappresenterebbe altro che un *terminus a quo*. Ma contro tale interpretazione si deve osservare che l'espressione «in varie guise» non può non includere per definizione, oltre a questo specifico genere di compressione «per lungo» (ma si badi che anche in questo specifico caso il perimetro della sezione assiale del rotolo non è necessariamente superiore alla circonferenza matematicamente calcolabile a partire dalla misura del diametro maggiore fornita dall'*Inventario*!), anche altre tipologie di compressione («per alto» e in senso trasversale) in reciproca combinazione tra di loro. In effetti, dei 278 rotoli così definiti dall'*Inventario*, solo 28 sono definiti compressi «in varie guise e specialmente per lungo», laddove 2 sono qualificati come compressi «in varie guise e specialmente per alto», 7 «curvi, incurvati o ad arco» e ben 98 «tortuosi», «alquanto tortuosi», «molto tortuosi», «tortuosi di molto». Si vedano, su questo, LEONE-CARRELLI, *La morfologia* cit. nt. 298, p. 162. Risulta, pertanto, alquanto arbitrario formulare leggi generali su questa categoria di rotoli (a differenza di quelli compressi soltanto «per lungo» o «per alto») e raccomandabile fare valutazioni strettamente pertinenti al singolo caso.

³⁰¹ Ma, in tal caso, perché solo a macchia di leopardo? E perché, per contrasto, la scrittura, laddove presente, appare in alcuni punti anche assai nitida? E perché essa sarebbe parzialmente svanita soltanto nella cornice 11 e non anche negli altri pezzi conservati, in special modo nelle cornici 1 e 2 che la seguono e rappresentano, insieme ad essa, i primi pezzi svolti del volume?

³⁰² In mancanza di un'accurata mappatura stratigrafica del pezzo, la cui incombenza lascio al futuro nuovo editore di *P. Herc.* 1018, è impossibile al momento essere più precisi sul tema.

³⁰³ I valori della voluta dei singoli pezzi sono frutto delle misurazioni da me personalmente effettuate sul manoscritto originale e si discostano talora lievemente da quelle registrate in CAVALIERI, *Filodemo*, *Rassegna degli Stoici* cit. nt. 62, pp. 37-41. Questa studiosa non indica il valore della voluta minima dei pezzi e preferisce generalmente parlare di sezioni, anziché di volute, secondo l'uso introdotto da M.L. NARDELLI, *Ripristino topografico di sovrapposti e sottoposti in alcuni papiri ercolanesi*, «CErc» 3 (1973), pp. 104-115.

cornice 1 (coll. 1*-4)	voluta media: cm 13,8
cornice 2 (coll. 5-8)	voluta media: cm 13,6
cornice 3, pezzo 1 (coll. 9-13)	max. cm 13,4 min. cm 13,3
cornice 3, pezzo 2 (coll. 14-19)	max. cm 12,8 min. cm 12,7
cornice 4, pezzo 1 (coll. 20-25)	max. cm 12,5 min. cm 12,4
cornice 4, pezzo 2 (coll. 26-29)	max. cm 12,2 min. cm 12,1
cornice 5, pezzo 1 (coll. 30-35)	max. cm 11,4 min. cm 11,2
cornice 5, pezzo 2 (coll. 36-37)	[non misurabile] ³⁰⁴
cornice 6, pezzo 1 (coll. 38-43)	max. cm 10,6 min. cm 10,3
cornice 6, pezzo 2 (coll. 44-50)	max. cm 9,3 min. cm 9,1
cornice 7, pezzo 1 (coll. 51-55)	max. cm 8,5 min. cm 8,4
cornice 7, pezzo 2 (coll. 56-58)	voluta media: cm 8,2
cornice 8, pezzo 1 (coll. 59-62)	max. cm 7,5 min. cm 7,3
cornice 8, pezzo 2 (coll. 63-65)	max. cm 6,6 min. cm 6,5
cornice 9, pezzo 1 (coll. 66-70)	max. cm 6 min. cm 5,4
cornice 9, pezzo 2 (coll. 71-75)	max. cm 4,9 min. cm 3,8
cornice 10, pezzo 1 (coll. 76-79)	max. cm 3,4 min. cm 2,4
cornice 10, pezzo 2 (<i>agraph.</i> fin.)	max. cm 2,2 min. cm 1,6
cornice 11 (<i>agraph.</i> in. + 2-4 coll.)	voluta media: cm 15,5
cornice 12, pezzo 1	max. cm 6,1 min. cm 5,7
cornice 12, pezzo 2	max. cm 4 min. cm 3,8

Come si può evincere, il valore della voluta media del pezzo contenuto nella cornice 11 (cm 15,5) è nettamente superiore a quello del pezzo conservato nella cornice 1 (cm 13,8), con ciò confermando che quello precedeva questo nell'originaria sequenza dei frammenti. Inoltre, la voluta decresce senza eccezioni dal pezzo contenuto nella cornice 1 al pezzo 2 della cornice 10³⁰⁵ avvalorando in tutto e per tutto l'attuale sequenza dei pezzi contenuti nelle cornici 1-10. Infine, il pezzo 1 della cornice 12, di voluta compresa

³⁰⁴ In quanto il pezzo è più corto (cm 10,3 di lunghezza) della presumibile ampiezza della voluta (cm 11,1) in questo punto.

³⁰⁵ La voluta minima attestata nei pezzi superstiti, corrispondente a cm 1,6 (cornice 10, pezzo 2, fine) ed equivalente a circa cm 0,5 di diametro ($1,6 \div \pi$), induce a ritenere che il roto, come nella stragrande maggioranza dei casi nella collezione ercolanese, fosse avvolto su se stesso, piuttosto che attorno a un *umbilicus*. Il valore minimo del diametro degli *umbilici* conservati a Ercolano, infatti, non va al di sotto dei cm 1,3 per gli esemplari cosiddetti lunghi e dei cm 0,6 per gli esemplari cosiddetti corti (che, però, in nessun modo possono applicarsi a *P. Herc.* 1018). Vedasi M. CAPASSO, *Omphalos/Umbilicus: dalla Grecia a Roma. Contributo alla storia del libro antico*, «*Rudiae*» 2 (1990), pp. 7-30, in part. pp. 17-23, 25-26.

tra cm 6,1 e cm 5,7 dovrebbe collocarsi, rifacendoci a comparazioni meramente aritmetiche, al di sotto del pezzo 1 della cornice 9, la cui voluta varia da cm 6 a cm 5,4, e il pezzo 2 della stessa cornice 12, di voluta compresa tra cm 4 e cm 3,8, al di sotto del pezzo 2 della medesima cornice 9, la cui voluta varia da cm 4,9 a cm 3,8. Tuttavia, si deve osservare che il pezzo 2 della cornice 12, diversamente dal pezzo 1, sembra esibire su vari strati, e sia pure inframmezzati da esigue porzioni testuali, evidenti resti della parte inferiore dell'*agraphon* finale, il che induce a posizionare piuttosto il pezzo in questione al di sotto del pezzo 1 (fine) e del pezzo 2 della cornice 10, recanti, com'è noto, la parte superiore del medesimo *agraphon*. Ciò sembra confermato dalla notevole differenza di valore tra la voluta finale del pezzo 1 e la voluta iniziale del pezzo 2 della cornice 12 (cm 1,7), che fa pensare a una congrua porzione di papiro perduta tra i due pezzi, sebbene questa non sia quantificabile a causa dell'irrimediabile confusione tra spazio scritto e non scritto da essi esibita. Soprattutto, si deve sottolineare che nel caso di *P. Herc.* 1018, un rotolo che, come sappiamo, si presentava prima dello svolgimento «compresso in varie guise»³⁰⁶, e la cui morfologia, nei pezzi in cui è possibile evincerlo (cornici 1-2, 12), appare, anche dopo lo svolgimento, assai eterogenea tra la sua parte superiore e la sua parte inferiore, i valori della voluta di questa e di quella non possono essere reciprocamente comparati con precisione senza commettere una certa dose di arbitrio³⁰⁷.

Per quel che è possibile constatare nei pezzi superstiti, il valore della voluta decresce regolarmente dall'esterno all'interno del rotolo di circa mm 1. Solo nel pezzo 1 della cornice 9 esso decresce regolarmente di 2 mm in 2 mm mentre nel pezzo 2 della stessa cornice decresce desultoriamente di mm 4, 1, 2, 1, 2 e 1 e, nel pezzo 1 della cornice 10, di mm 2, 1, 1, 2, 1 e 1³⁰⁸. Tenendo presente (a) questo valore costante (e, per quel che riguarda i pezzi testé menzionati, le relative eccezioni) e, inoltre, (b) la differenza tra la misura della voluta finale di un pezzo e quella della voluta iniziale del pezzo immediatamente successivo, (c) l'ampiezza dell'intercolunnio e dello spazio intercolonnare (colonna + intercolunnio) desumibile da *P. Herc.* 1018 (mediamente o più frequentemente cm 1,1 e cm 6,2 rispettivamente)³⁰⁹ e (d) la distanza dal bordo destro e sinistro di ogni pezzo del confine ri-

³⁰⁶ Cf. *supra*, p. 67 e nt. 300.

³⁰⁷ Vedasi, sul caso analogo di *P. Herc.* 1044 (in part. cornici 3-10), ASSANTE, *Osservazioni* cit. nt. 295, pp. 236-238.

³⁰⁸ Trattasi evidentemente di punti in cui il rotolo era avvolto in maniera più lasca rispetto al resto di esso.

³⁰⁹ Cf. *supra*, p. 60.

spettivamente finale e iniziale della voluta e dello spazio intercolonnare immediatamente precedenti e seguenti, è possibile stabilire se siano andate perdute porzioni di papiro tra i pezzi superstiti e, in caso affermativo, quantificarle con relativa precisione. Impiegando, con le necessarie cautele, questo metodo matematico e adottando un criterio di economia logica, si deduce quanto segue³¹⁰:

cornice 11 (<i>agraph.</i> in. + 2-4 coll.)	cm 224,8 + 1,5 = ca. cm 226,3
mancanti (ca. 36,5 coll. - col. 1* = ca. 35,5 coll.)	
cornice 1 (coll. 1*-4)	nulla è andato perduto
cornice 2 (coll. 5-8)	nulla è andato perduto
cornice 3, pezzo 1 (coll. 9-13)	cm 38,2 - 0,6 + 0,6 = ca. cm
38,2 mancanti (ca. 6 coll.)	
cornice 3, pezzo 2 (coll. 14-19)	cm 6,6 - 1,2 + 0,8 = ca. cm 6,2
mancanti (ca. 1 col.)	
cornice 4, pezzo 1 (coll. 20-25)	ca. cm 0,5 mancanti (nessuna
colonna perduta)	
cornice 4, pezzo 2 (coll. 26-29)	cm 54,9 - 1,7 + 1,1 = ca. cm
54,3 mancanti (ca. 9 coll.)	
cornice 5, pezzo 1 (coll. 30-35)	ca. cm 3,6 mancanti (nessuna
colonna perduta)	
cornice 5, pezzo 2 (coll. 36-37)	cm 31 - 2,8 + 1,2 = ca. cm
29,4 mancanti (ca. 5 coll.)	
cornice 6, pezzo 1 (coll. 38-43)	cm 77,5 - 1,2 + 9,8 = ca. cm
86,1 mancanti (ca. 14 coll. - coll. 44-45 = ca. 12 coll.)	
cornice 6, pezzo 2 (coll. 44-50)	cm 35,4 - 3,8 + 0,8 = ca. cm
32,4 mancanti (ca. 5 coll.)	
cornice 7, pezzo 1 (coll. 51-55)	nulla è andato perduto
cornice 7, pezzo 2 (coll. 56-58)	cm 38,9 - 2,2 + 1,1 = ca. cm
37,7 mancanti (ca. 6 coll.)	
cornice 8, pezzo 1 (coll. 59-62)	cm 36,9 - 0,7 + 0,7 = ca. cm
36,9 mancanti (ca. 6 coll.)	
cornice 8, pezzo 2 (coll. 63-65)	cm 18,9 - 0,2 + 0,7 = ca. cm
19,4 mancanti (ca. 3 coll.)	

³¹⁰ Le porzioni eventualmente mancanti tra due pezzi sono indicate a destra del primo di essi. CAVALIERI (*Filodemo*, Rassegna degli Stoici cit. nt. 62, p. 41 e nt. 64; EAD., *Per una nuova edizione* cit. nt. 69, p. 123 e nt. 13), pur consapevole delle «perdite, più o meno consistenti, di porzioni di papiro» tra i pezzi superstiti (in particolare, tra le cornici 6 e 7 e le cornici 7 e 8), non offre alcun tentativo di quantificazione delle stesse.

cornice 9, pezzo 1 (coll. 66-70)	nulla è andato perduto
cornice 9, pezzo 2 (coll. 71-75)	nulla è andato perduto
cornice 10, pezzo 1 (coll. 76-79)	nulla è andato perduto
cornice 10, pezzo 2 (<i>agraph. fin.</i>)	
cornice 12, pezzo 1	porzione perduta non quantificabile
cornice 12, pezzo 2	

Come si evince da questo prospetto, tra i due pezzi conservati, uno per ciascuna, nelle cornici 11 e 1 sono andati perduti in teoria circa cm 224,8 di papiro³¹¹; aggiungendo cm 1,5, corrispondenti alla distanza tra l'inizio del pezzo contenuto nella cornice 1 e quello del primo spazio intercolonnare ad esso pertinente, si ottengono cm 226,3, equivalenti a circa 36,5 colonne di scrittura. Togliendo da questo computo la col. 1* Dorandi, di cui sopravvivono sulla destra soltanto le ultimissime lettere di ogni linea, si ottengono 35,5 colonne di scrittura. Ma, come vedremo, trattasi di una stima probabilmente eccessiva rispetto a quelle che erano presumibilmente le dimensioni originarie del rotolo³¹². Tra i due pezzi contenuti, uno per ciascuna, nelle cornici 1 e 2 non è andato perduto nulla³¹³. Tra la cornice 2 e il pz. 1 della cornice 3 nulla si è parimenti perduto³¹⁴. Tra i due pezzi

³¹¹ In effetti, la differenza di voluta tra i due pezzi è di cm 1,2 e la somma di quel che rimane delle volute finale del primo pezzo (cm 5,5) e iniziale del secondo (cm 4,1) fa cm 9,6, un valore inferiore alla misura della voluta iniziale del secondo pezzo (cm 13,8). Onde devono essere andati teoricamente perduti circa cm 234,4 di papiro (cm 15,4 + 15,3 + 15,2 + 15,1 + 15 + 14,9 + 14,8 + 14,7 + 14,6 + 14,5 + 14,4 + 14,3 + 14,2 + 14,1 + 14 + 13,9), a cui devono essere sottratti i resti delle volute finale del primo pezzo e iniziale del secondo: cm 234,4 - 5,5 - 4,1 = cm 224,8.

³¹² Vedasi, su questo, *infra*, p. 78-79.

³¹³ In effetti, la differenza di voluta tra i due pezzi (cm 0,1) appare regolare e la somma di quanto rimane delle volute finale del primo pezzo (cm 6,8) e iniziale del secondo (cm 6,8) fa esattamente cm 13,6, che corrisponde alla misura della voluta iniziale del secondo pezzo. Inoltre, la somma dei resti dell'intercolunnio finale del primo pezzo (cm 0,7) e iniziale del secondo (cm 0,5) fa cm 1,2, valore assai prossimo alla media attestata in *P. Herc.* 1018 (cm 1,1). Infine, i bordi finale del primo pezzo e iniziale del secondo appaiono tagliati di netto e misurano entrambi cm 3,1.

³¹⁴ La differenza di voluta tra i due pezzi (cm 0,1) appare regolare e la somma di ciò che rimane delle volute finale del primo pezzo (cm 3,3) e iniziale del secondo (cm 10,2) fa esattamente cm 13,5, che è il valore matematico della voluta intermedia compresa tra di essi. Anche la somma dei resti dell'intercolunnio finale del primo pezzo (cm 0,2) e iniziale del secondo (cm 1) fa cm 1,2 (valore medio di *P. Herc.* 1018: cm 1,1). Infine, i bordi finale del primo pezzo e iniziale del secondo appaiono tagliati di netto e misurano entrambi cm 4,1.

contenuti nella cornice 3 mancano all'appello cm 38,2³¹⁵; togliendo e aggiungendo cm 0,6, equivalenti rispettivamente all'estrema porzione destra perduta dell'ultimo spazio intercolonnare del primo pezzo e alla distanza tra l'inizio del pezzo seguente e quello del primo spazio intercolonnare ad esso pertinente, si ottiene lo stesso valore, equivalente a poco più di 6 colonne di scrittura. Tra il pezzo 2 della cornice 3 e il pezzo 1 della cornice 4 sono andati perduti cm 6,6³¹⁶; togliendo cm 1,2, equivalenti all'estrema porzione destra perduta dell'ultimo spazio intercolonnare del primo pezzo, e aggiungendo cm 0,8, corrispondenti alla distanza tra l'inizio del pezzo seguente e quello del primo spazio intercolonnare ad esso pertinente, si ricavano cm 6,2, equivalenti esattamente a 1 colonna di scrittura. Tra i due pezzi contenuti nella cornice 4 mancano soltanto cm 0,5 di papiro, equivalenti all'esigua porzione destra perduta della col. 25³¹⁷. Tra il pezzo 2 della cornice 4 e il pezzo 1 della cornice cr. 5 sono naufragati cm 54,9³¹⁸; togliendo cm 1,7, equivalenti all'estrema porzione destra perduta dell'ultimo spazio intercolonnare del primo pezzo, e aggiungendo cm 1,1, corrispondenti alla distanza tra l'inizio del pezzo seguente e quello del primo spazio intercolonnare ad esso pertinente, si ottengono cm 54,3, equivalenti a poco meno di 9 colonne di scrittura. Tra i due pezzi contenuti nella cornice 5 mancano

³¹⁵ La differenza di voluta tra i due pezzi è di cm 0,5 e la somma di quel che rimane delle volute finale del primo pezzo (cm 7,3) e iniziale del secondo (cm 6,7 cm) fa cm 14, un valore che supera la misura della voluta finale del pezzo 1 (cm 13,3). Onde devono essere andati perduti circa cm 52,2 di papiro (cm 13,2 + 13,1 + 13 + 12,9), a cui devono essere sottratti i resti delle volute finale del primo pezzo e iniziale del secondo: cm 52,2 – 7,3 – 6,7 = cm 38,2.

³¹⁶ Pur essendovi tra i due pezzi una trascurabile differenza di voluta (cm 0,2), è andato tuttavia perduto qualcosa, perché la somma di quel che rimane della voluta finale del primo pezzo (cm 3,1) e iniziale del secondo (cm 2,9 cm) fa cm 5, un valore decisamente inferiore alla media matematica della voluta intermedia compresa tra di essi (cm 12,6). Per ottenere la porzione ivi perduta sarà sufficiente sottrarre a quest'ultima i resti delle volute finale del primo pezzo e iniziale del secondo: cm 12,6 – 3,1 – 2,9 = cm 6,6.

³¹⁷ Pur essendovi tra i due pezzi una trascurabile differenza di voluta (cm 0,2), è andato tuttavia perduto qualcosa, perché la somma di quel che rimane della voluta finale del primo pezzo (cm 8,9) e iniziale del secondo (cm 2,9) fa cm 11,8, un valore inferiore alla media matematica della voluta intermedia compresa tra di essi (cm 12,3). Per ottenere la porzione ivi perduta sarà sufficiente sottrarre a quest'ultima i resti delle volute finale del primo pezzo e iniziale del secondo: cm 12,3 – 8,9 – 2,9 = cm 0,5.

³¹⁸ La differenza di voluta tra i due pezzi è di cm 0,7 e la somma di quel che rimane delle volute finale del primo pezzo (cm 9,3) e iniziale del secondo (cm 6,3 cm) fa cm 15,6, un valore che supera la misura della voluta finale del pezzo 1 (cm 12,1). Onde devono essere andati perduti circa cm 70,5 di papiro (cm 12 + 11,9 + 11,8 + 11,7 + 11,6 + 11,5), a cui devono essere sottratti i resti delle volute finale del primo pezzo e iniziale del secondo: cm 70,5 – 9,3 – 6,3 = cm 54,9.

circa cm 3,6 di papiro, equivalenti all'estrema porzione destra perduta della col. 35³¹⁹. Tra il pezzo 2 della cornice 5 e il pezzo 1 della cornice 6 è andata perduta una porzione di papiro di circa cm 31³²⁰; togliendo cm 2,8, equivalenti all'estrema porzione destra perduta dell'ultimo spazio intercolonnare del primo pezzo, e aggiungendo cm 1,2, corrispondenti alla distanza tra l'inizio del pezzo seguente e quello del primo spazio intercolonnare ad esso pertinente, si ottengono cm 29,4, equivalenti a poco meno di 5 colonne di scrittura. Tra i due pezzi contenuti nella cornice 6 sono naufragati circa cm 77,5³²¹; togliendo cm 1,2, equivalenti all'estrema porzione destra perduta dell'ultimo spazio intercolonnare del primo pezzo, e aggiungendo cm 9,8, corrispondenti alla distanza tra l'inizio del pezzo seguente e quello dello spazio intercolonnare pertinente alla col. 46, si ottengono cm 86,1, equivalenti a poco meno di 14 colonne di scrittura. Sottraendo a questo computo le due colonne sottoposte iniziali del pezzo 2 (coll. 44-45), si ricavano 12 colonne complessivamente perdute tra i pezzi. Più in particolare, spostando il sottoposto in questione una voluta (cm 9,3) più a sinistra, il bordo sinistro della col. 45 viene a trovarsi a cm 12,1 di distanza da quello della col. 46, un'ampiezza equivalente a circa 2 spazi intercolonnari. Ciò implica che una delle 12 colonne mancanti all'appello tra i due pezzi viene a collocarsi tra la col. 45 e la col. 46 e le altre 11, per esclusione, tra la col. 43 e la col. 44. Tra il pezzo 2 della cornice 6 e il pezzo 1 della cornice 7 mancano all'appello circa cm 35,4; togliendo cm 3,8, equivalenti all'estrema porzione destra

³¹⁹ Pur non essendo la voluta del secondo pezzo misurabile, la somma di quel che rimane della voluta finale del primo pezzo (cm 4,9) e iniziale del secondo (cm 2,7) fa cm 7,6, che sottratti alla misura della voluta intermedia presumibilmente compresa tra di essi (cm 11,1), fanno cm 3,5, un valore coincidente con la parte destra perduta dell'ultimo spazio intercolonnare del pezzo 1. In virtù di tale coincidenza, è ragionevole concludere che non sia andato perduto nulla di più.

³²⁰ Postulando ragionevolmente una voluta di cm 11,1 per il primo pezzo, la differenza di voluta tra i due pezzi è di circa cm 0,5 e la somma di quel che rimane delle volute finale del primo pezzo (cm 6,7) e iniziale del secondo (cm 5,7 cm) fa cm 12,4, un valore superiore alla misura della voluta finale del primo pezzo (cm 11,1). Onde devono essere andati perduti circa cm 43,4 di papiro (cm 11 + 10,9 + 10,8 + 10,7), a cui devono essere sottratti i resti delle volute finale del primo pezzo e iniziale del secondo: cm 43,4 - 6,7 - 5,7 = cm 31.

³²¹ La differenza di voluta tra i due pezzi è di circa cm 1 e la somma di quel che rimane delle volute finale del primo pezzo (cm 1,5) e iniziale del secondo (cm 9,2) fa cm 10,7, un valore alquanto superiore alla misura della voluta finale del pezzo 1 (cm 10,3). Inoltre, la parte sinistra del pezzo 2 è occupata per una larghezza di circa cm 9,8 da un esteso sottoposto corrispondente alle coll. 44-45. Onde devono essere andati perduti circa cm 88,2 di papiro (cm 10,2 + 10,1 + 10 + 9,9 + 9,8 + 9,7 + 9,6 + 9,5 + 9,4), a cui devono essere sottratti i resti delle volute finale del primo pezzo e iniziale del secondo: cm 88,2 - 1,5 - 9,2 = cm 77,5.

perduta dell'ultimo spazio intercolonnare del primo pezzo, e aggiungendo cm 0,8, corrispondenti alla distanza tra l'inizio del pezzo seguente e quello del primo spazio intercolonnare ad esso pertinente, si ottengono cm 32,4, equivalenti a poco più di 5 colonne di scrittura. Tra i due pezzi contenuti nella cornice 7 non è andato perduto alcunché³²². Tra il pezzo 2 della cornice 7 e il pezzo 1 della cornice 8 si sono perduti cm 38,9³²³; togliendo cm 2,2, equivalenti all'estrema porzione destra perduta dell'ultimo spazio intercolonnare del primo pezzo, e aggiungendo cm 1,1, corrispondenti alla distanza tra l'inizio del pezzo seguente e quello del primo spazio intercolonnare ad esso pertinente, si ottengono cm 37,7, equivalenti a poco più di 6 colonne di scrittura. Tra i due pezzi contenuti nella cornice 8 mancano all'appello circa cm 36,9; togliendo e aggiungendo cm 0,7, equivalenti rispettivamente all'estrema porzione destra perduta dell'ultimo spazio intercolonnare del primo pezzo e alla distanza tra l'inizio del pezzo seguente e quello del primo spazio intercolonnare ad esso pertinente, si ottiene lo stesso valore, equivalente a 6 colonne di scrittura. Tra il pezzo 2 della cornice 8 e il pezzo 1 della cornice 9 sono naufragati cm 18,9; togliendo cm 0,2, equivalenti all'estrema porzione destra perduta dell'ultimo spazio intercolonnare del primo pezzo, e aggiungendo cm 0,7, corrispondenti alla distanza tra l'inizio del pezzo seguente e quello del primo spazio intercolonnare ad esso pertinente, si ottengono cm 19,4, equivalenti a poco più di 3 colonne di scrittura. Tra i due pezzi contenuti nella cornice 9 nulla è andato probabilmente perduto³²⁴. Tra il pezzo 2 della cornice 9 e il pezzo 1

³²² La differenza di voluta tra i due pezzi (cm 0,1) appare regolare e la somma di ciò che rimane delle volute finale del primo pezzo (cm 6) e iniziale del secondo (cm 2,3) fa esattamente cm 8,3, che è il valore matematico della voluta intermedia compresa tra di essi. Anche la somma dei resti dell'intercolunnio finale del primo pezzo (cm 0,4) e iniziale del secondo (cm 0,7) fa esattamente cm 1,1, coincidente con il valore medio attestato in *P. Herc.* 1018. Infine, il bordo finale del primo pezzo e, soprattutto, quello iniziale del secondo appaiono tagliati di netto e misurano entrambi circa cm 7,5.

³²³ La differenza di voluta tra i due pezzi è di cm 0,7. Onde devono essere andati perduti circa cm 47,1 di papiro (cm 8,1 + 8 + 7,9 + 7,8 + 7,7 + 7,6), a cui devono essere sottratti i resti delle volute finale del primo pezzo e iniziale del secondo: cm 47,1 – 6,4 – 1,8 = cm 38,9.

³²⁴ Pur registrandosi tra i due pezzi una certa differenza di voluta (cm 0,5), si deve osservare che, come sopra accennato, nel pezzo 1 questa decresce eccezionalmente e regolarmente di mm 2 laddove all'inizio del pezzo 2 decresce *ex abrupto* di mm 4. Inoltre, la somma di ciò che rimane delle volute finale del primo pezzo (cm 4,4) e iniziale del secondo (cm 0,7) fa cm 5,1, cioè poco meno del valore matematico della voluta intermedia tra essi potenzialmente compresa (cm 5,15) assumendo un decremento in questo punto di 2 mm in 2 mm. Anche la somma dei resti dell'intercolunnio finale del primo pezzo (cm 0) e iniziale del secondo (cm 1,1) fa esattamente cm 1,1, coincidente con il valore medio attestato in *P. Herc.* 1018.

della cornice 10 non si è perduto parimenti alcunché³²⁵. Nulla manca all'appello nemmeno tra i due pezzi contenuti nella cornice 10³²⁶. Dei due pezzi contenuti nella cornice 12 si è già discusso: il loro irrimediabile disordine morfologico, stratigrafico e testuale non consente di calcolare con alcuna precisione la porzione di papiro tra essi certamente perduta³²⁷.

Se questi calcoli sono corretti, nelle cornici da 1 a 10 sono andati perduti all'incirca m 3,383 di papiro equivalenti a circa 53 colonne di scrittura a fronte di 79 colonne conservate, un numero che può essere considerato, se non certo, vicino al vero. Pertanto, l'estensione della porzione di rotolo originariamente contenuta nelle cornici 1-10 (m 4,976 conservati + m 3,383 perduti) doveva aggirarsi intorno a m 8,359. Quanto all'estensione originaria del *volumen*, è possibile ricostruirla con una certa approssimazione applicando a *P. Herc.* 1018 le proprietà matematiche della spirale e, più precisamente, il metodo del confronto delle superfici circolari della sezione assiale del rotolo recentemente messo a punto da Holger Essler³²⁸. Una volta note, ad esempio, l'estensione (m 3,629) e la misura delle volute più esterna e più interna (cm 9,3 e cm 1,6 rispettivamente) della porzione di volume compresa tra il pezzo 2 della cornice 6 e il pezzo 2 della cornice 10, continuativamente conservata o in cui le porzioni eventualmente perdute tra i pezzi risultano circoscritte e quantificabili con relativa sicurezza³²⁹, e

Infine, i bordi finale del primo pezzo e iniziale del secondo – l'uno concavo, l'altro convesso – appaiono tagliati di netto, combaciano reciprocamente e misurano entrambi cm 5,2.

³²⁵ Pur registrandosi tra i due pezzi una certa differenza di voluta (cm 0,4), si osservi che, come già sopra accennato, nel primo pezzo questa decresce desultoriamente di mm 4, 1, 2, 1, 2 e 1 e, nel secondo, di mm 2, 1, 1, 2, 1 e 1. Inoltre, la somma di ciò che rimane delle volute finale del primo pezzo (cm 0,8) e iniziale del secondo (cm 2,8) fa esattamente cm 3,6, che è il valore matematico della voluta intermedia tra essi compresa assumendo un decremento in questo punto di 2 mm in 2 mm. Anche la somma dei resti dell'intercolumnio finale del primo pezzo (cm 0,7) e iniziale del secondo (cm 0,5) fa cm 1,2, valore assai prossimo alla media attestata in *P. Herc.* 1018 (cm 1,1). Infine, per quel che conta, i bordi finale del primo pezzo e iniziale del secondo appaiono tagliati di netto.

³²⁶ La differenza di voluta tra i due pezzi (cm 0,1) appare regolare e la somma di ciò che rimane delle volute finale del primo pezzo (cm 1,1) e iniziale del secondo (cm 1,1) fa cm 2,2 cioè poco meno del valore matematico della voluta intermedia compresa tra di essi (cm 2,3). Anche il bordo finale del primo pezzo e quello iniziale del secondo appaiono, per quel che conta, tagliati di netto.

³²⁷ Come sopra accennato (p. 70), la cospicua differenza di voluta tra i due pezzi (cm 1,7) è segno certo della perdita di una congrua porzione di papiro tra di essi.

³²⁸ Vedasi ESSLER, *Bilder von Papyri* cit. nt. 206, pp. 105-106 («Abschätzung über den Flächeninhalt»).

³²⁹ Come abbiamo visto, sono andate perdute limitate porzioni di papiro tra il pezzo 2 della cornice 6 e il pezzo 1 della cornice 7, tra il pezzo 2 della cornice 7 e il pezzo 1 della cor-

conoscendo la voluta o circonferenza esterna originaria del rotolo (cornice 11) che, come sappiamo, equivaleva a cm 15,5, è possibile risalire, attraverso calcoli manuali e automatici³³⁰ e sia pure con un certo margine di errore, alla sua lunghezza originaria, che doveva aggirarsi intorno a m 10,196³³¹, un valore perfettamente in linea con la lunghezza media dei volumi ercolanesi, presumibilmente compresa tra i 6-9 m e i 10-12 m³³². Sottraendo a questa cifra la cornice 11 (cm 31,2) e la porzione di rotolo originariamente contenuta nelle cornici 1-10, così come da noi ricostruita (m 8,359), si ottengono m 1,525 di papiro perduti tra la fine della cornice 11 e l'inizio della cornice 1, che aggiunti alla porzione perduta nelle cornici 1-10 (m 3,383) fanno m 4,908, un valore corrispondente a poco più del 48% dell'intero volume, mentre la porzione di papiro complessivamente superstite (m 5,288) viene a rappresentare poco meno del 52% del rotolo originario.

Per ciò che concerne il testo, sappiamo che nelle cornici 9-10, continuativamente conservate e di lunghezza m 1,019, sono contenute 14 colonne di scrittura seguite da un *agraphon* finale di circa cm 13,3³³³. Togliendo dal computo quest'ultima cifra e, inoltre, cm 0,7, corrispondenti allo spazio

nice 8, tra i due pezzi conservati nella cornice 8 e tra il pezzo 2 della cornice 8 e il pezzo 1 della cornice 9. Tutti gli altri pezzi (cornice 7, pezzi 1 e 2 e i quattro pezzi contenuti nelle cornici 9 e 10) sono continuativamente conservati. Ho preferito prendere in considerazione questa più ampia porzione di papiro, anziché soltanto gli ultimi quattro pezzi conservati del rotolo (cornici 9-10), continuativamente conservati, perché, come più volte accennato, proprio in questi ultimi, diversamente da tutti gli altri pezzi superstiti, la voluta decresce eccezionalmente in vari punti di più di 1 mm (fino a mm 4). Tale circostanza avrebbe falsato i risultati del calcolo.

³³⁰ In tal senso si è rivelato utile il foglio di lavoro Microsoft Excel *Mathematical reconstruction of Papyrus Scrolls – Excel Spreadsheet*, «Approximation on the basis of the cross section» realizzato dallo stesso Essler e pubblicamente accessibile sul sito <<http://epikur-wuerzburg.de/>> nella sezione *Digitale Ressourcen*.

³³¹ CAVALIERI, *Filodemo*, *Rassegna degli Stoici* cit. nt. 62, pp. 56-59; EAD., *Per una nuova edizione* cit. nt. 69, pp. 124-125, prendendo le mosse dalla lunghezza standard dei rotoli ercolanesi (per la quale vedasi subito sotto e nt. 332) e basandosi sul rapporto tra spazio scritto e non scritto di *P. Herc.* 1018, ipotizza in termini assai generali e senza fondarsi su calcoli bibliometrici che la lunghezza originaria del rotolo fosse compresa tra 10 e 12 m.

³³² Si vedano CAVALLO, *Libri* cit. nt. 11, p. 47; CAPASSO, *Introduzione* cit. nt. 243, p. 90. Vedasi anche l'aggiornamento contenuto in G. CAVALLO, *La papirologia letteraria tra bibliologia e paleografia. Un consuntivo del passato e uno sguardo verso il futuro*, in T. DERDA et al. (eds.), *Proceedings of the 27th International Congress of Papyrology. Keynote Papers*, «JJP» 43 (2013), pp. 277-312, e, per i rotoli greco-egizi, la cui lunghezza può variare dai m 3 ai m 15 con punte di oltre m 40, JOHNSON, *Bookrolls* cit. nt. 243, pp. 143-152.

³³³ L'*agraphon* finale è diviso tra la parte finale destra del pezzo 1, per una larghezza di cm 2,2 (da me idealmente misurato a partire dalla fine dell'ultimo spazio intercolonnare, piuttosto che dalla fine dell'ultima colonna), e il pezzo 2 della cornice 10, per un'estensione coincidente con quella del pezzo medesimo (cm 11,1).

non scritto antecedente alla prima colonna conservata della cornice 9 (col. 66), si ottengono cm 87,9. Se in cm 87,9 di papiro sono contenute con esattezza 14 colonne di scrittura, è possibile determinare, mediante una semplice proporzione matematica, il numero totale delle colonne contenute in un rotolo di m 10,196, da cui si devono sottrarre i due *agrapha* iniziale e finale ($m\ 10,196 - 0,133 - 0,133 = m\ 9,93$), ricavando la cifra di 158,16. A un risultato simile si perviene dividendo m 9,93 per il valore dello spazio intercolonnare più frequentemente desumibile da *P. Herc.* 1018 (cm 6,2) ottenendo una cifra di 160,16 colonne. Facendo una media matematica tra questi due valori si ricava un numero di 159,16 colonne che approssimato fa 159. Sottraendo a questo numero la somma delle colonne conservate (79) e mancanti (53) nelle cornici 1-10 si ottiene il numero delle colonne perdute dall'inizio del rotolo all'inizio della cornice 1, vale a dire 27 (26 se si include nel computo col. 1* Dorandi)³³⁴. Tale conclusione ci induce a ridimensionare l'entità della porzione di papiro presumibilmente perduta tra la fine della cornice 11 e l'inizio della cornice 1 da noi precedentemente stimata in cm 224,8, equivalenti a circa 36,5 colonne di scrittura, a cui si devono aggiungere le colonne (possibilmente da 2 a 4) contenute nella cornice 11 al netto della sua attuale confusione stratigrafica³³⁵, per un totale di 38,5-40,5 colonne complessivamente perdute all'inizio del rotolo. Tale stima era fondata, come nella maggioranza degli altri casi, su un regolare decremento di voluta di mm 1. Ma, come sopra evidenziato, sono attestate eccezioni nel pezzo 1 della cornice 9 (decremento di 2 mm in 2 mm), nel pezzo 2 della stessa cornice (decremento di mm 4, 1, 2, 1, 2, 1; in media: mm 1,8) e nel pezzo 1 della cornice 10 (decremento di mm 2, 1, 1, 2, 1, 1; in media: mm 1,3). Ebbene, applicando per ipotesi alla porzione perduta compresa tra la cornice 11 e la cornice 1 un decremento medio della voluta di mm 1,5, anziché di mm 1, perfettamente giustificabile in questo punto del rotolo, che per definizione era avvolto su se stesso in modo meno serrato rispetto alla sua porzione più

³³⁴ Non si era allontanato molto da questa cifra COMPARETTI, *Papiro ercolanese* cit. nt. 13, pp. 451 e 455, il quale su altre basi (la presumibile presenza di 4 o 5 strati sovrapposti nella cornice 11) aveva postulato la presenza di circa 20 colonne nella porzione iniziale perduta del volume.

³³⁵ La cornice 11 conteneva, in ipotesi, circa 4 colonne di testo nel caso in cui il fr. 2 (secondo la numerazione riportata in testa al pezzo papiraceo sul cartoncino di supporto) coincida con la prima colonna del volume e giaccia sullo strato di base, e circa 2 colonne nel caso in cui lo stesso frammento coincida sempre con la prima colonna del rotolo, ma giaccia su un sovrapposto (+1). Tuttavia, in assenza, allo stato attuale, di una mappatura stratigrafica del pezzo, trattasi di mere congetture ed è perciò raccomandabile mantenere una sana cautela sul tema.

interna, si ottengono circa cm 151 di papiro mancanti³³⁶. Aggiungendo cm 1,5, corrispondenti allo spazio non scritto anteriore alla prima colonna conservata della cornice 1 (col. 1), si ricavano cm 152,5, equivalenti a poco meno di 25 colonne di scrittura (24 se si include nel computo col. 1* Dorandi). Per arrivare alle 27 colonne complessivamente perdute all'inizio del volume da noi calcolate sarà sufficiente postulare la possibile presenza, non più distintamente evincibile, di 2 colonne nella cornice 11, la parte sinistra e centrale di questa essendo originariamente occupate dall'*agraphon* iniziale³³⁷.

Riassumendo, le colonne complessivamente perdute nel rotolo ammontano a circa 80 (27 + 53)³³⁸ a fronte di 79 colonne conservate³³⁹, rappresentando queste poco meno della metà del volume originario. Se a ciò si aggiunge il fatto che, come già sopra rilevato³⁴⁰, di ogni colonna conservata sono sopravvissute mediamente circa 10 linee su 37, equivalenti al 27% del totale, del testo originariamente contenuto nella [Rassegna degli Stoici] ci rimane attualmente poco meno del 15%, essendo irrimediabilmente naufragato circa l'85% di esso³⁴¹.

§ 6. La presente edizione

Di seguito si propone una nuova edizione critica delle coll. 10 e 33-37 di *P. Herc.* 1018. Trattandosi di un'edizione solo parziale, si è deciso di mantenere la numerazione delle colonne attestata sui cartoncini di supporto dei pezzi papiracei e nei disegni napoletani e seguita anche dall'ultimo editore del papiro. Alle coll. 33 e 34 è stato possibile ricollocare per la prima volta due sottoposti. La loro attuale posizione è indicata in testa alla trascrizione diplomatica. Le fonti per la costituzione del testo sono il manoscritto originale (P) e gli apografi napoletani (N). In particolare, con

³³⁶ Cm 15,35 + 15,2 + 15,05 + 14,9 + 14,75 + 14,6 + 14,45 + 14,3 + 14,15 + 14 + 13,85 = cm 160,6, a cui devono essere sottratti i resti delle volute finale del primo pezzo e iniziale del secondo: cm 160,6 – 5,5 – 4,1 = cm 151.

³³⁷ In questa ipotesi, infatti (la seconda descritta *supra*, p. 78, nt. 335), il fr. 2 giacerebbe su un sovrapposto e andrebbe ricollocato cm 15,5 più a destra lasciando la parte sinistra e centrale del pezzo all'*agraphon* iniziale, che verrebbe così a misurare circa cm 22.

³³⁸ 79 ove si includa nel novero col. 1* Dorandi.

³³⁹ 80 qualora si includa nel computo col. 1* Dorandi.

³⁴⁰ Cfr. *supra*, § 4.

³⁴¹ Per le conseguenze di tale situazione sull'estensione originaria di ciascuna delle Vite incluse nella [Rassegna degli Stoici] e, più in generale, sulla quantità complessiva di informazioni da questa trasmessa, vedasi *supra*, § 2.

P si intende la mia personale autopsia del papiro così come comparata e integrata con le fotografie a infrarossi a 950 nanometri (impropriamente definite ‘multispettrali’)³⁴² ad esso relative. Il testo greco è stampato in colonne e articolato in trascrizione diplomatica e trascrizione letteraria. Nella letteraria, a differenza che nella diplomatica, eventuali *spatia vacua* e *spatiola* non sono segnalati. Le convenzioni qui adottate sono quelle comunemente in uso per le edizioni di papiri greco-egizi. Ad esse si devono aggiungere, per ciò che attiene alla diplomatica, le mezze parentesi quadre superiori ‘ ’, usate per segnalare le lezioni testimoniate solo o in maniera più sicura dai disegni, il grassetto, impiegato per le porzioni di testo ricollocate a partire da sottoposti e, nella letteraria, l’asterisco sotto una lettera per contraddistinguere una lezione del disegno modificata dall’editore. Nella trascrizione diplomatica le lezioni incerte sono indicate con punti sublineari isolati, quelle certe ma incomplete con lettere puntate. Nella letteraria le prime divengono lettere puntate, le seconde perdono il punto. Nell’apparato della diplomatica le lettere incerte sono descritte indicando tra parentesi tonde le possibili alternative o mediante brevi espressioni verbali, le lettere provenienti da sottoposti sono segnalate da ‘-’. Salvo particolari eccezioni, nell’apparato della letteraria si registrano solo i supplementi di precedenti studiosi compatibili con le tracce superstiti e lo spazio disponibile. Essi sono riportati in ordine cronologico secondo le convenzioni proprie della presente edizione. Le letture di precedenti editori da me accolte nel testo non sono espressamente segnalate. Ho tenuto conto, ma senza frutto, delle congetture inedite di Franz Bücheler pubblicate da Tiziano Dorandi³⁴³. L’edizione ha beneficiato di contributi testuali di vari colleghi, i cui nomi sono riportati nel *Conspectus siglorum* e ai quali va il mio sentito ringraziamento.

³⁴² Per queste, si vedano BOORAS-SEELY, *Multispectral Imaging* cit. nt. 64; MACFARLANE-DEL MASTRO-BOORAS, *Update Report* cit. nt. 64, e, sull’inappropriatezza dell’appellazione *multispectral imaging* per esse adottata, TOURNIÉ *et al.*, *Ancient Greek text* cit. nt. 38.

³⁴³ Vedasi T. DORANDI, *Congetture inedite di Franz Bücheler e Hermann Diels alla Stoicorum historia di Filodemo* (P. Herc. 1018), in M. CAPASSO-E. PUGLIA (a cura di), *Scritti di varia umanità in memoria di Benito Iezzi*, Napoli 1994, pp. 289-294, con le correzioni di M. GIGANTE, *Precisazioni sull’edizione comparettiana dello Stoicorum Index Herculanensis* (P. Herc. 1018), «ZPE» 122 (1998), pp. 49-54. Più fruttuose, specialmente quelle relative alla col. 34, sono risultate le congetture di Bücheler incluse in calce all’edizione di Comparetti (*Papiro ercolanese*, cit. nt. 13, pp. 549-553). Non pertinenti alle nostre colonne sono le proposte testuali di Hermann Diels pubblicate sempre da DORANDI, *Congetture inedite* cit. nt. 343, p. 294.

[Philodemi]

[*Index Stoicorum*]

P. Herc. 1018, coll. 10 et 33-37

(Vita Aristonis Chii)

recognovit

Graziano Ranocchia

CONSPECTUS SIGLORUM

P	<i>P. Herc.</i> 1018
N	apographum Neapolitanum <i>P. Herc.</i> 1018
cr.	Italice ‘cornice’
pz.	Italice ‘pezzo’
ARNIM 1901	H. VON ARNIM, <i>Bemerkungen zum Index Stoicorum Herculanensis</i> , in <i>Sitzungsberichte der Österreichischen Akademie der Wissenschaften in Wien</i> , 143 (1901), XIV, pp. 1-13
ARNIM 1905	J. AB ARNIM (ed.), <i>Stoicorum Veterum Fragmenta</i> , I: <i>Zeno et Zenonis discipuli</i> , Lipsiae 1905, pp. 14, 76, 91 et 94
BÜCHELER	F. BÜCHELER <i>apud</i> D. COMPARETTI (vd. <i>infra</i>), pp. 549-553
COMPARETTI	D. COMPARETTI, <i>Papiro ercolanese inedito</i> , «RFIC» 3 (1875), pp. 449-555
CRÖNERT	W. CRÖNERT, <i>Kolotes und Menedemos</i> , Leipzig 1906
DORANDI	T. DORANDI (a cura di), <i>Filodemo</i> , Storia dei Filosofi. <i>La stoà da Zenone a Panezio</i> (<i>P. Herc.</i> 1018), (“Philosophia Antiqua” 60), Leiden-New York-Köln 1994
Essler	H. Essler <i>per verba</i>
Fleischer	K. Fleischer <i>per litteras</i>
Janko	R. Janko <i>per verba</i>
Lucarini	C.M. Lucarini <i>per litteras</i>
Puglia	E. Puglia <i>per litteras</i>
*	ego

CONSPECTUS SIGNORUM

αβγ	litterae dubiae quae aliter legi possunt
ⱱαβγⱱ	litterae apographi
{αβγ}	litterae ab editore deletae
⟨αβγ⟩	litterae ab editore additae
[αβγ]	litterae ab editore suppletae
αβγ	litterae suppositae ab editore recognitae et loco suo collocatae
αβγ _x	litterae apographi ab editore mutatae
[...]	litterae deperditae
[...]	una vel duae litterae deperditae
[]	nulla vel una littera deperdita
—	<i>paragraphos</i>

τ	spatium vacuum
ι	spatiolum
=	in fine versus signum quo librarius spatium explevit
	finis vel initium versus (appar.)
	finis vel initium columnae (appar.)

Col. 10 *P. Herc.* 1018, cr. 3, pz. 1,
col. 10 = col. 10 *N* = col. 10
DORANDI

1. ι (π, η)] . . . δ dext. inf. vest.,
sin. inf. vest., (δ, ζ, λ, μ), (ε, c) 3.
] . c . ο (ν, η, ι, π), (χ, λ, α) 8. ρ^ν
N:] (ν, κ) *P* ρ^ο *N*:] (ο, c, ε) *P*
9. α (ν, η, π, υ) 12.] ι dext. sup.
vest. ρ^ο *N*:] (ο, θ) *P* ρ^ε *N*: [*P*]
13.] η (γ, τ)] . . . [. . .] . ρ dext.
vest., sup. arcus, dext. sup. vert.
ρ^ο *N*:] . . . [(ο, c), sup. arcus vel
horiz., sup. vest. *P* 14.] [sup.
duo rami sicut υ, χ vel duo arcus
convergentes sicut cο, cε, cθ, cc

Col. 10

ιφανεις[. .] . . . δον
ται τ κλεαν[.] ησφαινιου
αεσιοςκαιτ[.] . c . ολην
πααραβων τ διονυσι=
5 οεθεοφαντουςκα[.] απερ
αντιγονοεγραψενηρα
κλεωτηςομεταθεμε
ρ^νος τ αριστωνμιλτιαδρ^ου
χιοςοτηναδιαφορια .
10 τελοσαποφνηναμενος
] γδετοιςαλλοισακο=
[. . .] . ινιρ^ομ^ερ^ενοετωι
[. . .] . ητη[. . .] . [. . .] . ρ^οει[.
14 [.] . [.]
desunt versus fere 23

Col. 10	πιφανείς [πα]ραδέδον- ται· Κλεάν[θ]ης Φαινίου Ἄccioς, ὁ καὶ τ[ῆ]ν ἐχολήν 5 <u>παραλαβόν·</u> Διονύσι- ος Θεοφάντου, κα[θ]άπερ Ἀντίγονος ἔγραψεν, Ἡρα- κλεώτης ὁ μεταθέμε- νος· Ἀρίστων Μιλτιάδου 10 Χῖος, ὁ τὴν ἀδιαφορίαν τέλος ἀποφηνάμενος, ἐ]ν δὲ τοῖς ἄλλοις ἀκο- λουθ]εῖν οἰόμενος τῷ καθη]γητῇ[ι· .]. [. . .]. ος ι[. 14]. [.] <i>desunt versus fere 23</i>	si tramanda (essere) insigni: Cleante figlio di Fenia, di Asso, colui che ereditò an- che la guida della scuola; Dionisio, figlio di Teofanto – come scrisse Antigono – di Eraclea, il Transfuga; Aristone, figlio di Milziade, di Chio, colui che dichiarò fine l'indifferenza, ma che nel resto credette di seguire il [maestro] (c. 1 parola e 24 linee mancanti)
---------	--	--

Col. 10 1. ἐ||πιφανείς ARNIM 1901: Ζήνων||νι φανείς[θαι] dubit. COMPARETTI 1-2. [πα]ραδέδον[ται]
Fleischer: οὐ δέ]δοκ[ται] perperam COMPARETTI e.g.: [ὥς νῦν δέ]δοκ[ται] spat. long. ARNIM 1901 2-13.
COMPARETTI.

Col. 33 *P. Herc.* 1018, cr. 5, pz. 1,
col. 33 et suppos. ibid. col. 35
collocatum = *N* col. 33 = col. 33
DORANDI

1. ο. ε (υ, χ, τ, ψ) $\tau\pi^1 N$: . (π, τ) P
1. c (α, λ) $\tau\pi^1 N$: . sin. inf. asc. et
sin. sup. vest. P 2. $\tau\alpha^1 N$: . (α, λ,
δ, υ) P 1. κ sup. apex θ. [(ε, θ)
4.]. ρ (ε, γ, τ, π) 5.]. τ (c, ε)
υ. . . . τ (ο, ε, θ, c), (c, ε, θ, ο), (τ, π,
ξ, ζ, γ), dext. sup. vest. $\tau\upsilon\chi\iota\sigma\tau\upsilon$
N: . $\chi\iota\sigma$ (υ, χ), (υ, χ) P 6-10.
suppos. ad col. 31, 6-10 pertinens
6. ε. ξ. . . τ sin. inf. asc. vel vert.,
(θ, ρ, β), (α, λ, δ) . oc . . . (c, ε),
vest., (α, ε, θ, ρ, ξ), sup. apex 7.
]. $\kappa\sigma\epsilon$ τ (η, γ, π, τ, ξ) . . . [.] [(ν,
δ, α, λ, μ), sup. vest., sup. vert. vel
desc. apicata, sup. ramus vel desc.
8. ν. . [(τ, π), (ι, c)]. [τ (θ, ο) 9.
τ. [(ο, ω, c)]. . . [τ (ζ, χ, δ, α),
dext. sup. apex vel horiz., (ν, γ, η).
11. c. [(υ, κ) 12. . [vest.

Col. 33 φιλο. ραc $\tau\pi^1$. caμε $\tau\pi^1$
νοcκ $\tau\alpha^1$. καθ. [] ραυτον
ειcτηνμακρρανετε
λευτηcεν τ [.] . ριγεμην
5 αρ[.] των. . . . $\tau\upsilon\chi\iota\sigma\tau\upsilon$
παραμε. ε. . . . oc . . .
νειδια[.] . $\kappa\sigma\epsilon$. . . [.] . [.] .
κον. . [. . .] . [.
μεν τ . [.] . . . [.
10 ταυτα[.
ταc . [.
12 . [.
desunt versus fere 25

Col. 33	φίλους ἀπακάμε- νός καὶ καθέ[ι]ς αὐτὸν εἰς τὴν μάκραν ἔτε- λεύτησεν. [π]ερί γε μὴν	salutati [gli] amici e gettatosi nella vasca da bagno morì (<i>scil.</i> Dionisio di Eraclea). Invero, (<i>1 verbo mancante</i>)
5	Ἄρ[ι]στονός τε [ο]ὔ Χίου παράμε. ε. . . , ὃς κρί- νει δια[κ]ηκοῦναι [.] [.] - κον . [. . .] [.] μεντ . [] [. . .] [.]	Aristone di Chio, il quale ritiene di essere discepolo (<i>c.</i> <i>1 parola e 30 linee mancanti</i>)
10	ταῦτα [. . .] [.] τας [.]	
12	[.] <i>desunt versus fere 25</i>	

Col. 33 1. τοὺς || ante φίλους COMPARETTI 2-5. COMPARETTI 6. παραμεμνημένος vel sim.
cogitaveris ὃς Fleischer 6-7. κρίνει δια[κ]ηκοῦναι * 8. [Ζήν]ω[voc e.g. * 9. μέντω[ι] e.g. *

Col. 34 *P. Herc.* 1018, cr. 5, pz. 1, col. 34 et suppos. in eadem cornice, pz. 2, col. 36 collocata = *N* col. 34 = col. 34 DORANDI

1. α. ^τ vest. ^τω^τ *N*: . vest. *P* ^τδ^τ *N*: [*P*] ^τμ^τ *N*: [*P*] ^τι. ^γ inf. desc. vel brachium, (α, δ, λ, μ) 2. α. . [^φ, θ, ο), sin. sup. vest. 3. c. ι (ε, c) 4. . ⁻¹ vest. 5. **χθ** ⁻¹ fin. . ⁻¹ vest. 6. **η** ⁻¹ . **ο** ⁻¹ (ε, θ, c, ο) 7. . αι. η (μ, λι), (δ, α) . [⁻¹ (τ, π, η), (α, δ, λ, γ, ι)] **θ** ⁻¹ fin. . (α, λ, δ, μ) 8. . ε (π, τ) ^τρ^τ *N*: [*P*]] . ⁻¹ dext. sup. apex 9.] . . ^τ (θ, ε, c, ο), (ο, θ, ω), (υ, χ, ψ, ω) ^τν^τ *N*: [*P*] ^τε^τ *N*: . (ε, θ) *P* ^τι. ⁻¹ (ρ, φ) 10. . [⁻¹ (ω, ο, ε, c, θ) 11.] **υ** ⁻¹ c. ν (ε, θ) 12.] . π. [⁻¹ (ε, θ, ο, c), vest.

Col. 34

τηξτρα . ^τω^τ [⁻¹] ^τδ^τ [(. . .)] ^τμ^τ . . ν
δρωνιτις τηςρα . . [⁻¹]
τωνοδεαρμος . ι
ενμον . γκαίτο [⁻¹] ου
5 τοτιλε **χθ** ενουμ . ν
ιω [⁻¹] υφημων ^τδ . **ο**
αι . η] **α**μ [⁻¹] **θ** .
ερα **π** ^τρ^τ ^το **ς** ^τφων [⁻¹]
.....] ^τν^τ **κ**αθα ^τε^τ .
10] **ρ**αμ **μ**α ^τ . [⁻¹]
.....] **υ**κωκνης . ν
12] . π]
desunt versus fere 25

Col. 34	τῆς τραγω[ι]δ[ί]ας], ἡ δ' ἀν- δρωνίτις τῆς ρα. .[. των”· δε δέ· “ἀρμόξει ἐν μόνον καὶ το[ι]οῦ-	alla tragedia, l'appartamen- to maschile a quella (<i>scil.</i> l'arte?) [dei/delle] (c. 1 <i>pa-</i> <i>rola mancante</i>)”; ed egli (<i>scil.</i> Aristone): “Convorrà una sola cosa, e detta in modo siffatto, ma non (convorrà) certo allo stesso modo da parte nostra! In verità, (io) ho bisogno di [rivedere/ correggere ciò che] abbiamo considerato esponendolo compiutamente proprio co- me negli scritti”; (c. 1-2 <i>parole mancanti</i>) non esitò (c. 26 <i>linee mancanti</i>)
5	τό τι λεχθέν, οὐ μὴν ἴω[ε] ὅτι ἡμῶν· δέο- μαι δὴ ὅτι [ἡγη]κάμ[ε]θα πέρας προσφον[ῶ]ν	
10	διορ]θῶν καθάπερ ἐπὶ τῶν γ]ραμμάτων”· ο]ὐκ ὥκνησεν	
12	]. π.[.....) <i>desunt versus fere 25</i>	

Col. 34 1. ἡ μὲν γυναικωνίτις κτλ.] || * τραγω[ι]δ[ί]ας COMPARETTI 1-2. ἡ δ' ἀνδρωνίτις * (ἡ δ' ἀνδρωνίτις iam BÜCHELER): ἐν ἀνδρωνίτις dubit. Fleischer (τις iam ARNIM 1905) 2. «των» post τῆς add. Janko 2-3. γραφ[ῶ]ν]των e.g. * (γρα[φ]ῆς iam BÜCHELER): ῥαπ[τ]ῶν Fleischer 3. δε * ἀρμόξει *, et ἀρμόξειεν «ἀν ἐν» possis («ἀν McOske per litteras) 4. COMPARETTI 5. μὴν * 6. ἴω[ε] COMPARETTI 6-7. δέομαι δὴ ὅτι [ἡγη]κάμ[ε]θα * 8. πέρασ * προσφον[ῶ]ν Essler: προσφον[εῖ]ν Fleischer 9-10. * 11. ο]ὐκ COMPARETTI, ὥκνησεν * (ὥκνησ- iam COMPARETTI)

Col. 35 *P. Herc.* 1018, cr. 5, pz.
1, col. 35 = *N* col. 35 = col. 35
DORANDI

1-6. maior pars istarum linearum
e fragmento a *N* in marg. dext.
delineato restituta est 1. *πνει-*
μευ in marg. dext. *N*: [P] 2.
λογωνμενος in marg. dext. *N*:
[P] 3. *εγμονωπερ* in marg.
dext. *N*: [P] 4. *ε[.] ητηετη*
(ο, θ, ω) in marg. dext. *N*: [P] 5.
ιανωεθεκα in marg. dext. *N*:
[P] 6-10. suppos. ad col. 33,
6-10 med. pertinens 6. *ονκα-*
ε[.] περ (*περ* in marg. dext.) *N*: [P]
(ο, ε, ω) *P* 7. *εθαιε* *N*: [P] (ε, ε)
P 8. *επε* *N*: [P] 9. *ε* *N*:
vest. *P* 10. *ε* [desc.

Col. 35 *ευνενεπνειμευ* [.
τωνλογωνμενος
τικα [] *εγμονωεπερ*
φειν *ε* [.] *ητηετη* [.
5 *αθηγ* *ιανωεθεκα*
τονκαε [.] *περ* [. (.)
μεεθαιε [.
μεεπε [.
τηγ [.
10 *ε* [.
desunt versus fere 27

Col. 35	cυνενέπνει μετ[ὰ τῶν λόγων μένος τι κα[ὶ] θυμόν, ὥςπερ φησὶν ὁ [π]οιητῆς τῇ[ν 5 Ἀθην{ι}ᾶν, ὥςθ' ἕκασ- τον καθ[ά]περ [ἐν ταῖς μέθαις ι[..... μετ' ἐπι[..... την [..... 10 ν[..... <i>desunt versus fere 27</i>	ispirava insieme con le parole un vigore e una forza, come il Poeta afferma di Atena, tali che ognuno, proprio come [nelle] sbornie/baldorie, (c. 2 <i>parole mancanti</i>) con (c. 2-3 <i>parole e 29 linee mancanti</i>)
---------	--	---

Col. 35 1-4. COMPARETTI 5. {ι} * 6. ταῖς *, cetera COMPARETTI 7. ἱ[λαρῶς καὶ e.g. * 8. μετ' ἐπι[θυμίας e.g. *

Col. 36	.]εμοι π . . c[. ἐ]κ- φανείσθαι γ[. λέγοντι”· κα[ι] ε[.] ὁ ξένος· “ἄ[τι]με πα- 5 ρ]ά[ι]τε, ὦ παρ[αι]νῶ[ν . . .] . [. .] ες / φωτ[ί]”· μιμη- τ[ι] [κὰς] τέχνας [δ’] ε[. . .] . [. διῶξαι καὶ π[α]ρ[ε]ις α- γ]αγεῖν εἰς τὴν [.] γ, 10 ἥ[ι] μακρῶς αὐ[τ]ὸς καὶ δὴ] διὰ τὸν πόλεμον 12 . . .] ες[.] . <i>desunt versus fere 25</i>	(c. 1 parola mancante) da me/ mi (c. 1 parola mancante) si mostrerà/nno (c. 2 parole mancanti) parlando/se par- lassi”. E (c. 1-2 parole man- canti) il forestiero: “Sprege- vole parassita, o tu che rac- comandi (1 parola mancan- te) / all’uomo!” [E (1 parola mancante)] di perseguire e di introdurre arti [imitative] nella (1 parola mancante), [dove] a lungo egli, e certo a causa della guerra (c. 26 linee mancanti)
---------	---	--

Col. 36 1. δ]έ μοι vel δ’] ἐμοί (ἐμοί iam COMPARETTI)*, antea χρῆ e.g. *: δῆλον Puglia πεισ[θέντας
Puglia 2. π[άν]τας εὖ Puglia 3. κα[ι] Janko, postea ἐ[πεφώνη]σεν Puglia: ε[ἶ]πεν Janko, et ἔ[φη] possis
4-6. iambos comicos novos agnovi 4. “ἄ[τι]με Puglia, et ἄ[ρά] με possis 5. * 6. τὰ]ς[ε]βὲς e.g.
Puglia φωτ[ί] * 7. [δ’] *, postea ε[ἴ]α[ς]ε vel ἐ[πῆ]ρ[ε] e.g. *: [δ]ε[ἰ] Fleischier, cetera COMPARETTI
8-9. π[α]ρ[ε]ις α[γ]αγεῖν *: π[α]ρ[ε]ις α[γ]αγεῖν COMPARETTI dubit. 9. [αἴ]ρεσι γ e.g. *: [ε]χολή]ν vel Στοά]ν
Puglia 10. ἥ[ι] Puglia μακρῶς αὐ[τ]ὸς καὶ * 11. δὴ] et πόλεμον * 12. χορροῦς τιν[α]ς e.g. *

Col. 37 *P. Herc.* 1018, cr. 5, pz.
2, col. 37 = *N* col. 37 = col. 37
DORANDI

- 1. ροι *N*: . (ο, ε, θ, c) *P* ρι δ (ι, ρ)
- 2. λ. . ρ (λ, α), sup. vest. . ρ ιοcι
(ν, η, π) *N*: [*P*] 3. τ. . οι. . [(α, λ,
δ), sup. vest., (γ, κ, ν), (ε, θ) 4.
init. paragraphon hic perperam
add. librarius δ. δ sup. med. et
inf. vest. .] . [. .] . [(δ, ο), (ο, ω)
- 5. α. . . . ω. [horiz., (ο, ω, μ), inf.
vest., (λ, μ), (ν, μ, κ) 6. init. su-
prapos. ad col. 38, 7 fin. pertinens
]. λ. υ[. . . .] . [(ο, θ), (ε, c), (ο, ω)
- 7. μ. . . [(ο, θ, c, ε), (ν, χ, κ), sin.
sup. vest. 8. φ. . [vest., vest.

Col. 37 ριμροι δω[.]φη[.]
πολ. . ρ ιοcι[.]
μοτ. . οι. . [.]
οδ. δ[.] . [.]
5 πoα. . . . ω. [.]
]. λ. υ[.] . [.]
μ. . . [.]
8 cφ. . [.]
desunt versus fere 29

Col. 37	ριμοι δ', ὥ[ε] φη[ε]ιν Ἀ- πολλώνιος, [ἐπιση- μότη]τοι γε[γόν]ασι· 5 {—} ὁ δὲ δ[ι]ά[δ]ο[χ]ο[ε] Χρύσιπ- πος Ἀπολλωνίου υἱὸς C]ολεῦ[ε] γέγ[ο]νε· γνώρι- μον .[.....] 8 Cφαι[ρ]..... <i>desunt versus fere 29</i>	sono stati discepoli, come [dice] Apollonio, assai illu- stri (o i più illustri). Il [suc- cessore (<i>scil.</i> di Cleante) è stato Crisippo, [figlio] di Apollonio, di Soli. [Disce- polo] (c. 3-4 <i>parole mancanti</i>) Sfero (c. 1-2 <i>parole e 29 linee</i> <i>mancanti</i>)
---------	---	---

Col. 37 1. γνώ]ριμοι CRÖNERT: "H]]ριλλο[ε] COMPARETTI, cetera idem 2. ARNIM 1905 3. init. paragraphon sub l. 4 a librario falso appositam huc movendam censui γε[γόν]ασι * (γε[γόν]ασι iam CRÖNERT) 4. δὲ δ[ι]ά[δ]ο[χ]ο[ε] *, cetera CRÖNERT, qui vero lineam perperam del. et Χρύσιπ]πος κτλ. post γε[γόν]ασι scripsit 5. Ἀπολλωνίου CRÖNERT, cetera * 5-6. inter istas lineas lineam perperam add. ac suppl. DORANDI 6. C]ολεῦ[ε] γέγ[ο]νε *, cetera CRÖNERT 7. δ[ι]ε̄ γεγόνέναι e.g. * (γεγόνέναι iam CRÖNERT), postea cūn e.g. * 8. Cφαι[ρ]οι e.g. *: Cφαι[ρ]ου CRÖNERT, postea Κλεάνθου e.g. *

COMMENTARIO

Col. 10

Questa colonna, la meglio conservata di quelle incluse nella presente edizione (infondato è il giudizio di «estrema lacunosità del testo» espresso da CAVALIERI, *Filodemo*, Rassegna degli Stoici cit. nt. 62, p. 191), rientra tra le colonne (coll. 1-16) recentemente riedite da questa studiosa (*ibid.*, pp. 113-144). Essa e le successive coll. 11 e 12 (fino a l. 3) contengono, a conclusione della Vita relativa, una lista dei discepoli più insigni (l. 1: ἐ||πιφανεῖς) di Zenone di Cizio simile a quella tramandata in DIOG. LAERT., VII 36-38, dove essi sono designati con l'analogo aggettivo ἐνδοξοί (*ibid.*, 36). È stato merito di Hans von Arnim (*Bemerkungen* cit. nt. 53, p. 8) aver ripristinato, sulla base di questo parallelo, l'assai plausibile ἐ||πιφανεῖς in luogo del precedente Ζήνων|||νι φα-νεῖς[θαί di Domenico Comparetti (dove il secondo -v- di Ζήνων|||νι è lungi dall'essere certo ed è anzi paleograficamente improbabile; cf. trascr. dipl. *ad loc.*). D'altro canto, la nuova congettura [πα]ραδέδων|ται suggeritami, alle ll. 1-2, da Kilian Fleischer, che ha superato le precedenti οὐ δέ|δοκ|ται proposta *exempli gratia* da Comparetti e [ὥς νῦν δέ|δοκ|ται avanzata da von Arnim (*loc. cit.*), fondate su un errore di lettura del disegno napoletano (l. 1 fin.: κ invece di ν) e di cui la seconda supera di una lettera e mezza lo spazio disponibile in lacuna, consente ora di ristabilire un testo più logico e scorrevole e, inoltre, fondato su sicuri paralleli (cf. *infra*, *ad* 1-2). Come in Diogene Laerzio (VII 36-37), i filosofi qui menzionati, Cleante (ll. 2-4), Dionisio di Eraclea (ll. 4-8) e Aristone di Chio (ll. 8-13), di cui sono regolarmente indicati il padre e l'etnico, sono brevemente caratterizzati mediante una o più proposizioni relative. Si noti la presenza di *spatia vacua* (ll. 2, 4, 8) e, in un caso, anche della *paragraphos* (l. 4), a delimitare l'inizio e la fine di ogni menzione (lo *spatium* finale della menzione relativa ad Aristone di Chio non è visibile a causa della lacuna presente alla l. 13 dopo καθ|ηγητῆ|ι). Questi filosofi si ritrovano tutti nella lista diogeniana, ma in un diverso ordine, e le loro Vite vengono illustrate da Filodemo in questa esatta successione. Sorprende la mancata menzione di Perseo che, stando alla posizione della Vita relativa nella [*Rassegna degli Stoici*], collocata subito dopo quella di Zenone e prima di quella di Cleante, sarebbe dovuto comparire in testa alla lista qui riportata. Il suo nome poteva essere menzionato (come già cautamente ipotizzato da COMPARETTI, *Papiro ercolanese* cit. nt. 13, p. 483) nelle ultime linee perdute della colonna immediatamente precedente (col. 9), seguito da un periodo come γεγονέναι δὲ καὶ ἄλλοι μαθηταὶ Ζήνωνος ἐ||πιφανεῖς [πα]ραδέδων|ται, o, come suggerito da ARNIM (ed.), *Stoicorum Veterum Fragmenta*, I cit. nt. 196, p. 14, *ad* ZENO CIT., fr. I 39, insieme a quelli di Erillo e forse Sfero, nella parte inferiore perduta di questa stessa colonna. Ma, nel secondo caso, la posizione del nome di Perseo rispetto a quella dei tre filosofi menzionati nella porzione superstite della lista (*dopo*, anziché *prima* di essi) non rispecchierebbe l'ordine con cui la sua Vita è di fatto illustrata da Filodemo nella [*Rassegna degli Stoici*]. Quel che è certo è che dalla metà destra della l. 13 proseguiva l'elenco dei discepoli di Zenone e che altri filosofi venivano nominati nella parte inferiore perduta della colonna. Visto che Zenone di Sidone e Atenodoro di Soli (e, inoltre, un altrimenti ignoto Ecateo assente in Diogene Laerzio) sono menzio-

nati in quel che resta delle coll. 11 e 12, mancano all'appello, almeno stando allo stesso Diogene, oltre a Perseo, Erillo e Sfero, Filonide di Tebe, Callippo di Corinto e Posidonio di Alessandria. Questi ultimi tre filosofi trovavano forse posto, come suggerito dallo stesso von Arnim (*loc. cit.*), nella parte inferiore perduta della col. 11.

1-2. Per ἐπιφανής, 'insigne', 'celebre' (di pers.; cf. LSJ, s.v., II 1), cf. anche PHILOD., *de dis* I, col. 25, 8 DIELS; *tract.* col. 15, 7-8 MILITELLO. παραδίδομι, qui 'tramandare' (cf. LSJ, s.v., I 4), è impiegato tre volte da Filodemo nella [Rassegna degli Accademici] – cioè in quello che può considerarsi sotto vari rispetti il libro gemello della [Rassegna degli Stoici] (cf. Introd., pp. 16-18) – per introdurre la lista dei discepoli del filosofo trattato. Cf. *P. Herc.* 1691/1021, col. 5, 44?; col. 20, 6; col. 22, 38 FLEISCHER.

2-3. Per la Vita di Cleante di Asso (331/0-230/29^a), primo successore di Zenone alla guida della Stoà, cf. col. 18, 1-col. 29, 5 e Introd., pp. 26-27. Φανίαια è una variante lesbica di Φανία, che è invece la forma attica e panellenica, attestata anche in Diogene Laerzio (VII 37 [solo F ha Φαννίνου, che è, però, una palese corruzione testuale] e 168). Si vedano, per il caso analogo del nome del filosofo peripatetico Fania di Ereso, H.J. METTE, *Phanias*, in *Paulys Realencyklopädie der classischen Altertumswissenschaft*, XIX 2, Stuttgart-München 1938, col. 1775; F. WEHRLI (Hrsg.), *Die Schule des Aristoteles. Texte und Kommentar*, IX: *Phainias von Eresos, Chaimaileon, Praxiphanes*, Basel-Stuttgart 1969², p. 27. Per l'etnico del filosofo, cf. parimenti DIOG. LAËRT., VII 37 e 168.

3-4. La locuzione τὴν σχολὴν παραλαμβάνειν, 'ricevere in eredità la (guida della) scuola', si ritrova nella [Rassegna degli Stoici] a col. 48, 7-8 (dove, però, παραλαβὼν è integrato) e, nella [Rassegna degli Accademici], a col. 29, 41-43 FLEISCHER. Sul suo significato, vedasi J. GLUCKER, *Antiochus and the Late Academy*, Göttingen 1978, pp. 160-162. Per σχολή nel senso di 'scuola' (LSJ, s.v., II 2), cf. anche [*Ind. Acad.*], (*P. Herc.* 1691/1021), col. 25, 8; col. 26, 37; col. 29, 42-43; col. 30, 6; col. 32, 8, 14; col. 33, 16; col. 34, 2; col. O, 35 FLEISCHER; *de Stoic.* col. 13, 17 DORANDI; *adv. eos qui se libros nosse profit.* I (*P. Herc.* 1005/862), col. 117, 6 ANGELI. Cleante è qui asciuttamente caratterizzato come colui che prese le redini della scuola dopo la morte del fondatore. Quest'ultima va situata, secondo lo stesso Filodemo (*de Stoic.*, col. 5, 9-14 DORANDI) sotto l'arcontato di Arrenide, nel 262/1^a. A col. 29, 2-5 della nostra *Rassegna* l'autore aggiunge che Cleante resse la scuola per trentadue anni e, a col. 28, 9-11, che lasciò la vita sotto l'arcontato di Giasone, nel 230/29^a, con ciò indirettamente confermando la notizia da lui riportata nel *De Stoicis*. Si vedano DORANDI, *Ricerche cit.* nt. 80, pp. 23-28; ID., *Chronology cit.* nt. 80, pp. 37-38.

4-5. Per la Vita dello Stoico eterodosso Dionisio di Eraclea (circa 330/25-circa 250^a), che si convertì dallo Stoicismo a una forma di edonismo, cf. col. 29, 6-col. 33, 4 e Introd., pp. 27-29; per il nome del padre, DIOG. LAËRT., VII 166.

5-6. Antigono è il celebre biografo, storico dell'arte e scultore di Caristo in Eubea (circa 290^a-?) che prestò servizio presso la corte di Attalo I di Pergamo (241-197^a). Sulla sua figura rimane ancora fondamentale il celebre lavoro giovanile di WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Antigonos cit.* nt. 13. Ma, come hanno mostrato importanti studi successivi (si vedano specialmente E. MAASS, *Aratea*, Berlin 1892, pp. 243-244; E. SCHWARZ, *Antigonos* [nr. 18], in *Paulys Realencyklopädie der classischen Altertumswissenschaft*, I 2, Stuttgart-München 1894, col. 2421; C. ROBERT, *Antigonos* [nrr. 19-20], in *Paulys Realencyklopädie der classischen Altertumswissenschaft*, I 2, Stuttgart-München 1894, coll. 2421-2422; R. NEBERT, *Studien zu Antigonos von Karystos*, I, «Jahrbücher für

Klassische Philologie» 151 [1895], pp. 363-375; II, «Jahrbücher für Klassische Philologie» 153 [1896], pp. 773-780; W. VON CHRIST, *Geschichte der griechischen Literatur*, unter Mitwirkung v. O. STÄHLIN bearb. v. W. SCHMID, II 1, München 1920⁶, p. 236; R. PFEIFFER, *History of classical scholarship from the beginnings to the end of the Hellenistic age*, Oxford 1968, p. 121, nt. 4; O. MUSSO, *Sulla struttura del Cod. Pal. Gr. 398 e deduzioni storico-letterarie*, «Prometheus» 2 [1976], pp. 1-10; ID., *Michele Psello*, *Nozioni Paradossali*, Napoli 1977, pp. 15-17; ID. [ed.], *[Antigonus Carystius]*, *Rerum mirabilium collectio*, Napoli 1985, *passim*) fino a DORANDI, *Antigone de Caryste* cit. nt. 13, pp. XI-CCXXIII, che ha tentato di porre un punto fermo sulla questione, egli va distinto dall'omonimo poeta del I^a, parimenti originario di Caristo, che fu autore di epigrammi, di un poema intitolato *Antipatro* e forse anche di certe Ἀλλοιώσεις. Antigono compose accurati ritratti biografici (βίοι) di alcuni celebri filosofi a lui contemporanei o di poco anteriori, fondati direttamente sulle proprie memorie e sulla propria testimonianza personale. Giudicando dai frammenti supersititi, la cui raccolta di riferimento è dovuta allo stesso Dorandi (*Antigone de Caryste* cit. nt. 13), tra gli Scettici figuravano Pirrone e Timone, tra gli Accademici Polemone, Cratete, Crantore e Arcesilao, tra i Peripatetici Licone, tra gli eliaco-eretriaci Menedemo, tra gli Stoici Zenone di Cizio e Dionisio di Eraclea. I βίοι di Antigono, che insistevano più sugli aspetti caratteriali e morali che su quelli filosofici o dossografici, esercitarono un influsso decisivo sull'evoluzione del genere biografico e sugli scrittori a lui successivi dall'età ellenistica fino all'inoltrata età imperiale. Essi, che si distinguevano dalla produzione biografica tanto alessandrina quanto peripatetica, sono stati accostati da LEO, *Die griechisch-römische Biographie* cit. nt. 13, pp. 56, 61-62, 67-68, 74-75, 129-130, 133, alla letteratura encomiastica e da A. DIHLE, *Studien zur griechischen Biographie*, Göttingen 1971², pp. 107-115, a quella memorialistica (vedasi ora, per questa posizione, anche DORANDI, *Antigone de Caryste* cit. nt. 13, pp. LXXVII-LXXX). Oltre alle biografie, Antigono scrisse trattati sulla pittura, la toreutica e la propria arte e, probabilmente, un Περὶ λέξεως e un Περὶ ζῶων. Non può essergli attribuita l'Ἱστοριῶν παραδόξων συναγωγή, un centone risalente all'età bizantina, e rimane incerta la paternità della *Storia d'Italia* e della *Periegesi della Macedonia*, le quali vanno comunque attribuite a due differenti personaggi di nome Antigono che vissero in epoche differenti.

In particolare, nel passo qui in discussione, Filodemo si riferisce, come comprese già WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Antigonos* cit. nt. 13, pp. 123-126, alla biografia antigonea di Dionisio di Eraclea intitolata Περὶ τοῦ Διονυσίου βίου τοῦ Ἡρακλεώτου τοῦ ἐπικληθέντος Μεταθεμένου (cf. ATHEN., X 437E = ANTIG. CAR., fr. 41 DORANDI), alla quale, secondo lo studioso tedesco, egli avrebbe attinto indirettamente attraverso la mediazione di Stratonice di Rodi. Più in generale, Wilamowitz (*Antigonos* cit. nt. 13, pp. 54-55, 123-129) aveva postulato l'esistenza di una o più fonti intermedie tanto per Filodemo quanto per Diogene Laerzio. Tuttavia, come ha convincentemente dimostrato proprio sulla base del confronto sistematico con Diogene Laerzio GAISER, *Philodems Academica* cit. nt. 13, pp. 93, 129-133 (vedasi anche, prima di lui, A. GERCKE, *De quibusdam Laertii Diogenis auctoribus*, Gryswaldiae 1899, pp. 5, 17-20, 24-26, 40, 67, 73) relativamente alle Vite dei filosofi Polemone, Cratete, Crantore e Arcesilao incluse nella *Rassegna degli Accademici*, Filodemo nella *Syntaxis* ha in realtà attinto direttamente ad Antigono di Caristo senza ricorrere a compilazioni di seconda mano, laddove Diogene per le sue Vite si è avvalso probabilmente di una fonte intermedia

(«Zwischenquelle»). Ora, a giudizio di chi scrive, tale deduzione deve essere estesa con ogni probabilità anche alla Vita dello stoico eterodosso Dionisio di Eraclea. Se, infatti, Filodemo conosceva direttamente l'opera biografica di Antigono e nella [Rassegna degli Accademici] attinse sistematicamente ad essa richiamandovisi espressamente (cf. *P. Herc.* 1691/1021, col. 4, 39-40, col. R 10-11?, col. Q, 5-6 FLEISCHER) per le Vite di Polemone, Cratete, Crantore e Arcesilao (*P. Herc.* 1691/1921, coll. 4, 13-19, SRQ), con ogni verosimiglianza egli avrà fatto altrettanto nella [Rassegna degli Stoici] per la Vita di Dionisio di Eraclea, a cui Antigono dedicò parimenti una biografia, la quale è esplicitamente richiamata da Filodemo nel passo qui in discussione.

Né può l'allusione in questione – l'unica ad Antigono ravvisabile nel nostro libro – riferirsi al solo nome del padre di Dionisio (l. 5: Θεοφάντου), come hanno inteso riduttivamente alcuni interpreti (si vedano, ad es., DORANDI [ed.], *La stoà* cit. nt. 22, p. 32; CAVALIERI, *Filodemo*, *Rassegna degli Stoici* cit. nt. 62, p. 194) se, ad esempio, sia l'etnico (ll. 6-7: Ἡρακλεώτης) che l'epiteto (ll. 7-8: μεταθέμε[voc] a lui attribuiti da Filodemo sono parimenti inclusi nel titolo stesso del corrispondente *bios* di Antigono (vedasi, su questo, anche ERBI, *Il βίος* cit. nt. 75, p. 30, nt. 5). Più in generale, se, com'è vero, Filodemo ebbe accesso diretto a quest'ultimo per la Vita dello Stoico eterodosso e se ha valore il confronto con la Vite dei filosofi Polemone, Cratete, Crantore e Arcesilao nella [Rassegna degli Accademici], dove l'autore attinge sistematicamente e talora letteralmente ad Antigono pur menzionandone il nome soltanto occasionalmente e a proposito di dettagli spesso secondari, è ragionevole immaginare che egli abbia desunto dal *bios* antigoneo di Dionisio anche altre informazioni (come, ad esempio, quelle, ben più rilevanti, sulla sua dissidenza e la sua conversione all'edonismo), le quali per ragioni contingenti – non ultima l'esiguità del testo conservato – non è possibile isolare con sicurezza all'interno della Vita. Non sono peraltro sicuro, con buona pace di DORANDI, *Antigone de Caryste* cit. nt. 13, p. LXXI, che sia impossibile individuare per essa almeno alcuni pertinenti paralleli testuali tra Filodemo e Diogene Laerzio, come del resto lo stesso studioso aveva in precedenza (*La stoà* cit. nt. 22, p. 18) apertamente riconosciuto. Alla luce di quanto detto e almeno limitatamente alla Vita di Dionisio di Eraclea, non può più essere condivisa la tesi di Wilamowitz (*Antigonos* cit. nt. 13, pp. 109-110, 123, 126) secondo cui l'intera [Rassegna degli Stoici] non sarebbe altro che una semplice compilazione messa insieme a partire dall'opera di Stratocle. Il fatto che il *bios* antigoneo di Dionisio costituisca inequivocabilmente una delle fonti del ritratto filodemo dello Stoico eterodosso contribuisce forse anche a spiegare l'insolita estensione originaria di esso, per la quale vedasi Introd., pp. 27-29.

6-7. Cf., per l'etnico di Dionisio, DIOG. LAËRT., VII 37 (οὗτος ἦν Ἡρακλεώτης), 166 (πόλεως δ' Ἡρακλείας); ATHEN., X 437E = ANTIG. CAR., fr. 41 DORANDI. La città in questione è Eraclea Pontica.

7-8. Per l'epiteto di Dionisio di Eraclea, cf. anche PHILOD., [Ind. Stoic.] (*P. Herc.* 1018), col. 29, 6 (DION. HERACL., fr. I 426 SVF); [Ind. Acad.] (*P. Herc.* 1691/1021), col. 20, 38-40 FLEISCHER (deest SVF); DIOG. LAËRT., V 92 (fr. I 425 SVF); VII 23 (fr. I 423 SVF), 37 (ZENO CIT., fr. I 38), 166 (DION. HERACL., fr. I 422 SVF); ATHEN., VII 281D (fr. I 430 SVF); X 437E (fr. I 428 SVF). Per quel che ne sappiamo, con tale appellativo Dionisio era universalmente conosciuto nell'antichità dentro e fuori la Stoà, se tanto Antigono di Caristo, nel titolo stesso della biografia a lui consacrata, quanto l'Epicureo Filodemo che, come si è visto (*supra*, ad 5-6), da questo dipende, quanto

infine gli Stoici Stratocle e Apollonio di Tiro in Diogene Laerzio lo apostrofavano apertamente come tale. L'epiteto in questione, alternativamente utilizzato in modo denigratorio o elogiativo a seconda di come tale svolta fosse interpretata rispettivamente dagli Stoici e dagli Epicurei, riassume sintomaticamente l'evento principale dell'itinerario filosofico e biografico di Dionisio: la sua conversione dallo Stoicismo all'edonismo, comunque questo vada inteso. È noto, infatti, che laddove Diogene Laerzio (VII 37 e 167) identifica l'edonismo abbracciato da Dionisio con la filosofia cirenaica, Ate-neo (VII 281D-E) lo fa coincidere con l'Epicureismo. Per questa discordanza tra le fonti e la relativa critica, vedasi ARNIM, *Dionysios* cit. nt. 96. Identifica *tout court* l'edonismo di Dionisio con la filosofia epicurea ERBI, *Il βίος* cit. nt. 75, pp. 33-34, che si fonda per questo sul possibile parallelo tra la morte del filosofo, così come descritta da Filodemo nella [*Rassegna degli Stoici*] (col. 33, 1-4), e il racconto della dipartita di Epicuro riportato da Diogene Laerzio (X 15-16) e risalente ad Ermippo. Cf. *infra*, ad col. 33, 1-4.

8-9. In Filodemo sono attestati diversi pensatori di nome Aristone. Di essi, sette sono filosofi menzionati, o spesso semplicemente elencati, nella [*Rassegna degli Accademici*], dei quali il più noto è Aristone di Alessandria (prima metà del I^a), discepolo di Antioco di Ascalona e contemporaneo e amico dello stesso Filodemo, il quale, insieme a Cratippo di Pergamo, abbandonò l'Accademia per diventare peripatetico (cf. *P. Herc.* 1691/1021, col. 29, 4; col. O 24-29; col. N 14-15; col. 35, 5-15 FLEISCHER, e T. DORANDI, *Testimonia Herculanensia*, in *Corpus dei Papiri Filosofici Greci e Latini*, I 1*, Firenze 1989, pp. 22-24; ID., *Ariston*, in GOULET [éd.], *Dictionnaire* cit. nt. 53, pp. 395, 397-398; I. MARIOTTI, *Aristone d'Alessandria*, Bologna 1966; E. PUGLIA, *Senarco di Seleucia nella Storia dell'Accademia di Filodemo* (*P. Herc.* 1021 XXXV 2-18), «PapLup» 7 [1998], pp. 143-151; ID., *Le biografie di Filone e di Antioco nella Storia dell'Accademia di Filodemo*, «ZPE» 130 [2000], pp. 17-28; FLEISCHER, *New readings in Philodemus* cit. nt. 12, pp. 459-470). La presente – l'unica accompagnata sia dal nome del padre che dall'etnico – è, insieme a quella di col. 33, 5, con cui inizia la Vita relativa nella [*Rassegna degli Stoici*], la sola menzione formalmente certa dello Stoico eterodosso Aristone di Chio in tutto il *Corpus Philodemum*. Cionondimeno, anche le altre allusioni a un non meglio specificato Aristone ravvisabili in Filodemo, pur essendo sistematicamente prive di patronimico ed etnico, sono per varie ragioni comunque riferibili con certezza o probabilità allo stesso Aristone di Chio. La prima è quella, collocata all'inizio del *De pietate* (col. 1, 1-14 OBBINK = METROD., fr. 8 KÖRTE = POLYAEN., fr. 30 TEPEDINO) e da noi già richiamata (cf. Introd., p. 29 e nt. 103), in cui si afferma che Aristone attaccò pubblicamente gli Epicurei e, in particolare, Metrodoro per la concezione antropomorfa della divinità, accuse alle quali Polieno replicò in uno scritto polemico intitolato *Contro Aristone*. Che si tratti proprio di Aristone di Chio è provato, al di là di ogni ragionevole dubbio, da ragioni di ordine cronologico, come hanno mostrato PHILIPPSON, *Zu Philodems Schrift* cit. nt. 103, p. 398; IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 315-316; OBBINK (ed.), *Philodemus, On Piety* cit. nt. 103, p. 283; RANOCCHIA, *Aristone*, Sul modo di liberare cit. nt. 5, pp. 194-195. La seconda, anch'essa da noi già richiamata (cf. Introd., p. 8), è quella individuabile nel libro incerto del *De rhetorica* trasmesso da *P. Herc.* 1004 (fr. 12, 11-12 RANOCCHIA-VASSALLO = ARISTO IUN., fr. 3 WEHRLI; col. 71, 7-8 RANOCCHIA-VASSALLO = ARISTO IUN., fr. 4 WEHRLI), la cui sezione conclusiva (coll. 72-108 SUDHAUS) è desunta da certi ὑπομνήματα attribuiti da Filodemo a un non meglio precisato Aristone, nei quali si condannano i retori e la retorica pro-

fessionali con argomenti che sono coincidenti o assai simili a quelli utilizzati dallo stoico Diogene di Babilonia nella sezione immediatamente antecedente del libro (fr. 12-col. 71) e in quella iniziale del libro III (frr. 1-17, coll. 1-23 SUDHAUS). Come ho mostrato in uno studio recente (vedasi RANOCCHIA, *Diogene di Babilonia e Aristone nel P. Herc. 1004* ([Filodemo], [Sulla retorica], *Libro incerto*). *Parte Prima* cit. nt. 6; *Parte Seconda* cit. nt. 6), ragioni di ordine sia cronologico che filosofico inducono ad identificare tale Aristone con lo stoico Aristone di Chio, autore di un opuscolo polemico *Contro i retori* (Πρὸς τοὺς ῥήτορας), e ad escludere senza esitazioni l'unico altro candidato possibile con questo nome, il filosofo peripatetico Aristone il Giovane, discepolo di Critolao.

La terza allusione è quella, da noi parimenti menzionata in *Premessa* (cf. Introd., pp. 7-8), ravvisabile nel *De superbia* (P. Herc. 1008, col. 10, 11; col. 16, 35 RANOCCHIA), la cui sezione finale (coll. 10-24 JENSEN = fr. 21 STORK-FORTENBAUGH-OPHUIJSEN-DORANDI) è desunta da uno scritto protrettico-morale in forma epistolare *Sul modo di liberare dalla superbia* (Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίαν) attribuito ancora una volta da Filodemo a un non meglio specificato Aristone. Com'è noto, sull'identità di quest'ultimo gli studiosi si sono storicamente divisi tra coloro che, come Wilhelm KNÖGEL (*Der Peripatetiker* cit. nt. 1) e Fritz WEHRLI ([Hrsg.], *Die Schule des Aristoteles*, VI cit. nt. 2, pp. 33-40, 55-63; ID., *Rückblick* cit. nt. 2, pp. 108-109), lo hanno identificato con lo scolarca peripatetico Aristone di Ceo e quanti, invece, come Carlo GALLAVOTTI (*Teofrasto e Aristone* cit. nt. 3) e Anna Maria IOPPOLO (*Il Περὶ τοῦ κουφίζειν* cit. nt. 4), lo hanno fatto coincidere con lo stoico Aristone di Chio. Più recentemente, colui che scrive ha fornito svariati contributi alla chiarificazione di tale questione avanzando diversi argomenti di natura testuale, linguistica, stilistica, letteraria, lessicale, cronologica e filosofica a favore dell'identificazione di questo Aristone con lo Stoico eterodosso (si vedano RANOCCHIA, *L'autore del Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίαν* cit. nt. 5; ID., *Aristone, Sul modo di liberare dalla superbia* cit. nt. 5, pp. 67-207; ID., *Filodemo e l'etica stoica* cit. nt. 5). E anche se la discussione sul tema non può ancora considerarsi conclusa, la possibilità che Aristone di Chio sia l'autore dell'estratto in questione è da ritenersi molto concreta e, allo stesso tempo, molti degli argomenti storicamente avanzati a favore del suo omonimo peripatetico si sono dimostrati o infondati o inconsistenti. Le ultime due allusioni a un generico Aristone in Filodemo, entrambe reperibili nel *De adulatione* (P. Herc. 1457, fr. 23, col. 11, 37-42 ANGELI = fr. 20 STORK-FORTENBAUGH-OPHUIJSEN-DORANDI; P. Herc. 222, col. 10, 1-10 GARGIULO = fr. 19 STORK-FORTENBAUGH-OPHUIJSEN-DORANDI), dove si menziona un Aristone autore di *χακτηρισμοί*, sono strettamente collegate alla precedente. In effetti, il loro autore è quasi sicuramente da identificare con quello del *Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίαν*. È, inverso, assai improbabile che tre descrizioni caratterologiche affini, come quelle dell'amante delle lodi, dell'adulatore e del superbo, tutte espressamente attribuite da Filodemo a un generico Aristone nell'ambito del medesimo trattato *Sui vizi* (al quale appartengono tanto il *De superbia* quanto il *De adulatione*) possano risalire ad autori differenti ed omonimi. Si vedano, per questo argomento, KNÖGEL, *Der Peripatetiker* cit. nt. 1, pp. 89-91; WEHRLI ([Hrsg.], *Die Schule des Aristoteles*, VI cit. nt. 2, pp. 33-41, pp. 61-63; RANOCCHIA, *Aristone, Sul modo di liberare* cit. nt. 5, pp. 34-35, 203-204.

In conclusione, tutte le volte che Filodemo, al di fuori della *Storia dell'Accademia*, allude nella sua opera a un generico Aristone sembra riferirsi immancabilmente allo

stoico Aristone di Chio. Il peripatetico Aristone il Giovane, come abbiamo visto, non può essere l'autore citato e parafrasato da Filodemo nel *De rhetorica*, onde non rimangono più tracce di una sua presenza nel *Corpus Philodemeum* (d'altro canto, in *de rhet.* III [P. Herc. 1506], fr. 4, 9-11, SUDHAUS II 197-198 = CRITOL., fr. 30 WEHRLI = ARISTO IUN., fr. 5 WEHRLI, il nome di Aristone è largamente integrato; vedasi WEHRLI [Hrsg.], *Die Schule des Aristoteles*, VI cit. nt. 2, p. 83). Quanto a una possibile presenza tra le fonti di Filodemo dell'altro peripatetico Aristone di Ceo, essa si fondava, come sappiamo, sul Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερφηανίας, di cui secondo alcuni studiosi egli sarebbe l'autore. Se, però, come ho tentato di dimostrare altrove, anche questo estratto va attribuito verosimilmente allo stoico Aristone di Chio, allora anche le già richiamate due testimonianze del *De adulatione* vanno assegnate a questo filosofo. E così, viene meno l'unico appiglio che serviva a giustificare una presunta presenza del filosofo peripatetico nel *Corpus Philodemeum*. Per cui nulla, al di fuori degli oscuri filosofi menzionati nella *Storia dell'Accademia*, attesta l'esistenza in esso di personaggi con questo nome diversi da Aristone di Chio, almeno stando all'attuale stato editoriale delle opere che lo compongono. Vedasi, su questo, RANOCCHIA, *Aristone*, Sul modo di liberare cit. nt. 5, pp. XIII-XIV, 193-207. Rimangono da comprendere le ragioni che spinsero un epicureo come Filodemo a prestare più volte interesse alle tesi di questo filosofo ed è proprio nell'atipicità di un pensatore come lo Stoico di Chio che va forse cercata la risposta a questa domanda. L'accesa discussione che egli ebbe con Crisippo e l'accusa di eterodossia a lui rivolta dai compagni di scuola dopo che da tale confronto sembrò uscire sconfitto, dovevano probabilmente renderlo agli occhi di Filodemo meno antipatico rispetto ad altri filosofi stoici, come risulta anche dalla malcelata ammirazione con cui questo, nella successiva col. 35 (e in [*de sup.*] (PHerc. 1008), col. 10, 27-30 RANOCCHIA), si riferisce alla sua eloquenza e alle sue doti persuasive. Cf. *infra*, ad col. 35, 1-5, e RANOCCHIA, *Aristone*, Sul modo di liberare cit. nt. 5, pp. XIV-XV, 148-149, 194; ID., *Filodemo e l'etica stoica* cit. nt. 5, pp. 167-168. E ciò, anche a dispetto della forte avversione nutrita dall'Epicureismo ufficiale e dai primi Epicurei verso la sua figura. Cf. Introd., pp. 29-31.

Per il padre di Aristone di Chio, cf. anche DIOG. LAËRT., VII 37 (ZENO CIT., fr. I 38). Nulla sappiamo di costui, anche se proprio a partire dal suo nome si è ventilato che l'omonimo discepolo del filosofo di cui parla Diogene Laerzio (VII 161) fosse suo figlio. Vedasi N. SAAL, *De Aristone Chio et Herillo Carthaginensi Stoicis commentatio. Pars I: De Aristonis Chii vita scriptis et doctrina*, Diss. Coloniae 1852, p. 8. Quanto all'etnico del nostro Aristone, questa è l'unica occorrenza di esso in tutto il *Corpus Philodemeum*. Per la somiglianza grafica e fonetica degli etnici Κεῖος (o Κίος) e Χίος o Ceius (o Cius) e Chius e la loro alternanza nei manoscritti, che sono in parte alla base della storica confusione tra Aristone di Chio e Aristone di Ceo, si vedano F. RITSCHL, *Aristo der Peripatetiker bei Cicero De Senectute*, «RhM» n.F. 1 (1842), pp. 193-200 = *Opuscula philologica*, Lipsiae 1865, I, pp. 551-555, in part. p. 555, nt. 1; IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 17, 39-40; RANOCCHIA, *Aristo Ceus o Aristo Chius?* *Postilla al problema testuale di Cic. Cato Maior 3*, «Elenchos» 24 (2003), pp. 115-122.

9-10. Con questa proposizione relativa, che trova un preciso parallelo in DIOG. LAËRT., VII 37 = ZENO CIT. fr. I 38 SVF (ὁ τὴν ἀδιαφορίαν εἰσηγησάμενος), Filodemo identifica in modo incisivo la posizione filosofica di Aristone di Chio e la dottrina cardine del suo insegnamento, quella, cioè, che lo differenziava dagli altri Stoici antichi

e per la quale egli divenne celebre nell'antichità. Trattasi della teoria dell'assoluta indifferenza (ἀδιαφορία) del sapiente verso i beni esterni o secondo natura: unico bene è la virtù e unico male il vizio, mentre le cose ad essi intermedie (μέσα) sono assolutamente indifferenti (ἀδιάφορα) per il conseguimento della felicità. Il loro valore, che non è mai oggettivo, è di semplice circostanza. Esse sono la materia dell'azione, mai il fine, neanche in senso indiretto e secondario. Com'è noto, prima di Aristone, già Zenone aveva utilizzato il termine ἀδιάφορα per indicare il valore da attribuire ai beni intermedi tra la virtù e il vizio, da lui anche definiti μέσα, οὐδέτερα, ἕτερα. Cf. STOB., *eccl.* II 57, 18 WACHSMUTH (ZENO CIT., fr. I 190 SVF); GELL., IX 5, 5 (ZENO CIT., fr. I 195 SVF); ATHEN., VI 233 B-C (ZENO CIT., fr. I 239 SVF); SEXT. EMP., *Pyrrh. hypot.* III 200 (ZENO CIT., fr. I 249 SVF). Ma egli aveva distinto in tale categoria tra beni naturalmente 'preferibili' o προηγμένα, come salute, ricchezza, gloria e potere, e beni ad essi contrari o ἀποπροηγμένα. Tale distinzione, assente dal suo pensiero originario, decisamente più ascetizzante e ciniceggiante, il fondatore della Stoà introdusse probabilmente in seguito al confronto con le scuole avversarie e, in particolare, con l'accademico Polemone, il quale lo aveva spinto a riformulare il concetto di natura e a includervi una serie di beni considerati 'naturali' (τὰ πρῶτα κατὰ φύσιν). E così, secondo Zenone, per il quale fine dell'uomo è «vivere coerentemente a natura» (ὁμολογουμένως τῇ φύσει ζῆν), perseguire il τέλος significa bensì cercare la virtù e fuggire il vizio, ma anche, ad un livello inferiore e solo nel caso in cui ciò sia possibile, scegliere ciò che è 'naturalmente' preferibile e rigettare ciò che è ad esso contrario.

Allo scopo di eliminare questa distinzione, da lui considerata pericolosamente ambigua e filosoficamente infondata, e concentrare tutta l'enfasi sul sommo bene, per gli Stoici coincidente per natura e in senso proprio con la sola virtù, Aristone corresse la formula del fine elaborata da Zenone sostituendola con l'espressione ἀδιαφόρως ζῆν, o «vivere indifferentemente» verso tutto ciò che non è né virtù né vizio. Per il filosofo di Chio, infatti, «tutti i beni intermedi tra la virtù e il vizio sono assolutamente indifferenti (ἀδιάφορα) e non vi è fra essi alcuna differenza, né alcuni sono per natura preferibili (προηγμένα) né altri da rigettare (ἀποπροηγμένα), ma (essi devono essere perseguiti) a seconda delle diverse circostanze del momento, né ciò che si dice attraente è preferibile in senso assoluto, né quel che si dice repellente è necessariamente da respingere. Se dunque bisognasse che i sani si sottomettessero al tiranno e che per questo perissero, mentre i malati, esentati da questo servizio, sono al contempo salvati anche dalla rovina, l'uomo sapiente in questa circostanza preferirà essere malato piuttosto che sano. In questo modo né la salute è preferibile in senso assoluto, né la malattia rigettabile. [...] Tra le azioni intermedie fra la virtù e il vizio non esiste una preferenza naturale delle une rispetto alle altre, ma piuttosto una scelta dettata dalle circostanze» (SEXT. EMP., *adv. math.* IX 64–67 = ARISTO CHIUS, fr. I 361 SVF). Su questo tema le fonti antiche sono tutte concordi. Cf., oltre al passo di Sesto Empirico appena riportato, CLEM. ALEX., *strom.* II 21, 129, 6 (ARISTO CHIUS, fr. I 360 SVF): τί δὴ σοι Ἀρίστονα καταλέγοιμι; τέλος οὗτος εἶναι τὴν ἀδιαφορίαν ἔφη· τὸ δὲ ἀδιάφορον ἀπλῶς ἀδιάφορον ἀπολείπει, CIC., *Acad.* II 130 (ARISTO CHIUS, fr. I 362 SVF): *Aristonem, qui cum Zenonis fuisset auditor, re probavit ea, quae ille verbis, nihil esse bonum nisi virtutem, nec malum nisi quod virtuti esset contrarium; in mediis ea momenta, quae Zenon voluit, nulla esse censuit. Huic summum bonum est, in his rebus neutram in partem moveri, quae ἀδιαφορία ab ipso dicitur*, e inoltre, DIOG. LAERT., VI 105; VII 160–61 (ARISTO CHIUS, fr. I 351 SVF);

CIC., *de fin.* III 15; 50 (ARISTO CHIUS, fr. I 365 SVF); IV 47 (ARISTO CHIUS, fr. I 364 SVF); V 23 (ARISTO CHIUS, fr. I 363 SVF); 73 (ARISTO CHIUS, fr. I 366 SVF); *Tusc. disp.* V 33; PLUTARCH., *de comm. not.* 1071F (ARISTO CHIUS, fr. III 26 SVF), e IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 142-159, 162-165 *passim*; GOULET-CAZÉ, *Les Kynika* cit. nt. 189, pp. 112-135; RANOCCHIA, *Aristone*, Sul modo di liberare cit. nt. 5, pp. 69, 179-181.

Ora, come testimoniano, sia pure con diversa enfasi (il primo rimarcandone la coincidenza con il fine morale, il secondo la sua paternità storica) tanto Filodemo nel passo qui in discussione quanto Diogene Laerzio nel luogo parallelo sopra citato (VII 37 = ZENO CIT., fr. I 38 SVF), Aristone di Chio fu il padre e l'iniziatore di tale dottrina, al punto che nell'antichità, così all'interno come all'esterno della scuola stoica, il suo nome fu ad essa universalmente associato. Cf., su questo, anche ANONYM., in *Aristot. eth. Nic.* 1137a26-30 (*Comm. in Aristot. Graeca*, XX, p. 248, 17-27 HEYLBUT), dove la dottrina dell'*ἁδιαφορία* è attribuita ad un ignoto Aristonimo (Ἀριστόνυμος) che è stato storicamente identificato con Aristone di Chio. Si vedano, su questo, K. PRAECHTER, *Zu Ariston von Chios*, «Hermes» 48 (1913), pp. 476-480; E. SPINELLI (a cura di), *Sesto Empirico, Contro gli etici*, introd., ed., trad. e comm., Napoli 1995, p. 254; A. BERTINI MALGARINI, *Aristonymos e/o Aristone di Chio*, «Elenchos» 2 (1981), pp. 147-155, in part. p. 148; RANOCCHIA, *Aristone di Chio in Stobaeo* cit. nt. 102, pp. 356-359. Proprio con una breve descrizione della dottrina dell'*ἁδιαφορία* e della formula del fine di Aristone di Chio esordisce la Vita relativa in Diogene Laerzio (VII 161): τέλος ἔφηκεν εἶναι τὸ ἁδιαφόρως ἔχοντα ζῆν πρὸς τὰ μετὰ ἀρετῆς καὶ κακίας μηδ' ἠντινοῦν ἐν αὐτοῖς παραλλὰ ἡν ἀπολείποντα, ἀλλ' ἐπίσης ἐπὶ πάντων ἔχοντα. Non è inverosimile immaginare che altrettanto avvenisse all'inizio della corrispondente Vita filodemica (col. 33, 4 ss.), le cui prime linee sono tuttavia funestate da gravi lacune, le quali non consentono di dire nulla di certo in proposito. Cf. *ad loc.*

11-13. Mediante quest'altra proposizione relativa, coordinata alla precedente tramite la congiunzione *δέ* (qui con valore avversativo), Filodemo circoscrive la 'dissidenza' di Aristone rispetto a Zenone alla sola dottrina dell'*ἁδιαφορία*, ribadendone per il resto (ἐν ... τοῖς ἄλλοις), così come sembra fare anche all'inizio della Vita relativa (col. 33, 6-9; cf. *ad loc.*), la sostanziale fedeltà all'insegnamento del maestro (per καθηγητής, 'guida' o 'maestro', cf. anche *de ira*, col. 19, 14 INDELLI; *de lib. dic.* fr. 31, 11?; fr. 45, 5; fr. 52, 6-7; fr. 80, 2-3; col. 7A, 3; col. 20A, 3-4 OLIVIERI; *de poem.* I, col. 160, 15 JANKO; *de grat.* col. 13, 16; col. 15, 12; col. 17, 17 TEPEDINO GUERRA, e GLUCKER, *Antiochus* cit. *ad col.* 10, 3-4, pp. 127-134). Trattasi, questa, di una testimonianza importante per comprendere il significato e la portata della cosiddetta 'eterodossia' del filosofo di Chio. Storicamente parlando, infatti, è necessario distinguere tra la percezione che lo stesso Aristone ebbe di sé e del proprio insegnamento e quella che ne ebbero i posteri dopo la sua demonizzazione da parte di Crisippo. Egli, invero, se da una parte, come ci riferisce Diogene Laerzio (VII 161-162), in seguito all'incontro con l'accademico Polemone, si allontanò da Zenone per insegnare per conto proprio nel Cinosarge e, dopo la morte del maestro, divenne il fondatore di una propria scuola (ἀπερτιτής), dall'altra si dichiarò sempre genuinamente stoico e fedele allo Stoicismo delle origini, respingendo le accuse di distanziamento dalla Stoà che già durante la sua vita gli vennero indirizzate. Solo dopo che Zenone, incalzato dagli attacchi delle scuole rivali, introdusse profonde modifiche nel suo insegnamento e, anzi, proprio per difenderne a oltranza il pensiero originario, decisamente più ascetizzante a permeato di Ci-

nismo, Aristone decise di allontanarsi da lui avocando a sé l'interpretazione autentica della dottrina stoica. Allo stesso tempo, dopo la morte del fondatore, Cleante si fece portavoce e continuatore dello Zenone più maturo e moralmente più moderato e, così, per diversi decenni circolarono pacificamente nella Stoà due interpretazioni diverse e alternative del suo pensiero. Soltanto Crisippo fissò definitivamente l'ortodossia stoica accusando Aristone di averne stravolto il significato e tacciandolo di eterodossia. Per questo motivo, a causa della grande autorità di cui godette il filosofo di Soli dentro e fuori la Stoà, si diffuse dopo costui nell'antichità (ed è persistita e persiste tuttora anche presso i moderni studiosi) la vulgata di uno Stoicismo ortodosso, che da Zenone attraverso Cleante sarebbe giunto sostanzialmente immutato fino a Crisippo, dal quale andrebbe nettamente distinto uno Stoicismo eterodosso, rappresentato principalmente proprio da Aristone di Chio. Vedasi, su questo, IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 9-18, 33-38.

In realtà, come ha mostrato questa studiosa, ad un esame più attento delle fonti, il dissenso di Aristone rispetto all'ultimo Zenone non è da considerarsi meno rilevante di quello dello stesso Crisippo. Secondo Diogene Laerzio (VII 179 = CHRYSIPP., fr. II 1 SVF), anche costui, mentre era ancora vivo Cleante, si allontanò da lui e tenne lezioni pubbliche per conto proprio nel Liceo (cf. *ibid.*, 185 = fr. II 1 SVF) e «su moltissimi punti era in dissenso con Zenone e anche con Cleante» (si osservi qui come il verbo impiegato, δινέχθη, sia significativamente il medesimo utilizzato dallo stesso Diogene per gli Stoici eterodossi, da lui definiti διενεχθέντες: cf. VII 167). Stando a Plutarco (*de Stoic. rep.* 1034A = ANTIPAT., fr. III 66 SVF), la sua dissidenza rispetto a Cleante fu persino oggetto di uno scritto specifico da parte di Antipatro (Περὶ τῆς Κλεάνθου καὶ Χρυσίππου διαφορᾶς). In particolare, vari studiosi hanno tentato di dimostrare che Crisippo non solo sistematizzò e rafforzò, ma innovò anche profondamente la dottrina zenoniana sotto vari rispetti stabilendo quella che sarebbe divenuta a tutti gli effetti la futura ortodossia stoica. Si vedano, su questo punto, F.N.G. BAGUET, *De Chrysippi vita, doctrina et reliquiis commentatio*, Diss. Lovanii 1822; E. WELLMANN, *Die Philosophie des Stoikers Zenon*, «Jahrbücher für classische Philologie» 7 (1873), pp. 433-490, in part. p. 433; POHLENZ, *La Stoa* cit. nt. 108, I, pp. 39-43; GOULD, *The Philosophy* cit. nt. 112, pp. 199-209; LONG, *Hellenistic Philosophy* cit. nt. 112, pp. 11, 113-114; A. GRAESER, *Zenon von Kition. Positionen und Probleme*, Berlin-New York 1974; J. MANSFELD, rec. A. GRAESER, *Zenon* cit. ad col. 10, 11-13, «Mnemosyne» 31 (1978), pp. 135-178; IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 14-17, 33-38, e, sulla filosofia di Crisippo in generale, oltre agli studi testé citati, CH. PETERSEN, *Philosophiae Chrysippi fundamenta in notionum dispositione posita et fragmenta restituta*, Altonae 1827; ARNIM, *Chrysippos* cit. nt. 111; BRÉHIER, *Chrysippe* cit. nt. 112, pp. 7-55; DÖRRIE, *Chrysippos* cit. nt. 112; P. STEINMETZ, *Chrysipp aus Soloi*, in H. FLASHAR (Hrsg.), *Grundriss der Geschichte der Philosophie. Die Philosophie der Antike*, Bd. 4, *Die hellenistische Philosophie*, Basel 1994, pp. 584-625; R. GOULET-P. HADOT, *Chrysippe de Soles*, in R. GOULET (éd.), *Dictionnaire des Philosophes Anciennes*, II, Paris 1993, pp. 329-365; TIELEMAN, *Chrysippus' 'On Affections'* cit. nt. 120; CH. JEDAN, *Stoic Virtues: Chrysippus and the Theological Foundations of Stoic Ethics*, London-New York 2009. Inoltre, va tenuto presente il carattere aperto della scuola stoica – diverso, ad esempio, da quello dogmatico ed esoterico della scuola epicurea – durante gli scolarcati di Zenone e Cleante (cf. NUM. ap. EUS. *praep. evang.* XIV 728A, e IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 12-

13, 35; SEDLEY, *The School* cit. nt. 94, pp. 13-15). In conclusione, come ha correttamente rimarcato Anna Maria Ioppolo (*Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 12, 38), a rigore prima di parlare di presunta eterodossia di Aristone di Chio è necessario stabilire storicamente quale fosse, da una parte, l'ortodossia stoica (se di tale si può parlare) alla morte del fondatore e, dall'altra, la nuova ortodossia imposta da Crisippo.

Col. 33

1-4. In queste linee conclusive della Vita di Dionisio di Eraclea, per la quale cf. Introd., pp. 27-29, e *supra*, ad col. 10, 4-5, 5-6, 6-7, 7-8, si illustravano le circostanze della morte del filosofo, che si sarebbe tolto la vita gettandosi nella vasca da bagno (vedasi WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Antigonos* cit. nt. 13, pp. 123-124). Esse testimoniano una versione di questo evento apparentemente alternativa a quella riportata da Diogene Laerzio (VII 167), secondo la quale Dionisio si sarebbe lasciato morire di inedia (ἀκρίτῃ). Cosa la versione filodemea esattamente significhi non è dato sapere, se cioè il tuffo di Dionisio nella vasca da bagno rappresenti la causa efficiente della morte (nel senso che egli annegò nella vasca medesima) o solo un fatto circostanziale (in questo caso, la vasca rappresenterebbe semplicemente il luogo in cui avvenne la morte, la quale fu causata da altri fattori). Nella seconda ipotesi, tale versione, come comprese già COMPARETTI, *Papiro ercolanese* cit. nt. 13, p. 507, non sarebbe di per sé incompatibile con quella testimoniata da Diogene, in quanto Dionisio potrebbe essere morto di inedia nella vasca da bagno. In ogni caso, le due versioni concordano in quel che più conta, nell'affermazione, cioè, che il filosofo si sarebbe tolto la vita volontariamente. Tuttavia, né il racconto del suicidio né le precise circostanze in cui esso si sarebbe consumato sono da considerarsi fededegne sul piano storico. Essi devono essere ricondotti alla consuetudine dei biografi antichi di mettere in relazione la modalità della morte di un personaggio con il suo carattere e le sue fondamentali scelte di vita, come se essa costituisse, provvidenzialmente o ironicamente, la cifra e il suggello di tutto il suo percorso morale ed esistenziale. Si vedano, in generale, J.A. FAIRWEATHER, *Fiction in the Biographies of Ancient Writers*, «AncSoc» 5 (1974), pp. 231-275, in part. pp. 269-271; L. JERPHAGNON, *Les mille et une morts des philosophes antiques. Essai de typologie*, «RBPh» 59 (1981), pp. 17-28; S. GRAU, *How to kill a philosopher: the narrating of ancient Greek philosophers' deaths in relation to their way of living*, «AncPhil» 30 (2010), pp. 347-381, in part. pp. 347-349, e, per il caso specifico di Dionisio, ERBÌ, *Il βίος* cit. nt. 75, pp. 33-34. In particolare, questa studiosa ha attirato l'attenzione sul possibile parallelo tra la morte del filosofo eterodosso, così come qui descritta da Filodemo, e il racconto della scomparsa di Epicuro riportato da Diogene Laerzio (X 15-16): «Epicuro morì di calcoli renali dopo una malattia durata quattordici giorni, come scrive Ermarco nelle *Epistole*. Un particolare è riferito da Ermippo, secondo il quale Epicuro, entrato in una vasca di bronzo (πύελον χαλκῆν) piena di acqua calda, chiese del vino puro e lo bevve avidamente, e, dopo aver raccomandato agli amici di essere memori della sua dottrina, si spense» (trad. di M. Gigante, con alcuni adattamenti).

Secondo la studiosa, tale possibile parallelo, con cui Dionisio, secondo le procedure della biografia antica, sarebbe idealmente assimilato a Epicuro *in articulo mortis* per accreditare, in realtà, la prossimità dottrinale da lui mostratagli in vita, servirebbe,

nelle intenzioni di Filodemo, o, meglio, della sua fonte (secondo Erbi, una fonte stoica o, comunque, antiepicurea), a stabilire un contatto filosofico tra lo Stoico eterodosso e l'Epicureismo. Ciò sarebbe anche confermato dalla testimonianza di Ateneo (VII 281D-E), già sopra richiamata (*ad col.* 10, 7-8), che identifica l'edonismo abbracciato da Dionisio con la filosofia epicurea. Senza voler entrare in questa sede nel merito della fondatezza di tale parallelismo, ci si limita qui ad osservare: a) che anche nel caso di Epicuro sembrano coesistere nell'antichità due versioni apparentemente differenti della morte del filosofo: quella causata dai calcoli renali, risalente al discepolo Ermarco, cioè agli ambienti epicurei a lui più vicini e, per questo, storicamente più attendibile, e quella da noi qui discussa, risalente al biografo Ermippo e più romanzata, dell'immersione del filosofo in una vasca piena di acqua calda; b) che ancora una volta non è dato comprendere se queste due versioni siano eziologicamente alternative o, al contrario, reciprocamente compaginabili (nel senso che Epicuro morì di calcoli renali nella vasca di bronzo); c) che, diversamente dal caso di Epicuro, il mal di reni non è la causa della morte di Dionisio, ma, secondo Cicerone (*Tusc. disp.* II 60 = DION. HERACL., fr. I 432 SVF), della sua conversione filosofica, e non può essere pertanto invocato a sostegno del parallelismo qui in discussione. Tale versione è peraltro contraddetta da Diogene Laerzio (VII 37 = ZENO CIT., fr. I 38 SVF; 166 = DION. HERACL., fr. I 422 SVF) e dallo stesso Cicerone (*de fin.* V 94 = fr. I 431 SVF), che, com'è noto, attribuiscono piuttosto all'oftalmia la causa della svolta filosofica di Dionisio; d) che anche alla narrazione diogeniana della morte di Epicuro, almeno limitatamente alla versione risalente a Ermippo, non si deve accordare eccessiva attendibilità storica. Essa, piuttosto, sembra parimenti rientrare a pieno titolo nel metodo e nei *topoi* della tradizione biografica. μάκρην (l. 3), anziché μάκ[τ]ρην di Comparetti (non vi è spazio disponibile per una lettera perduta tra κ e ρ), è la lezione corretta di P, come mise in rilievo già CRÖNERT, *Memoria cit.* nt. 290, p. 86, seguito da TRAVERSA (ed.), *Index Stoicorum cit.* nt. 29, p. 50. Su questo termine, equivalente a 'vasca da bagno', cf. anche PHILOD., [*de sup.*], col. 16, 36 RANOCCHIA; EUP., fr. V 490 PCG.

Secondo Diogene Laerzio (VII 167), Dionisio sarebbe morto all'età di circa ottant'anni. Per analogia, nel nostro papiro tale informazione era forse riportata nelle ultime linee perdute della colonna immediatamente precedente (col. 32), verosimilmente all'inizio del periodo qui in discussione. Per la cronologia di questo filosofo (circa 330/25-circa 250^a), si vedano ARNIM, *Dionysios cit.* nt. 96; DORANDI, *Chronology cit.* nt. 80, p. 39. È qui assente, come in Diogene Laerzio, la lista dei discepoli di Dionisio, ammesso che egli ne abbia avuti.

4-5. Dopo il *bios* di Dionisio di Eraclea, la cui conclusione è anche graficamente segnalata dalla presenza di *paragraphe* e *spatium vacuum* (l. 4), inizia, introdotta dalla congiunzione asseverativa γε μὴν, la Vita di Aristone di Chio. Alla l. 5 (Ἀρ[ί]στονος τοῦ Χίου) si trova l'unica altra menzione formalmente certa del nome del filosofo (è qui presente l'etnico) individuabile nel *Corpus Philodemeum* insieme a quella, già rilevata, di col. 10, 8-9 (cf. *ad loc.*). Secondo DORANDI (a cura di), *La stoà cit.* nt. 22, p. 158, μὴν sarebbe stato corretto da Comparetti a partire «dal tràdito γε μὴν». Ma μὴν non è affatto la lezione trasmessa da P, dove l'η di μὴν è da considerarsi certa benché incompleta (manca la metà inferiore del tratto verticale sinistro e parte del tratto mediano) né, tantomeno, Comparetti l'ha mai emendata (*N* registra una lettera incerta compatibile tanto con η quanto con ε).

6-9. Nella porzione centrale di queste linee è stato ricollocato per la prima volta un sottoposto proveniente da col. 35, 6-9. Esso ha consentito di effettuare alcuni progressi testuali alle ll. 6-7. A l. 6, si colloca la vera *crux* della colonna. La linea inizia con quello che è con ogni verosimiglianza il verbo da cui dipende, come complemento, il precedente [π]ερί γε μὴν | Ἀρ[ί]στονος τ[ο]ῦ Χίου, probabilmente un participio alla 1 pers. sing. m. avente come soggetto l'autore. Comparetti, il quale non aveva individuato e ricollocato il sottoposto, aveva proposto παραμ[ε]λούμεν[ος] (ivi includendo anche quella che è qui considerata una parola indipendente, vale a dire il pron. rel. ὅς), che però è in evidente contrasto con le tracce superstiti e lo spazio disponibile in lacuna. Dopo παραμ, abbiamo chiaramente un ε, poi la parte inferiore di un tratto ascendente o verticale (come segnalato nell'Introd., p. 63, in *P. Herc.* 1018 i tratti verticali delle lettere appaiono tendenzialmente inclinati), poi un altro ε, poi la sommità di una lettera come θ, ρ, β e di una lettera come α, λ, δ e, infine, la base di una lettera come c, ε. Solo a mo' di ipotesi e con tutte le cautele del caso, si propone *exempli gratia* una forma come παραμεμνήμενος, 'avendo menzionato', part. perf. m.-p. di παραμνήσκομαι, 'menzionare di passaggio' o 'incidentalmente', che avrebbe come soggetto l'autore e come oggetto indiretto Aristone di Chio. Questo raro verbo, infatti (per il quale vedasi LSJ, s.v.), è anche altrove attestato in Filodemo (cf. *de ira*, col. 31, 26-27 INDELLI), peraltro con valore intransitivo. E anche se nelle pochissime altre attestazioni superstiti nella letteratura greca (HERODOT., VII 96, 99; SOPH., *Trach.* 1124) esso regge direttamente il genitivo della persona o della cosa menzionata, il verbo di base μμνήσκω (o, assai più spesso in greco, μμνήσκομαι), allorquando possiede il significato di 'menzionare', regge tanto il genitivo diretto quanto, con pari frequenza, il genitivo preceduto da περί (cf. LSJ, s.v., II). Filodemo potrebbe ben qui voler dire che, avendo già menzionato di passaggio Aristone di Chio (il che, come sappiamo, è perfettamente vero: cf. col. 10, 8-13, dove l'autore elenca i discepoli di Zenone aggiungendo qualche informazione supplementare), intende ora illustrare più diffusamente la Vita del filosofo. Certo, neanche παραμεμνήμενος è del tutto esente da problemi. Tale forma non è perfettamente compatibile con le tracce superstiti della terzultima e penultima lettera della sequenza (come abbiamo detto, rispettivamente la sommità di una lettera come θ, ρ, β e di una lettera come α, λ, δ). Inoltre, per essa è necessario invocare un errore di omissione dello scriba, sia pure uno di quelli assolutamente ovvi e frequenti tanto nei papiri quanto nei manoscritti (il classico *saut du même au même*). In ogni caso, deve escludersi una voce di παραμελέω, 'trascurare', 'tralasciare'. Anche la forma di esso paleograficamente più accettabile, παραμελ[ε]ῖς, part. aor. att. 1 pers. sing. m., presupporrebbe comunque un errore dello scriba e, per di più, uno assai più difficile da spiegare (come ha messo ben in chiaro CRÖNERT, *Memoria* cit. nt. 290, p. 19, «[i]n papyris Neapolitanis ne pessimi quidem librarii discrimina inter ε et η sustulerunt»). Come se non bastasse, a differenza di μμνήσκομαι, παραμελέω regge sempre e soltanto il genitivo diretto, *mai* περί + gen. Di conseguenza, la tesi di Comparetti (*Papiro ercolanese* cit. nt. 13, pp. 507, 511), ripresa da TRAVERSA (ed.), *Index Stoicorum* cit. nt. 29, p. 50, per cui nella Vita di Aristone di Chio Filodemo avrebbe omissso le informazioni biografiche limitandosi a quelle dossografiche, la quale si basava su παραμ[ε]λούμεν[ος], oltre che sui temi desumibili dal testo superstite, appare oggi priva di solido fondamento. Vedasi anche DORANDI (a cura di), *La stoà* cit. nt. 22, p. 18. Tali informazioni potevano ben essere contenute nella porzione inferiore perduta delle coll. 33-36. Anzi, come vedre-

mo subito sotto, è probabile che almeno alcune di esse fossero incluse proprio all'inizio della Vita, alle ll. 6 ss.

Con la proposizione relativa $\delta\epsilon\ \kappa\rho\acute{\iota}\nu\epsilon\iota\ \delta\iota\alpha[\kappa]\eta\kappa\omicron\acute{\epsilon}\nu\alpha\iota$ (ll. 6-7), il cui soggetto è evidentemente Aristone, l'autore fornisce immediatamente la fondamentale informazione biografica e filosofica sullo Stoico di Chio: il suo discepolato presso Zenone di Cizio. In effetti, il verbo $\delta\iota\alpha\kappa\omicron\upsilon\omega$, generalmente 'ascoltare' o 'apprendere', può significare anche 'essere discepolo di' (cf. PLUTARCH., *Cic.* 4; DIOG. LAËRT., VIII 86; [*Ind. Acad.*] (P. Herc. 1691/1021), col. 25, 36; col. 34, 18 FLEISCHER, e LSJ, s.v.). Coniugato al perfetto o al piuccheperfetto, in Filodemo esso possiede sempre questo secondo significato. Cf., oltre all'occorrenza qui in discussione, col. 17, 9; col. 53, 1; col. 78, 4; *adv. eos qui se libros nosse profit*, I (P. Herc. 1005/862), fr. 107, 14-15 ANGELI. È ovvio che, se l'autore introduce la Vita di Aristone alludendo al di lui discepolato presso qualcuno, costui non può che essere Zenone di Cizio, il cui nome al genitivo, grammaticalmente richiesto da $\delta\iota\alpha[\kappa]\eta\kappa\omicron\acute{\epsilon}\nu\alpha\iota$, doveva trovarsi nelle immediate adiacenze. Poiché immediatamente dopo tale verbo si legge una o due altre parole (qualcosa come [...][...]κοντῇ o [...][...]κον τῇ), esso si collocava forse subito di seguito ([Ζήν]ω[voc coni. appar. e.g.]). Né è verosimile che Filodemo intenda qui alludere a filosofi diversi dallo stesso Zenone, di cui Aristone fu uno degli allievi più insigni (cf. *ad.* col. 10, premessa alla colonna) e il cui pensiero, almeno nella sua originaria versione ascetizzante e rigoristica, lasciò in lui una traccia indelebile. Il fatto che, secondo Diogene Laerzio (VII 162 = ARISTO CHIUS, fr. I 333 SVF), il filosofo stoico, sul finire della vita di Zenone, abbia ascoltato per un periodo limitato le lezioni di Polemone non può considerarsi in alcun modo un evento caratterizzante della sua formazione filosofica. Polemone, infatti, da cui fu influenzato lo stesso Zenone (cf. fr. 85-91 GIGANTE e IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, p. 21 e nt. 9; pp. 146-149), aveva criticato il concetto di indifferente-preferibile introdotto da quest'ultimo, una critica che fu fatta propria da Aristone. Ma, come ha messo in luce IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 21-22, le conclusioni a cui perveniva Aristone erano diametralmente opposte a quelle a cui giunveva il filologo accademico. Significativo, a tale proposito, è anche il fatto che qui Filodemo metta in bocca allo stesso Aristone (ll. 6-7: $\kappa\rho\acute{\iota}\nu\epsilon\iota$) l'affermazione del suo proprio discepolato presso qualcuno («ritiene di essere discepolo»). È evidente che se vi era un maestro di cui Aristone si professava pubblicamente discepolo e al quale, come si è detto (cf. *supra*, *ad.* col. 10, 11-13), si dichiarò sempre fedele, questo era il fondatore della Stoà. Del resto, come abbiamo visto, è lo stesso Filodemo, nella lista degli allievi di Zenone (coll. 9-13), a caratterizzare il filosofo Stoico come «colui che dichiarò fine l'indifferenza, ma che nel resto credette (οἰόμενος) di seguire il [maestro]». Ora, al *verbum sentiendi* οἰομαι fa da *pendant*, nel passo qui in discussione, il verbo affine κρίνω, il cui uso da parte dell'autore in associazione con $\delta\iota\alpha[\kappa]\eta\kappa\omicron\acute{\epsilon}\nu\alpha\iota$ richiama palesemente la caratterizzazione fondamentale di Aristone come *sedicente* discepolo di Zenone (fuorché per la dottrina dell'ἀδιαφορία). È questa informazione di base che Filodemo fornisce al lettore all'esordio della Vita del filosofo, confermando ancora una volta la discrasia tra la percezione che lo stesso Aristone ebbe della propria posizione filosofica e quella che ne ebbero i suoi compagni di scuola dopo la confutazione di essa da parte di Crisippo (cf., per questo, *supra*, *ad.* col. 10, 11-13). È possibile che, a l. 8, dopo la probabile menzione del nome di Zenone ([Ζήν]ω[voc]), si collocasse una pausa grammaticale, se – come non è da escludere – all'inizio della linea successiva (l. 9) figurava una congiun-

zione pospositiva come μέντο[ι]. In tal caso, questa sarà stata preceduta, alla fine della l. 8, da un'altra breve parola come, ad esempio, un articolo.

Col. 34

La colonna, assai parzialmente e insoddisfacentemente ricostruita dai precedenti editori, si è prestata «a interpretazioni contrastanti, se non proprio arbitrarie» (DORANDI [ed.], *La stoà* cit. nt. 22, pp. 158-159). Grazie alla rinnovata autopsia del papiro e alle fotografie a infrarossi a 950 nanometri (impropriamente definite immagini multispettrali; cf. Introd. p. 80 e nt. 342), essa appare oggi ricostruibile con maggiore ampiezza e sicurezza rispetto al passato, si da consentirne una più compiuta esegesi. Alle ll. 4-7 med. e 5-10 fin., sono stati ricollocati due esigui sottoposti provenienti da col. 36, 4-7 e 5-10, i quali hanno contribuito a determinare una sufficiente continuità testuale, dotando le linee pertinenti di senso compiuto. Di essi, il primo era stato già parzialmente (ll. 5-6) individuato da NARDELLI, *Ripristino* cit. nt. 303, pp. 105-106, il secondo, sfuggito a questa studiosa e a tutti gli editori, è stato identificato e ricollocato per la prima volta in questa sede.

1-3. Come aveva ben compreso Bücheler (*ap.* COMPARETTI, *Papiro ercolanese* cit. nt. 13, p. 552), in queste linee si faceva con ogni verosimiglianza un paragone tra due diverse forme espressive, di cui è qui chiaramente menzionata la tragedia (l. 1), e gli appartamenti rispettivamente femminile e maschile della casa greca, dei quali è qui richiamato il secondo (ll. 1-2). Va da sé, vista anche la probabile presenza della congiunzione δ' a l. 1, qui con valore presumibilmente avversativo, che un'espressione come ἡ μὲν γυναικωνίτις, contenuta nell'ultima o nelle ultime linee perdute della colonna precedente (col. 33) e seguita da un *verbum comparandi*, introducesse il periodo. La tragedia veniva pertanto equiparata all'appartamento femminile (o gineceo) della casa greca, laddove un'altra forma espressiva, menzionata alle ll. 2-3 (τῆς πατρὸς [.] τῶν), era paragonata all'appartamento maschile (per questo, vedasi A. MAU, ἀνδρωνίτις, in *Paulys Realencyklopädie der classischen Altertumswissenschaft*, I 2, Stuttgart-München 1894, col. 2168). Malauguratamente, l'attuale stato del testo non consente di stabilire quale questa fosse. Ciò che sembra probabile è che essa fosse designata mediante una perifrasi composta dall'articolo τῆς (*scil.* τέχνης *vel sim.*) e un sostantivo al genitivo plurale equivalente a un complemento di specificazione. Sulla scia della congettura γραφῆς, 'pittura', di Bücheler (*ap.* COMPARETTI, *Papiro ercolanese* cit. nt. 13, p. 552) si propone *exempli gratia* <γ>ραφῶ[ν] τῶν (più o meno preceduto dall'articolo τῶν), non strettamente necessario dal punto di vista grammaticale: si vedano R. KÜHNER-B. GERTH, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, II 1, Hannover-Leipzig 1899, p. 266; W.W. GOODWIN, *Greek Grammar*, Boston 1898, § 1560, 2; ringrazio Carlo Martino Lucarini per questa osservazione), 'dei pittori'. In effetti, dopo πα si legge una lettera come φ, θ, o e poi, in alto a sinistra, una non meglio precisabile traccia di inchiostro: φθ è senz'altro possibile. Il successivo ν sarebbe naufragato nella lacuna meccanica che si evince a fine linea. All'inizio della linea seguente (l. 3), leggiamo chiaramente τῶν. Solo all'inizio della parola bisognerebbe postulare l'omissione di un <γ> da parte dello scriba, determinata da ragioni a noi ignote, ma possibilmente fonetiche (*muta cum liquida*). Avremmo, dunque, un'espressione come τῆς <γ>ραφῶ[ν] τῶν, «di/a quella (*scil.* l'arte) dei pit-

tori». Se questa congettura ha qualche valore, sarebbe dunque la pittura il secondo termine del paragone in questione. Ora, la similitudine tra tragedia e pittura, da una parte, e appartamenti femminile e maschile, dall'altra, non è altrove documentata nella letteratura greca e sul suo possibile significato si possono solo fare delle ipotesi. Ma l'impiego, anche da parte dei filosofi, di ἀνδρῶνιτις e γυναικῶνιτις in similitudini di vario genere è ben attestato. Cf., ad es., PLUTARCH., *coniug. praec.* 145B; *de cohib. ira* 457C; *amat.* 755E; PHIL., *de sacr.* 103; *de migr.* 96, 3; *de somn.* II 184; MAX. TYR., 33, 2; PROCL., in *Plat. Remp.* II 137 (ἀνδρῶνιτις = l'uomo, γυναικῶνιτις = la donna); DIOG. LAËRT., VI 59 (ἀνδρῶνιτις = Sparta, γυναικῶνιτις = Atene); [LONGIN.], 32, 5 (ἀνδρῶνιτις = sede dell'ira, γυναικῶνιτις = sede dei desideri). Come si può vedere, nella maggioranza dei casi, questi due termini sono impiegati come metafora rispettivamente dell'uomo e della donna, del loro carattere, attitudine e inclinazioni.

Che nell'antichità la tragedia come forma espressiva, benché scritta da uomini e destinata prevalentemente a un pubblico maschile, fosse specialmente associata all'animo femminile e alle sue passioni e che i personaggi femminili rivestissero in essa un ruolo di assoluta importanza è cosa a tutti nota. Secondo S. DES BOUVRIE, *Women in Greek Tragedy: An Anthropological Approach*, (Symbolae Osloenses Suppl. 27), Oslo 1990, l'aspetto emozionale della tragedia rappresentato dalla donna implicherebbe un rovesciamento dell'ordine simbolico e cosmico tipico della cultura e della società greche, nelle quali ella, all'esatto opposto, era tenuta ai margini e condannata a una sostanziale irrilevanza. Secondo H.P. FOLEY, *Female Acts in Greek Tragedy*, Princeton 2009, nella sua molteplice funzione di vergine, moglie e madre, l'eroina tragica possiede una forza sociale ed etica che la rende indipendente dall'uomo in tre differenti ambiti: i riti funebri, il matrimonio e alcune importanti decisioni morali. Per la studiosa, la tragedia legge e interpreta alcune grandi questioni sociali e politiche dell'Atene del V secolo attraverso la lente dell'istituzione familiare e domestica, storicamente incarnata proprio dalla donna. In che termini, poi, la pittura (ammesso che la congettura qui proposta sia valida) possa essere, al contrario, associata al carattere e all'animo maschili è difficile dire. Quel che è certo è che Aristotele nella *Poetica* e nel *De poetis* assimila spesso quest'arte alla poesia e alla stessa tragedia, invitando finanche il tragediografo ad imitare il pittore nella caratterizzazione dei personaggi (cf. *poet.* 1454B8-15), e la considera una forma di rappresentazione in grado di riprodurre differenti soggetti e caratteri. Cf. *ibid.*, 1447A18-19; 1448A1-6 (dove è implicita una possibile analogia con la commedia); 1448B10-19; 1450A26-29; 1450B1-3; 1460B8, 1460B31-32; 1461B12-13; *de poet.* F 10-11, F 14 JANKO (dove ritorna l'affinità con la commedia), e R. JANKO (ed.), *Philodemus, On Poems, Books 3-4, with the fragments of Aristotle On Poets*, ed. with Introd., Transl. and Comm. with an unpubl. ed. by Cecilia Mangoni, Oxford 2011, pp. 331-337; 340-342; 357-359. Il paragone con la poesia ritorna in [DEMETR. PHAL.], *de eloc.* 76 e HOR., *ars. poet.* 1-38. Essa è associata alla storiografia da POL., XII 25H. In particolare, nelle tragedie euripidee appaiono talmente evidenti l'interesse per la descrizione pittorica e plastica, la forza dell'immagine, la cura del dettaglio narrativo, i toni pittoreschi, l'aggettivazione suggestiva in grado di riprodurre volumi, colori, luci ed ombre, che i biografi antichi elaborarono con ogni probabilità a partire da essi la leggenda per cui, nella sua giovinezza, prima di diventare poeta, Euripide avrebbe esercitato l'arte pittorica. Cf. Γένοϋ Εὐρυπίδου, p. 2, 3-4 SCHWARTZ; p. 3, 16-17; SUID., *s.v.* Εὐρυπίδης; THOM. MAG., *syn. vitae Eurip.*, p. 139, 22 WESTERMANN; MAN. MOSCH., *syn.*

vitae Eurip., p. 141, 7 WESTERMANN, e U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Einleitung in die attische Tragödie*, I, Berlin 1880, p. 19, nr. 3; p. 20; W. NESTLE, *Euripides, der Dichter der griechischen Aufklärung*, Stuttgart 1901, p. 11; p. 377, nt. 12; L. SÉCHAN, *Études sur la tragédie grecque dans ses rapports avec la céramique*, Paris 1926, pp. 18-20; A. LESKY, *Die tragische Dichtung der Hellenen*, Göttingen 1964, p. 276; H. KUCH, *Euripides*, Leipzig 1984, pp. 11-12; P. IPPOLITO, *La vita di Euripide*, Napoli 1999, pp. 25-27. Sull'abitudine dei biografi antichi a ricavare a posteriori aneddoti e aspetti caratteriali dei personaggi da loro illustrati dalla loro produzione letteraria, vedasi *infra*, ad col. 36, 4-6.

Per allusioni all'arte pittorica in Filodemo, da lui o dalle sue fonti sovente accostata alla musica, alla poesia o alla retorica, cf. *de mus.* IV col. 27, 2-14 DELATTRE; col. 123, 15-34; col. 134, 28-42; col. 137, 2-13; col. 138, 35-38; *de poem.* I col. 43, 3-9 JANKO; II (*P. Herc.* 1676), col. 16, 7-26 SBORDONE; IV, col. 110, 12-20 JANKO (ARISTOT., *de poet.* F 10 JANKO); col. 112, 3-17 (ARISTOT., *de poet.* F 14 JANKO); V (*P. Herc.* 1425), col. 24, 11-22 MANGONI; col. 34, 3-14; *de rhet.* II (*P. Herc.* 408), fr. 21, 2, p. 92 SUDHAUS II = (*P. Herc.* 1580), fr. 7, 8, p. 124 SUDHAUS II; (*P. Herc.* 1674), col. 38, 30-col. 39, 6 LONGO AURICCHIO; (*P. Herc.* 1672), col. 25, 23-28 LONGO AURICCHIO; col. 33, 29-33; III (*P. Herc.* 468), fr. 6, 3-14 HAMMERSTAEDT (p. 297 SUDHAUS II); fr. 7, 7-15, p. 297 SUDHAUS II, e C. MANGONI (a cura di), *Filodemo. Il quinto libro della Poetica* (P. Herc. 1425 e 1538). Edizione, traduzione e commento, (La Scuola di Epicuro 14), Napoli 1993, pp. 274-275, 313; J. HAMMERSTAEDT, *Pausone, Aristofane e Archiloco nel quarto libro Περί ποιημάτων di Filodemo*, «Cerc» 27 (1997), pp. 105-120; ID., *Gryllos. Die antike Bedeutung eines modernen archäologischen Begriffs*, «ZPE» 129 (2000), pp. 29-46; G. INDELLI, *Osservazioni sul lessico artistico nei testi ercolanesi*, «Cerc» 38 (2008), pp. 179-192; R. JANKO (ed.), *Philodemus, On Poems, Book One*, edited with Introd., Transl., and Comm., Oxford 2000, p. 231, nt. 8; p. 233, nt. 5; p. 235, nt. 1; p. 247, nt. 5; ID. (ed.), *Philodemus, On Poems, Books 3-4* cit. ad col. 34, 1-3, pp. 331-337, 340-342. Il periodo qui discusso costituisce la parte finale di una battuta attribuita a un ignoto personaggio da Filodemo. Cf. subito sotto, ad 3. Il tentativo di ricostruzione di queste linee da parte di ARNIM (ed.), *Stoicorum Veterum Fragmenta*, I cit. nt. 196, p. 76, ad ARISTO CHIUS, fr. I 335, che su tale base ipotizzava che vi si parlasse di un passo oscuro e stilisticamente influenzato dalla tragedia di un libro di Aristone o intorno ad Aristone, è da considerarsi fantasioso e, in quanto tale, infondato.

3. ὁc δέ, di cui ὁc (pron. dimostr.) è una *nova lectio* di chi scrive e δέ risale a Bücheler (*ap. COMPARETTI, Papiro ercolanese* cit. nt. 13, p. 552), consente per la prima volta di distinguere ciò che immediatamente precede (ll. 1-3) da ciò che immediatamente segue (ll. 3-10), vale a dire le battute, riportate in forma diretta, di due ignoti personaggi in quella che a tutti gli effetti sembra essere una *cria* (χρεία) o sentenza anedddotica, cioè un breve scambio di battute tra due uomini celebri inserito in una cornice narrativa. Per la definizione di *cria* e la sua funzione di veicolo della cosiddetta filosofia popolare, specialmente (ma non solo) cinica e stoica, si vedano G.C. FISKE, *Lucilius and Horace*, Madison 1929, pp. 158-162; D.M. SEARBY, *Aristotle in the Greek Gnomological Tradition*, Uppsala 1998, pp. 15-16. Uno dei due personaggi coincide con ogni probabilità con il nostro Aristone. È, infatti, del tutto naturale immaginare che nella Vita a lui relativa, all'interno di una *cria* certamente impiegata dall'autore per esemplificare un aspetto particolare del suo carattere o del suo stile di vita, del suo pen-

siero o del suo metodo filosofico, uno dei due personaggi menzionati e, per così dire, messi sulla scena sia proprio Aristone. ὁ δέ, testimoniato unanimemente sia da P che da N, sgombra definitivamente il campo dalla precedente congettura Ἀρίκ|τωνος [κ]ᾱ-θαμῶς (ll. 2-3), proposta da Comparetti in apparato. Secondo lo studioso, questa espressione alluderebbe alla «virtù purgatrice che Aristone attribuiva alla parola» (*Papiro ercolanese* cit. nt. 13, p. 508) e andrebbe associata alla celebre nozione aristotelica di catarsi della tragedia, che sarebbe non a caso espressamente richiamata a l. 1. Tale riferimento e la contiguità con la col. 35, dove di ciò precisamente si tratta, ha fatto pensare a Comparetti che anche nella nostra colonna si parlasse «della mirabile efficacia della parola di Aristone» (*loc. cit.*). Ma, come abbiamo visto (cf. *supra*, ad 1-3), τραγω[ι]-δ[ία] (l. 1) è il primo termine di una similitudine in cui essa è verosimilmente assimilata al carattere e all'animo femminili, e nulla ha a che vedere con il concetto aristotelico di catarsi tragica. Inoltre e soprattutto, tanto Ἀρίκ|τωνος quanto [κ]ᾱθαμῶς appaiono incompatibili con le tracce superstiti e lo spazio disponibile. La presenza, all'inizio della l. 3, della sequenza di lettere τωνος farebbe invero subito pensare al genitivo del nome proprio Aristone, ma Ἀρίκ|-, che non a caso Comparetti collocava in lacuna, contrasta, come constatò già Bücheler (*ap.* COMPARETTI, *Papiro ercolanese* cit. nt. 13, p. 552), con le lettere superstiti alla fine della l. 2 (πα . . .), per la cui descrizione si rimanda a quanto detto sopra, ad 1-3. Quanto a [κ]ᾱθαμῶς, accolto da Dorandi direttamente nel testo, esso presuppone l'esistenza, all'inizio della parola, di una lacuna di una lettera. Ma, dopo τωνος, non vi è spazio alcuno prima del successivo δέ. A loro volta, le due lettere di cui si compone questa congiunzione, sebbene paleograficamente simili ad αθ, sono da considerarsi certe. La combinazione di un tratto discendente con un tratto orizzontale di base tra loro congiunti in basso a destra può dar luogo, paleograficamente parlando, solo a δ (in ogni caso, la presenza del tratto di base costringe ad escludere α) e l'evidente apertura a destra dell'arco della lettera successiva (non si leggono tracce d'inchiostro nella sua porzione destra e il supporto scrittoria appare qui ben conservato), lo confermano al di là di ogni ragionevole dubbio. E così, ogni possibile allusione da parte di Aristone alla parola (e alla tragedia) come catarsi cade inesorabilmente nel vuoto.

3-6. La *nova lectio* ἄρμῶς (l. 3), 'converrà', qui proposta costituisce il predicato verbale dell'intero periodo (fino a ἡμῶν), a cui conferisce per la prima volta senso compiuto. Lo iato con il successivo ἐν, mitigato dall'aspirazione, è tollerato, non tanto da Filodemo, quanto dalla fonte da lui qui probabilmente seguita. Inoltre, nel contesto discorsivo di una sentenza, come quella qui commentata, i personaggi parlanti non si sentono ovviamente obbligati a evitare lo iato. Già Bücheler, che aveva congetturato ἄρμῶς[τό]ν, si era avvicinato al vero e, da questo punto di vista, la sua ricostruzione segnava un passo in avanti rispetto a quella proposta da Comparetti ([κ]ᾱθαμῶς, per il quale vedasi *supra*, ad 3). Ma, come lo stesso studioso riconosceva (*ap.* COMPARETTI, *Papiro ercolanese* cit. nt. 13, p. 552), ad essa faceva difetto una più idonea forma verbale, comunque iniziante in ἄρμῶς-, che consentisse di comprendere la struttura del discorso. Il periodo, con cui inizia la replica di un secondo personaggio alla battuta riportata alle ll. 1-3, è costituito da due proposizioni reggenti tra loro coordinate dalla congiunzione μὲν (l. 5), il cui soggetto è rappresentato da ἐν μόνον καὶ το[ι]οῦ|τό τι λεχθέν. Che intenda dire con questo periodo l'ignoto personaggio non è immediatamente comprensibile, sia perché la prima battuta (ll. 1-3) ci è pervenuta incompleta, sia, soprattutto, perché è andata ugualmente perduta, nella parte inferiore della colonna

precedente, la descrizione o contestualizzazione introduttiva dell'autore di cui, secondo le sue intenzioni e il suo metodo espositivo, la *cria* qui in discussione doveva costituire un'illustrazione concreta. Per quanto ci è dato comprendere, mentre con la prima proposizione (ll. 3-5), l'ignoto personaggio fa una concessione (si noti l'uso del futuro: ἀρμόζει) a quanto asserito dal suo interlocutore, con la seconda (ll. 5-6), introdotta dalla congiunzione avversativa μὲν, egli preannunzia la propria posizione personale (ὅφ' ἡμῶν: si noti l'uso del *pluralis humilitatis*) differenziandola (οὐ [...] | ἴσω[ε]) da quella del primo. Più in particolare, dopo aver ammesso che, in termini generali o assoluti, per affrontare un dato tema o risolvere un certo problema è sufficiente un solo pensiero o una sola parola (l. 4: ἐν μόνον) e, per di più, declinati secondo una formulazione (l. 5: λεχθέν) identica o assai simile (ll. 4-5: το[ι]οῦ[τό] τι) a quella fornita dall'interlocutore, precisa che, però, non è questo il suo caso, cioè il suo approccio e il suo modo di fare (ll. 5-6). Quale questo sia, si tenterà di comprendere meglio nelle linee immediatamente successive (ll. 6-10), a cui si rimanda per il relativo commento.

6-10. In queste linee, l'ignoto personaggio illustra nel merito la sua propria posizione sul tema in discussione. Grazie anche al ripristino topografico, alla fine delle ll. 5-10, di un sottoposto, il periodo è ricostruibile per la prima volta nella sua interezza, sebbene in alcuni punti (l. 7: ὅ·τι [ἡγη]γάμ[ε]θα, l. 9: διορ]θοῦν) il testo rimanga ipotetico. Decisiva per la comprensione della struttura grammaticale è, in particolare, la nuova lettura δέομαι (ll. 6-7), che viene a costituire la proposizione principale del periodo. Questo, introdotto dalla congiunzione asseverativa δὲ (l. 7), fa seguire alla reggente un'infinitiva oggettiva (ll. 9-10: διορ]θοῦν καθάπερ | ἐπὶ τῶν γ]ραμμάτων) da cui dipendono la proposizione ὅ·τι [ἡγη]γάμ[ε]θα (l. 7) come complemento oggetto e il participio congiunto di valore modale πέρασ προκφω[ῶ]ν (l. 8), concordato con il soggetto della sovraordinata e della principale, da identificare evidentemente con il personaggio a cui va attribuita la battuta in questione. Da quel che è possibile comprendere, questo, dopo aver dichiarato generalmente ammissibile la posizione del suo interlocutore su un certo tema (ll. 3-5) e aver specificato che, però, essa non si applica al suo caso personale (ll. 5-6), precisa nelle linee qui in discussione in cosa la sua posizione esattamente consista. Pur riconoscendo che sul tema in questione non sarebbe di per sé inappropriato esprimere un solo pensiero o una sola parola, ed esattamente quelli formulati dal suo interlocutore, egli rivendica per sé il diritto a verificare (l. 9: διορ]θοῦν) ed esporre (l. 9: προκφω[ῶ]ν), termine prevalentemente poetico qui con il valore di 'dire' o 'esprimere': cf. LSJ, s.v., II 1), invece, compiutamente (l. 8: πέρασ, qui con valore avverbale: cf. LSJ, s.v., IV), cioè in tutti i suoi aspetti, il *thema disputandum* (l. 7: ὅ·τι [ἡγη]γάμ[ε]θα, dove ὅ· rappresenta una possibile omissione dello scriba), così come accade nei libri o nelle trattazioni scritte (ll. 8-9: καθάπερ | ἐπὶ τῶν γ]ραμμάτων). Il soggetto, cioè, sembra confrontare due diversi modi di riflessione o esposizione, entrambi i quali da lui ritenuti legittimi, ma di cui, però, solo il secondo gli appartiene in prima persona. Al metodo assertivo, sintetico e immaginifico del suo interlocutore, indice forse di un certo dogmatismo e mirante a colpire l'uditorio mediante brevi espressioni e paragoni ad effetto, egli contrappone un rigoroso procedimento di verifica razionale (cf. l. 9: διορ]θοῦν) fondato sull'esposizione dettagliata di tutti gli aspetti di una determinata questione (cf. l. 8: πέρασ προκφω[ῶ]ν) ed equiparabile in tutto e per tutto (l. 9: καθάπερ) a quello seguito in una trattazione scritta.

Ebbene, vi sono sufficienti elementi per ipotizzare che questi due differenti me-

todi di lavoro o espositivi corrispondano ad altrettanti metodi filosofici e didattici. Come aveva già intuito Bücheler (*ap.* COMPARETTI, *Papiro ercolanese* cit. nt. 13, p. 552), infatti, è probabile che qui si parli «della natura e dell'insegnamento della filosofia» e, come sopra accennato, uno dei due personaggi non può che essere il nostro Aristone. In particolare, è assai verosimile che questo coincida proprio con il personaggio qui in discussione, anziché con il primo di essi, quello, per intenderci, a cui è attribuibile la battuta riportata alle ll. 1-3. In effetti, ha senso immaginare che se Filodemo, nella colonna qui in discussione, contrappone due differenti metodi filosofici e didattici ponendo – per quel che ci è dato comprendere – ogni enfasi sul secondo, il personaggio a cui è attribuito quest'ultimo coincida con il filosofo trattato nella Vita. Più in generale, nelle *crie* è più spesso – benché non sempre né necessariamente – il secondo personaggio, quello cioè a cui è attribuita la replica, a rappresentare il soggetto logico della narrazione in cui è inserita la *cria* medesima. Ora, l'attribuzione al filosofo stoico di una concezione o di un metodo siffatti non sembra essere attestata altrove nelle fonti e rappresenta in quanto tale a tutti gli effetti una testimonianza originale sul suo *modus sentiendi e dicendi*. Ma la verifica razionale delle ragioni a favore o contro una determinata tesi, analizzata in tutti i suoi aspetti, non è certo estranea al pensiero di Aristone di Chio o, più in generale, allo Stoicismo. Al contrario, esse si collocano al cuore dell'insegnamento stoico. Secondo Zenone, i principi (θεωρήματα) del filosofo consistono «nel conoscere gli elementi della ragione (λόγου στοιχεῖα), quale sia la natura di ciascuno di essi, come si armonizzino reciprocamente, e tutto ciò che ne discende» (EPICT., *diss.* IV 812 = fr. I 51 SVF). Crisippo definiva la filosofia come «esercizio della correttezza del *logos*» (ἐπιτήδευσις λόγου ὀρθότητος), dove *logos* è da intendersi probabilmente come 'ragione'. Cf. ISIDOR. PELUS., *Ep.* V 558 = PG 78, p. 1637 MIGNÉ; *P. Herc.* 1020, col. 108, 13-15 ALESSANDRELLI-RANOCCHIA, e M. POHLENZ, *Reste einer Schrift Chrysippos?*, «BPhW» 24 (1904), coll. 1502-1503; B. KEIL, *Chrysippeum*, «Hermes» 40 (1905), pp. 155-158; TH. BÉNATOUIL, *Faire usage: la pratique du stoïcisme*, Paris 2007, p. 137; M. ALESSANDRELLI-G. RANOCCHIA, *Scrittore stoico anonimo*, Opera incerta (*P. Herc.* 1020), coll. 104-112. Edizione, introduzione e commento, (ILIESI digitale, Testi e tradizioni 1), Roma 2017, pp. 110-114, con la bibliografia pertinente.

La correttezza del *logos*, detta anche ὀρθὸς λόγος, o 'retta ragione' (lat. *recta ratio*: cf. SEN., *ep.* 89, 5), descrive una disposizione dell'egemonico a pronunciare giudizi sulle rappresentazioni stabilendo a quali di esse dare o negare l'assenso o, detto altrimenti, a ragionare correttamente (ὀρθῶς). Per gli Stoici, l'ὀρθότης λόγου corrisponde alla verità e alla scienza (ἐπιστήμη), che è il secondo corno della definizione di filosofia fornita dall'autore – da identificare assai verosimilmente con Crisippo – di *P. Herc.* 1020 (col. 108, 15). Cf. SEXT. EMP., *adv. math.* VII 38 e LONG, *Dialectic* cit. nt. 185, pp. 115-116; ALESSANDRELLI-RANOCCHIA, *Scrittore stoico* cit. ad col. 34, 6-10, pp. 114-116, e, sulla probabile paternità crisippea di questo papiro, *ibid.*, pp. 8-17. Lo stesso Aristone di Chio, in una definizione per certi versi simile a quella crisippea (SEN., *ep.* 94, 48 = deest SVF), sosteneva che la filosofia si divide in scienza ed esercizio, cioè in «conoscenza che si deve tradurre immediatamente in azione, nel senso che deve rendere capace l'uomo di agire coerentemente al proprio *logos*, e di esprimere questa coerenza in un discorso corretto» (IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, p. 57). Il richiamo di Filodemo o meglio di Aristone, nella replica a lui qui attribuibile, alla continua verifica e correzione (l. 9: διορθῶν) dell'oggetto del discorso (l. 7: ὅτι [ἡγη]γάμ[ε]-

θα) e all'analisi ed enunciazione di tutti i suoi aspetti (l. 8: πέραις προσφών[ω]ν) non appaiono estranei a quanto testé richiamato sul modo degli Stoici antichi e dello stesso Aristone di Chio di concepire la filosofia sia come scienza, o complesso organico di conoscenze particolari tra loro interconnesse, sia come ascesi (ἄσκησις ἐπιτηδείου τέχνης è la definizione stoica di filosofia leggibile in AET., I *prooem.* 2) o *diortosi* razionale, soprattutto nella formulazione zenoniana di filosofia come studio e pratica del *logos* e conoscenza approfondita di tutti i suoi elementi (si vedano, su questa, J.-B. GOURINAT, *La dialectique des Stoïciens*, Paris 2000, pp. 76-77; BÉNATOUÏL, *Faire usage* cit. ad col. 34, 6-10, p. 137, nt. 2). Il fatto, poi, che il metodo filosofico qui enunciato da Aristone sia collocato in un contesto dialogico non ne fa automaticamente anche un metodo dialettico nel senso tecnico del termine. Il filosofo di Chio, infatti, sulla scia della tradizione cinica e diversamente rispetto a Crisippo e lo Stoicismo 'ufficiale', secondo cui il *logos* è inscindibilmente 'ragione' e 'discorso' e per i quali la filosofia è *ipso facto* anche dialettica (si vedano, su questo, ALESSANDRELLI-RANOCCHIA, *Scrittore stoico* cit. ad col. 34, 6-10, pp. 120-121), respingeva quest'ultima in quanto inutile e dannosa. Vedasi *infra*, ad col. 36, 6-9.

Se ciò è vero e benché Aristone fosse comunque un profondo conoscitore di argomentazioni dialettiche, come dimostra la polemica intercorsa con il filosofo megarico Alessino (cf. IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 69-72), e non si sottraesse mai al confronto verbale con chiunque desiderasse affrontarlo (cf. PLUTARCH., *maxime cum princ. viris phil. esse diss.* 776C = ARISTO CHIUS, fr. I 382 SVF), il contesto dialogico in cui è qui collocata la sua affermazione non equivale verosimilmente a uno scontro dialettico tra due avversari. Lo conferma peraltro anche l'assenza in essa di ogni punta polemica: a) Aristone fa concessioni al suo interlocutore (ll. 3-5); b) parla del proprio metodo come qualcosa di proprio (ll. 5-6) che, in quanto tale, non ha necessariamente valore generale; c) usa espressioni limitative (ll. 6-7: δέοιμαι) che tradiscono un certo *understatement*. Si tratta allora forse di un pacifico confronto tra filosofi appartenenti alla stessa o anche a differenti scuole, in cui è presente, sì, un certo elemento agonistico, ma tale comunque da escludere l'uso di argomentazioni logico-dialettiche finalizzate a dimostrare la verità della propria tesi e la falsità della tesi avversaria. In questo scambio di battute, il primo personaggio esprimeva il proprio punto di vista in maniera sintetica ed efficace e Aristone replicava, forse con una certa ironia da parte propria e con una certa sorpresa da parte del suo interlocutore, senza prendere una posizione specifica sul tema, ma dando sbrigativamente ragione alla controparte per poter enunciare, subito dopo, il suo proprio metodo filosofico e didattico. In ogni caso, viste la familiarità, l'assenza di deferenza e la schiettezza con le quali Aristone si rivolge al suo interlocutore, i due personaggi devono considerarsi di pari rango ed è dunque da escludere che possa esservi tra di essi un rapporto di maestro e discepolo. Sull'identità del primo personaggio è azzardato formulare delle ipotesi stante l'estrema brevità della porzione supersite della battuta a lui attribuibile e l'attuale stato del testo alla fine della l. 2. Deve trattarsi, in ogni caso, di un personaggio – anch'egli con ogni verosimiglianza un filosofo e un maestro, se Aristone gli replica invocando il proprio metodo filosofico e didattico – grosso modo contemporaneo di quest'ultimo. Solo a titolo di esempio e senza escludere altri possibili candidati, si potrebbero menzionare i compagni di scuola Cleante e Perseo, con i quali sappiamo che il filosofo di Chio intratteneva rapporti amichevoli (sul primo, cf. THEMIST., *or.* 21, 255 = ARISTO CHIUS, fr. I 334 SVF; DIOG. LAERT.,

VII 171 = CLEANTH., fr. I 602 SVF; sul secondo, ATHEN., VI 251C = ARISTO CHIUS, fr. I 342 SVF; e, sulla natura dei loro rapporti, IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 25-26, 29), ma non si possono escludere neanche pensatori appartenenti ad altre scuole come l'accademico Arcesilao, con cui egli si polemizzò, ma ebbe anche probabilmente rapporti di civile convivenza. Cf. DIOG. LAËRT., IV 33 (ARISTO CHIUS, fr. I 343 SVF); 40 (ARISTO CHIUS, fr. I 345 SVF); SEXT. EMP., *Pyrrh. hypot.* I 234 (ARISTO CHIUS, fr. I 344 SVF); EUS., *praep. evang.* XIV 6, 6 (deest SVF) e IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 26-33; EAD., *Opinione e scienza* cit. nt. 183, pp. 80-85.

Quanto al paragone con il metodo seguito nella composizione di scritti o trattati (II. 9-10: ἐπὶ τῶν γραμμάτων[v] – questo è qui il valore verosimilmente attribuibile a γράμματα: cf. LSJ, s.v., III 1 e 3, laddove ἐπὶ ha valore di stato in luogo (si scrive 'sui', piuttosto che 'nei' libri) o equivale a 'riguardo a': cf. *ibid.*, s.v., III 4 –, si può affermare, in generale, che la scrittura si presti per sua natura meglio del confronto verbale alla riflessione ed esposizione approfondita e ponderata di un certo soggetto o questione. In una trattazione scritta, infatti, soprattutto nella prima o nelle prime fasi redazionali del testo, è possibile soppesare meglio e con maggiore agio – senza essere incalzati dai tempi e dalle emozioni imposti da un confronto verbale, magari anche acceso – gli argomenti a favore e contro una certa tesi e la loro rispettiva forza probatoria, sottoponendoli continuamente ad analisi e verifica e consentendo aggiustamenti in corso d'opera in vista della stesura finale. Ora, tale paragone, così come il metodo filosofico e didattico che ne costituisce il primo termine, non è altrove attestato per Aristone di Chio. Ma il concetto di revisione o correzione *in scribendo* di un certo soggetto o di una certa tesi è attribuito a Crisippo e al suo *modus scribendi* da Diogene Laerzio in un passo (VII 180 = fr. II 1 SVF) in cui ricorre il medesimo verbo διορθόω con cui nelle linee qui in discussione Aristone descrive il proprio metodo filosofico. E anche se il filosofo di Chio non si avvicinò neppure lontanamente, come del resto nessun altro scrittore stoico, alla consistenza della produzione letteraria di Crisippo (più di settecentocinque opere, secondo DIOG. LAËRT., VII 180), è praticamente certo che egli ne ebbe una. Diogene Laerzio (VII 163 = fr. I 333 SVF) gli attribuiva da quattordici a sedici opere (a seconda che si considerino così Περὶ σοφίας διατριβῶν ζ' come Πρὸς Κλεάνθην ἐπιστολῶν δ' uno o due differenti scritti), di cui circa la metà si articolavano in più libri (fino a venticinque libri si estendevano gli ὑπομήματα).

Sull'inattendibilità del giudizio di Panezio e Sosicrate secondo cui tutti gli scritti compresi nel catalogo delle opere di Aristone di Chio, ad esclusione delle *Epistole* (a *Cleante*), andrebbero in realtà assegnati al peripatetico Aristone di Ceo (cf. DIOG. LAËRT., VII 163), si vedano DYROFF, *Die Ethik* cit. nt. 197, p. 359; DÜMMLER, *Kleine Schriften* cit. nt. 197, I, p. 69, nt. 2; ARNIM (ed.), *Stoicorum Veterum Fragmenta*, I cit. nt. 196, p. 75; FESTA (a cura di), *I frammenti* cit. nt. 196, II, p. 4, nt. 50; GOMPERZ, *Pensatori Greci* cit. nt. 197, II, p. 632, nt. 1; WEHRLI (Hrsg.), *Die Schule des Aristoteles*, VI cit. nt. 2, pp. 50-51, e, soprattutto, IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 39-55; ALESSE, *Panezio di Rodi. Testimonianze* cit. nt. 121, pp. 291-294; HAHM, *In Search of Aristo* cit. nt. 197, pp. 194-212; RANOCCHIA, *Aristone, Sul modo di liberare* cit. nt. 5, pp. 70-80, i quali hanno messo un punto fermo sulla questione. Conseguentemente infondata è l'affermazione contenuta nel proemio delle *Vite* di Diogene Laerzio (*prooem.* 16 = fr. I 333 SVF) e certamente dipendente dalla notizia dell'atetesi di Panezio e Sosicrate, secondo cui Aristone di Chio andrebbe annoverato tra quei filosofi che

non lasciarono nulla di scritto. Si vedano, ad es., HAHM, *In Search of Aristo* cit. nt. 197, p. 199; RANOCCHIA, *Aristone*, Sul modo di liberare cit. nt. 5, p. 73. A ben vedere, dunque, Aristone parla a ragion veduta e fondandosi sulla propria esperienza personale allorché, nelle linee qui in discussione, invoca i criteri e i procedimenti seguiti nella composizione di libri o trattazioni scritte per illustrare il proprio metodo filosofico e didattico. Anzi, tale richiamo costituisce una nuova ulteriore testimonianza – ove mai necessaria – a favore del fatto che il filosofo di Chio ebbe eccome una produzione scritta. Se, infatti, non ne avesse avuta alcuna, ma avesse demandato per intero il suo insegnamento all'oralità, egli non avrebbe sentito il bisogno di richiamarsi alle trattazioni scritte (l. 10: τὸν γ[ρ]αμμάτω[v] per illustrare il proprio metodo di lavoro).

11. οὐκ ὤκνηεν: con questo verbo si passa dal presente al passato e dalla prima alla terza pers. sing. È dunque probabile che il discorso diretto e la replica di Aristone terminassero precisamente alla fine della l. 10 e che all'inizio della l. 11, introdotta da una congiunzione prepositiva sufficientemente ampia da colmare la lacuna iniziale della linea, riprendesse la narrazione dell'autore. Il soggetto di ὤκνηεν è, dunque, verosimilmente sempre Aristone, ma ora è di nuovo Filodemo a parlare, come lo era alla col. 33 e lo sarà ancora alla col. 35.

Col. 35

Circa o più dei due terzi a destra di questa colonna, l'ultima del pezzo 1 della cornice 5, sono oggi naufragati in P e testimoniati solo da N, il quale è stato eseguito da Luigi Corazza. In particolare, in quest'ultimo le ll. 1-6 appaiono delineate nel margine destro in un frammento separato poi ricopiato nel corpo della colonna e in seguito andato distrutto. Secondo Comparetti (*Papiro ercolanese* cit. nt. 13, p. 509), seguito da Traversa (*Index Stoicorum* cit. nt. 29, p. 52) e Dorandi (*La stoà* cit. nt. 22, p. 159), questo avrebbe originariamente costituito un sovrapposto, in quanto tale collocato più a sinistra della sua posizione attuale, il quale sarebbe stato successivamente sollevato per consentire la lettura e trascrizione dello strato sottostante. Ma, almeno nel caso specifico, è più semplice ipotizzare che il frammento, regolarmente appartenente allo strato di base, si sia accidentalmente staccato durante o poco dopo lo svolgimento del rotolo a causa della sua posizione particolarmente esposta alla fine del pezzo e, per questa ragione, sia stato trascritto separatamente.

Com'è stato già evidenziato dai precedenti editori, la colonna in questione è incentrata sulle spiccate doti di eloquenza e la forza persuasiva di Aristone di Chio (cf. TRAVERSA [ed.], *Index Stoicorum* cit. nt. 29, p. 52: «De Aristonis verborum vi ad animos audientium movendos»), che gli guadagnò la sequela di parecchi discepoli, tra cui lo stesso Eratostene. Come riferisce Diogene Laerzio, egli fu oratore «persuasivo e stimato dalla folla (πειτικὸς καὶ ὅχλῳ πεποιημένος)», al punto che i suoi contemporanei lo soprannominarono 'Sirena' (Ceῖρήν), e il suo contemporaneo Timone alludeva a coloro che si fregiavano di essere allievi «del seducente (αἰμύλον) Aristone». Cf. DIOG. LAËRT., VII 161 (ARISTO CHIUS, fr. I 333 SVF = TIMON, fr. 40 DI MARCO), 182 (ARISTO CHIUS, fr. I 339 SVF); AELIAN., *var. hist.* III 33 (fr. I 337 SVF) e IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 22-24, 82-84, 123; EAD., *Il Περί τοῦ κουφίζειν* cit. nt. 3, pp. 732-733; DI MARCO (a cura di), *Timone* cit. nt. 171, pp. 200-202; RANOCCHIA, *Aristone*, Sul modo di liberare

cit. nt. 5, pp. 43, 69, 149, 194; ID., *Aristone di Chio in Stobeo* cit. nt. 102, pp. 339-340. Nelle sue lezioni e discussioni egli impiegava un linguaggio brillante e avvincente infarcito di sentenze, paragoni ed esempi, che è stato accostato alla tipologia stilistica di Bione di Boristene (335-245^a), per la quale vedasi RANOCCHIA, *Aristone*, Sul modo di liberare cit. nt. 5, pp. 40-46. Egli soleva inoltre parodiare i poeti (soprattutto Omero ed Euripide) e come Menippo, suo contemporaneo, impiegava frequentemente prosimetri. Cf., per i paragoni e le sentenze, STOB., *eccl.* II 1, 24 WACHSMUTH (fr. I 352 SVF), 2, 14 (fr. I 392 SVF), 2, 18 (fr. I 393 SVF); 2, 22 (fr. I 391 SVF); 2, 23 (fr. 394 I SVF); 31, 83 (fr. I 387 SVF); 31, 95 (fr. I 396 SVF); *flor.* III 13, 40 HENSE (fr. I 383 SVF), 13, 57 (fr. I 384 SVF); IV 20, 69 (fr. I 395 SVF), 22 A, 16 (fr. I 400 SVF), 25, 44 (fr. I 386 SVF), 31 D, 110 (fr. I 397 SVF), 52 A, 18 (fr. I 399 SVF); *gnom. Neap.* II D 22, nr. 8 SBORDONE; *gnom. Vat.* 743, nrr. 120-123 STERNBACH; DIOG. LAËRT., VII 161 (fr. I 351 SVF); per le parodie, DIOG. LAËRT., IV 33 (fr. I 343 SVF); SEXT. EMP., *Pyrrh. hypot.* I 234 (fr. I 344 SVF); EUS., *praep. ev.* XIV 5, 13; per le citazioni poetiche e i prosimetri, DIOG. LAËRT., *prooem.* 16 (fr. I 333 SVF); CLEM. ALEX., *strom.* II 20, 108 (fr. I 370 SVF), che però nella silloge di von Arnim è decurtato dei versi che seguono; EUS., *praep. ev.* XV 62, 7-13 (fr. I 353 SVF).

Il gusto per questi strumenti espressivi ha lasciato una traccia tanto nella produzione scritta del filosofo di Chio, la quale non ci è pervenuta, ma che secondo Diogene Laerzio (VII 163 = fr. I 333 SVF) comprendeva, tra l'altro, scritti protrettici, diatribe, *crie* e lettere, tutte forme letterarie in cui essi erano tipicamente impiegati, quanto nella letteratura gnomologica, in modo particolare nell'*Anthologium* di Giovanni Stobeo. Come hanno mostrato studi recenti, a lui sono attribuibili con certezza o elevata probabilità non solo i *Paragoni di Aristone*, ma anche i cosiddetti *Volumetti di Aristonimo* (per questo enigmatico personaggio, quasi certamente da identificare con Aristone di Chio, vedasi *supra*, ad col. 10, 9-10), entrambi trasmessi da Stobeo, e, inoltre, alcune sentenze rinvenibili nello *Gnomologium Vaticanum*, nell'*Appendix Vaticana* e nello *Gnomologium Neapolitanum*. Si vedano A. BERTINI MALGARINI, *Aristonymos* cit. ad col. 10, 9-10; RANOCCHIA, *Aristone di Chio in Stobeo* cit. nt. 102. Non è del tutto fuori luogo ricordare che questi stessi mezzi stilistici si ritrovano in grande abbondanza nello scritto epistolare *Sul modo di liberare dalla superbia* (Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφάνιαν) di un non meglio specificato Aristone, ininterrottamente citato da Filodemo nel decimo libro del trattato *Sui vizi* (*P. Herc.* 1008, coll. 10-24 JENSEN), che chi scrive ha recentemente rivendicato con vari argomenti ad Aristone di Chio (cf. *supra*, ad col. 10, 8-9). In esso, oltre a paragoni e citazioni di autori comici e tragici, tra i quali Aristofane, un ignoto commediografo antico ed Euripide (col. 11, 12-14 RANOCCHIA = EUR., *Ino*, fr. 420, 1 TrGF 5.1); col. 13, 3-4 = *frg. com. adesp. nov.*; col. 21, 36-38 = ARISTOPH., *Nub.* 362), numerosi sono gli esempi storici trasmessi sotto forma di aneddoti e *crie*. Si vedano RANOCCHIA, *Aristone*, Sul modo di liberare cit. nt. 5, pp. 23-24, 28-29; 35-47; ID., *Un nuovo frammento adespoto della Commedia Antica* (*Philod. de sup. col. 13, 3-4 Ranocchia*), «SIFC» n. s. 113 (2020), pp. 205-220.

1-5. Queste linee, da cui trapela un certo 'lirismo', vertono sull'«efficacia entusiasmante della parola di Aristone» (COMPARETTI, *Papiro ercolanese* cit. nt. 13, p. 509), dove, come vedremo (*infra*, ad 5-8), il concetto di entusiasmo va inteso in senso tecnico. Come è stato già segnalato in passato (si vedano RANOCCHIA, *Aristone*, Sul modo di liberare cit. nt. 5, pp. XIV-XV, 148-149, 194, 207; ID., *Filodemo e l'etica stoica* cit. nt. 5, pp. 167-168), esse sembrano tradire accenti di malcelata ammirazione da parte di Filo-

demo per il filosofo di Chio e rientrano «in un filone favorevole al filosofo» (DORANDI, *La stoà* cit. nt. 22, p. 19). Significativamente, tali accenti sembrano essere rievocati dalle parole con cui lo stesso Filodemo, nell'introdurre, nel decimo libro del suo trattato *Sui vizi* (*P. Herc.* 1008), lo scritto in forma epistolare *Sul modo di liberare dalla superbia*, confessa con una litote che Aristone «non inverosimilmente potrebbe convincere (πείθειν) qualcuno sugli argomenti che si è ritagliato» (col. 10, 28-30 RANOCCHIA). Vedasi RANOCCHIA, *Aristone*, *Sul modo di liberare* cit. nt. 5, pp. XIV-XV, 148-149. κυνέπνει (l. 1), impf. att. 3 pers. sing. di κυνεμπνέω, è un composto doppio di πνέω equivalente a 'ispirare insieme'. Trattasi di termine rarissimo attestato altrove solamente in [LONGIN.], 9, 11 con il significato di 'essere in sintonia'. Cf. LSJ, s.v., e CRÖNERT, *Memoria* cit. nt. 290, p. 221. A cosa precisamente qui alluda l'autore con il termine λόγων (l. 2), siano essi 'parole', 'discorsi', 'racconti' o 'ragionamenti', è difficile dire. Ma considerato il tipo di reazione suscitata nei suoi interlocutori (per il quale vedasi *infra*, ad 5-8), il riferimento sembra essere al discorso verbale. Per questa ragione è probabile che Filodemo qui alluda anzitutto all'attività didattica del filosofo di Chio, «al successo di Aristone come maestro» (DORANDI [ed.], *La stoà* cit. nt. 22, p. 159). E, del resto, il metodo didattico di Aristone era forse già descritto, come abbiamo visto, nella colonna precedente. I destinatari dei λόγοι aristonei, dunque, coincidono qui probabilmente anzitutto con i suoi allievi diretti, cioè con i membri della cerchia filosofica di cui egli fu considerato fondatore (αἰρετικῆς). Cf. DIOG. LAËRT., VII 160 (fr. I 333 SVF). Sappiamo, infatti, da Diogene Laerzio che il filosofo stoico, da un certo momento in poi, tenne lezioni per conto proprio nel ginnasio denominato Cinosarge ed ebbe numerosi discepoli, al punto che allo stesso Crisippo fu chiesta ragione del perché non seguisse anch'egli, insieme a molti altri (μετὰ πολλῶν), le sue lezioni. Cf. *ibid.*, 182 (fr. I 339 SVF); PLUTARCH., *maxime cum princ. viris phil. esse diss.* 776C (fr. I 382 SVF), e IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, p. 23 e nt. 13.

Tuttavia, il concetto di scuola per Aristone di Chio doveva intendersi in senso ampio se ascoltarono le sue lezioni non solo i suoi allievi diretti Milziade e Difilo (i cosiddetti Aristonei, cf. DIOG. LAËRT., VII 160 = fr. I 333 SVF, e *infra*, ad col. 37, 1-3), ma anche i discepoli di Cleante (cf. THEM., *or.* 21 255B HARD = fr. I 334 SVF) e, inoltre, scienziati e filosofi come Eratostene e Apollofane (per i quali vedasi *infra*, ad col. 37, 1-3) e perfino personaggi filosoficamente non caratterizzabili come l'auleta Satiro (cf. AELIAN., *var. hist.* III 33 = fr. I 337 SVF). Non si può neanche escludere del tutto che nelle linee qui commentate Filodemo alluda più genericamente ad eventuali discorsi pubblici di Aristone, a discorsi, cioè, probabilmente sempre a carattere filosofico, ma con una prospettiva più generale (discorsi protrettici?), tenuti di fronte a un uditorio più ampio rispetto a quello del ristretto ambito scolastico, visto che, come sappiamo da Diogene Laerzio (VII 161 = ARISTO CHIUS, fr. I 333 SVF), egli fu oratore «persuasivo e stimato dalla folla» (πειτικὸς καὶ ὄχλῳ πεποιημένος), per essa necessariamente intendendo la comunità civile ateniese. Del resto, la consuetudine dei filosofi di tenere discorsi pubblici rivolti alla comunità civile è ben attestata e lo stesso Crisippo tenne almeno in un'occasione lezioni nell'Odeo (cf. DIOG. LAËRT., VII 184 = fr. II 1 SVF). μένος καὶ θυμόν è un'endiadi tipicamente omerica che ricorre quasi sempre all'interno della formula narrativa esametrica ὥς εἰπὼν (ο εἰποῦς) ὅτρυνε μένος καὶ θυμόν ἐκάστου, con cui nell'*Iliade* o nell'*Odissea* si conclude l'esortazione o incoraggiamento rivolto ai Greci, ai Troiani o a un altro gruppo di persone da una divinità (Ares, Era, Atena) o da

un eroe (Nestore, Ettore, Aiace, Achille, Patroclo). Cf. *Il.* V 470, 792; VI 72; XI 291; XIII 155; XV 500, 514, 667; XVI 210, 275; *Od.* VIII 15, e anche (ma in diverso contesto) [HOM.], in *Cer.* 361. Solo in un caso (*Od.* VIII 15), tale espressione e la relativa esortazione hanno come soggetto la dea Atena, la quale sotto le sembianze di araldo convoca in assemblea i capi dei Feaci. Ma cf. anche *Il.* X 482: τῷ δ' ἔμπνευσε μένος γλαυκῶπις Ἀθήνη, dove è da notare il nesso ἔμπνευσε μένος, assai simile a quello qui (ll. 1-3) utilizzato da Filodemo; V 2: ἐνθ' αὖ Τυδείδῃ Διομήδεϊ Παλλὰς Ἀθήνη | δόκε μένος καὶ θάρσος, in cui ricorre la simile endiadi μένος καὶ θάρσος, e anche XX 110: Ὡς εἰπὼν ἔμπνευσε μένος μέγα ποιμένι λαῶν e 174: ὧς Ἀχιλῆ' ὄτρυνε μένος καὶ θυμὸς ἀγήνωρ (con soggetti diversi da Atena). È dunque a questi passi che allude Filodemo allorché, alle ll. 3-5, fa riferimento al Poeta (ὁ [π]οιητής) e ad Atena (Ἀθην[ι]ᾶν) come dispensatrice di μένος | τι κα[ὶ] θυμόν. Con questa similitudine poetica egli intende descrivere la forza psicagogica delle parole di Aristone, la quale era in grado di trascinare irresistibilmente l'animo degli ascoltatori nel modo che sarà descritto alle successive ll. 5-8. Cf. *ad loc.*

5-8. Con questa proposizione consecutiva l'autore illustra nel dettaglio gli effetti esercitati dai discorsi di Aristone sui suoi ascoltatori, i quali, a suo dire, inducevano ciascuno (ll. 5-6: ἕκαστον) a comportarsi come nelle sbornie (ll. 6-7: καθ[ά]περ [ἐν ταῖς] | μέθαις). Mediante questa similitudine, Filodemo paragona evidentemente la forza e il vigore delle parole del filosofo al vino che, assunto puro o in dosi massicce, procura ebbrezza, cioè affievolimento o perdita delle proprie capacità razionali e di autocontrollo. Lo stato di 'ebbrezza' (μέθη) qui equivale forse metaforicamente a una sorta di irretimento o fascinazione irrazionale avente come esito la 'capitolazione' intellettuale dell'interlocutore, cioè l'abbassamento delle sue difese logiche e la conseguente identificazione con le ragioni e argomentazioni del parlante. Il richiamo al vino e all'ebbrezza in un contesto come questo, in cui si discute delle qualità oratorie di Aristone e si menzionano anche, sia pure con una figura retorica, la divinità (l. 5: Ἀθην[ι]ᾶν) e l'ispirazione da essa suscitata (ll. 2-3: μένος | τι κα[ὶ] θυμόν), non possono non ricordare la celebre teoria estetica dell'ἐνθουσιασμός o 'invasamento divino' come fonte di ispirazione poetica. Com'è noto, tale teoria, che trova la sua prima e più nota espressione teorica nello *Ione* di Platone, considera buoni poeti, non quanti mostrino nei loro componimenti semplice padronanza tecnica o mera capacità artistica, ma coloro che siano invasati (ἐνθεοί) e posseduti (κατεχόμενοι) dalla divinità e che, per questo, si trovino fuori di senno (ἔκφρονες) e presenti in ispirito ai fatti narrati. Cf. PLAT., *Ion* 533 D-536 D, e anche *ap.* 22 A-C; *Men.* 99 C-E; *Phaedr.* 245 A ss. In tale contesto, giocava un ruolo fondamentale la figura di Dioniso come dio ispiratore per eccellenza, il quale veniva venerato facendo abbondante uso di vino, al punto che, secondo una tradizione risalente al peripatetico Cameleonte (il quale scrisse, tra l'altro, un *Περὶ μέθης*: cf. fr. 10-14 MARTANO e W.W. FORTENBAUGH, *Chamaeleon on Pleasure and Drunkenness*, in A. MARTANO-E. MATELLI-D. MIRHADY [eds.], *Praxiphanes of Mytilene and Chamaeleon of Eraclea*, [Rutgers University Studies in Classical Humanities 18], New Brunswick 2012, pp. 359-386), Eschilo, Alceo e Aristofane avrebbero composto i loro drammi e le loro odi in stato di ebbrezza. Cf., per Eschilo, ATHEN., I 39, 22 A (CHAMAELEON, fr. 43B MARTANO); VIII 365 B; X 33, 428 F-429 A (CHAMAELEON, fr. 43A MARTANO); STOB., *flor.* III 18, 32 HENSE; EUSTH., *comm. ad Od.* θ 208, p. 1598, 57; PLUTARCH., *quaest. conv.* 622 E (dove Dioniso viene espressamente evocato); 715 E (CHAMAELEON, fr. [62] MARTANO); [LUC.], *Dem.* 15, e F. RITSCHL-F. SCHOELL (edd.), *Aeschylus Septem adversus*

Thebas, Lipsiae 1875, pp. 14-16; Y. LEWY, *Sobria ebrietas. Untersuchungen zur Geschichte der antiken Mystik*, 1929, p. 46, nt. 2, pp. 50-53; D. MIRHADY, *Something to Do with Dionysus: Chamaeleon on the Origins of Tragedy*, in MARTANO-MATELLI-MIRHADY (eds.), *Praxiphanes* cit. ad col. 35, 5-8, pp. 387-409; per Alceo e Aristofane, ATHEN., X 33, 429 A (CHAMAELEON, fr. [57] MARTANO).

Da questo punto di vista, non è un caso che Platone nello *Ione*, nell'illustrare la teoria dell'ἐνθουσιασμός, faccia ripetutamente riferimento ai riti bacchici paragonando i buoni poeti ai coribanti «che fuori di senno danzano [...], anzi quando si sono abbandonati all'armonia e al ritmo, baccheggiano posseduti dalla divinità» (534 A) e alle baccanti che «quando sono possedute e non sono più in senno, attingono miele e latte dai fiumi» (*ibid.*). E anche se per Platone è il poeta ad essere il destinatario primo di tale ispirazione o potenza divina, questa è detta propagarsi a catena agli ascoltatori come un magnete trasmette la sua forza attrattiva a tutti gli anelli che vengono di volta in volta ad esso accostati sino a formare una serie (533 D-E; 535 E-536 B). Anche Democrito, in questo significativamente associato allo stesso Platone tanto da Cicerone quanto da Clemente di Alessandria, sosteneva che non possa esservi grande poeta senza eccitazione interiore (*inflammatione animorum*) e un certo afflato di follia (*quodam adflatu quasi furoris*) e che non esista eccellente poesia che non sia stata composta in stato di invasamento divino e con spirito sacro (μετ' ἐνθουσιασμοῦ καὶ ἱεροῦ πνεύματος). Cf. CIC., *de orat.* II 46, 194; *de divin.* I 38, 80; HOR., *ars poet.* 295 (fr. 68 B 17 DIELS-KRANZ); CLEM. ALEX., *strom.* VI 168 (fr. 68 B 18 DIELS-KRANZ). A prescindere dalla questione se si possa parlare di influenza dell'uno sull'altro dei due filosofi e, in tal caso, di chi dei due l'abbia rispettivamente esercitata e subita, appare evidente il comune richiamo alla possessione divina e allo stato di alienazione mentale e di frenesia estatica che erano tipici dei rituali orgiastici, specialmente – benché non solo – di quelli dionisiaci. Analogamente, Filodemo nelle linee qui in discussione, prolungando in qualche modo la similitudine introdotta alle ll. 1-5, sembra affermare che il vigore e la forza delle parole di Aristone, benché questo non fosse ovviamente un poeta e qui si discuta piuttosto di discorsi verosimilmente filosofici, si propagavano irresistibilmente ai suoi ascoltatori come l'invasamento divino si trasmetteva, attraverso il vino, a menadi e baccanti durante i festini o le orge dionisiache. In questo senso, va segnalato che in greco μέθαι, al plurale, significa più specificamente 'baldorie' o 'festini a base di vino' che semplicemente 'sbornie' o 'sbronze'. Cf. LSJ, s.v., II. Se questa interpretazione è corretta, non sono forse allora da considerarsi fuori luogo le integrazioni ἰλαρῶς, 'con allegria o gaiezza' (l. 7), e μετ' ἐπιθυμίᾳ, 'con desiderio o voglia' (l. 8), da me proposte in apparato *exempli gratia*. Tanto l'allegria incontrollata quanto il desiderio sfrenato, specialmente quello erotico, sono infatti per definizione strettamente associati allo stato psicologicamente alterato di ebbrezza e ai rituali orgiastici di cui questo era un ingrediente fondamentale. Nelle linee in questione, Filodemo potrebbe aver descritto l'entusiasmo ed euforia con cui gli uditori di Aristone ascoltavano i suoi discorsi e il desiderio, da essi efficacemente suscitato, di metterne in pratica gli insegnamenti.

L'allusione all'ebbrezza ritorna significativamente, sia pure in un diverso contesto e con una connotazione decisamente negativa, in un passo della Vita di Zenone in Diogene Laerzio (VII 18 = ARISTO CHIUS, fr. I 340 SVF) in cui il fondatore sferza il discepolo Aristone, «il quale discuteva (διαλεγόμενον) di molte cose senza esserne capace e di alcune persino con avventatezza e temerarietà» con la seguente esclamazione:

«impossibile, se non che tuo padre ti abbia generato in stato di ubriachezza (μεθύων)!». Benché il riferimento non sia qui direttamente ad Aristone, ma, con una figura retorica, al di lui genitore, attira l'attenzione, ancora una volta, il legame logico tra lo stato di ebbrezza e la qualità dei discorsi di Aristone. Che questi esercitassero sugli ascoltatori un fascino irresistibile, di natura quasi irrazionale, è confermato anche da un aneddoto di Eliano (*var. hist.* III 33 = ARISTO CHIUS, fr. I 337 SVF), già segnalato da Comparetti (*Papiro ercolanese* cit. nt. 13, p. 509), secondo il quale l'auleta Satiro, ascoltando spesso le lezioni o discorsi del filosofo di Chio, rimase talmente stregato (κηλούμενος) dalle sue parole che ebbe la tentazione di abbandonare la sua arte per abbracciare la filosofia, secondo un *topos* analogo a quello già attestato per Platone (cf. DIOG. LAËRT., III 5). Non è un caso, a tale proposito, che il verbo qui utilizzato (κηλέω, 'stregare', 'ammaliare', 'incantare'; cf. LSJ, s.v.) appartenga al campo semantico degli stati d'animo irrazionali, come quelli suscitati, secondo la cultura e la mentalità greche, da un'entità soprannaturale. Certo, non deve sfuggire il fatto che qui è Filodemo ad attribuire, non senza una certa ammirazione (cf. *supra*, ad 1-5), tali poteri ad Aristone e che probabilmente costui, pur senz'altro consapevole delle proprie doti oratorie (cf. *infra*, ad col. 36, 1-3), non avrebbe probabilmente parlato di se stesso in questi termini. Per lo Stoico di Chio, infatti – ammesso che, come ho recentemente proposto (cf. *supra*, ad col. 10, 8-9), si debba identificare con lui l'Aristone autore di certi ὑπομνήματα antiretorici estesamente parafrasati dallo stesso Filodemo nella sezione conclusiva (coll. 72-108 SUDHAUS) di *P. Herc. 1004 (Sulla retorica, Libro incerto)* – il filosofo, a differenza del retore, non manipola per i propri fini le passioni degli ascoltatori, ma, al contrario, li esorta all'esercizio della virtù e li dissuade dalle passioni (col. 96). Secondo lui, la stessa persuasione non è né deve essere in alcun modo una sorta di 'capitolazione' intellettuale dell'uditore, ma il risultato di chi abbia compreso razionalmente l'oggetto della discussione (coll. 86-87). Anche la cosiddetta 'persuasione emotiva' consiste per Aristone, non nell'immedesimarsi negli stati d'animo dell'uditorio così da trascinarlo emotivamente a favore della propria tesi, come prescriveva Aristotele nel secondo libro della *Retorica* (1377 B-1391 B), ma nel comprendere razionalmente i meccanismi con cui le passioni si generano e si placano (col. 88). Vedasi RANOCCHIA, *Diogene di Babilonia e Aristone nel P. Herc. 1004 ([Filodemo], [Sulla retorica], Libro incerto). Parte Seconda* cit. nt. 6, pp. 98-102, 118-119). Questa era, dunque, almeno in linea teorica (né poteva essere altrimenti per uno stoico), la posizione ufficiale del filosofo di Chio sul tema. Ma essa non è ovviamente incompatibile con la possibilità che Aristone fosse dotato per natura di uno speciale talento oratorio. La testimonianza filodemea da noi qui discussa ce lo attesta, insieme a Diogene Laerzio e a vari altri autori, in maniera inequivocabile e del resto, come abbiamo visto (*supra*, premessa alla colonna), il gusto di Aristone per certi strumenti espressivi ha lasciato una traccia importante tanto nella sua produzione scritta quanto nella letteratura gnomologica.

Col. 36

La colonna, la cui ricostruzione è apparsa pressoché disperata ai precedenti editori (vedasi, da ultimo, DORANDI [ed.], *La stoà* cit. nt. 22, p. 160: «Il contenuto della colonna è indefinibile»), è ricostruibile ora, grazie alla rinnovata autopsia del papiro e

alle fotografie a infrarossi a 950 nanometri, con maggiore ampiezza e sicurezza rispetto al passato. In particolare, la nuova ricostruzione qui proposta da chi scrive consente di articolare il testo superstiti in due differenti sezioni, di cui la prima (ll. 1-6) – in cui sono stati individuati per la prima volta resti di trimetri giambici comici – verosimilmente dedicata, ancora una volta, alla virtù persuasiva delle parole di Aristone e la seconda (ll. 6-12) all'introduzione e coltivazione di arti imitative da parte di certuni con il consenso o incoraggiamento del filosofo.

1-3. Il gusto di Filodemo e delle sue fonti per gli aneddoti e le *crie*, che abbiamo già incontrato alla col. 34, ritorna anche all'inizio di questa colonna (ll. 1-6), dove l'autore riporta ancora una volta un breve scambio di battute tra Aristone e un ignoto personaggio opportunamente inserito all'interno di una cornice narrativa. Per la definizione e funzione della *cria*, cf. *supra*, ad col. 34, 3. Che sia così era stato compreso già da Bücheler, il quale aveva correttamente rilevato, con buona pace di TRAVERSA (ed.), *Index Stoicorum* cit. nt. 29, p. 53, e DORANDI (a cura di), *La stoà* cit. nt. 22, p. 160, che ἡμεῖς (l. 1) e λέγοντι (l. 3) «colloquium ostendunt» (ap. COMPARETTI, *Papiro ercolanese* cit. nt. 13, p. 552). Ma in modo speculare rispetto alla *cria* riportata alla col. 34, dove Aristone va con ogni verosimiglianza identificato con il secondo personaggio, qui egli coincide per esclusione con il primo di essi, cioè a dire con il soggetto parlante nelle linee qui commentate, se, come vedremo (cf. *infra*, ad 3-4), la seconda battuta (ll. 4-6) va attribuita a un non meglio specificato «forestiero» (l. 4: ὁ ξένος). A giudicare dal riferimento alle proprie parole o, più precisamente, a se stesso in quanto parlante (ll. 1 e 3: $\text{ἡμεῖς} \dots \text{λέγοντι}$), ai futuri effetti di tali parole (ll. 1-2: ἐκφανεῖσθαι) e possibilmente alla persuasione (l. 1: *fort.* πεισ[-]), il discorso sembra vertere ancora una volta sull'efficacia e forza persuasiva delle parole di Aristone, come sappiamo già affrontate e commentate nella colonna precedente (col. 35). In particolare, la struttura sintattica del periodo, benché non immediatamente afferrabile a causa della lacunosità di queste linee, può essere ipoteticamente ricostruita come segue. Alla fine dell'ultima linea perduta della colonna precedente si collocava il predicato verbale della proposizione principale, plausibilmente un verbo di necessità come χρή , 'bisogna', 'è necessario', accompagnato, all'inizio della l. 1 della nostra colonna, dalla congiunzione pospositiva $\delta']$ o $\delta]ε$. Soggetto della reggente era l'infinitiva ἐκφανεῖσθαι (ll. 1-2, dove il preverbio ἐκ- è da ritenersi paleograficamente e morfologicamente probabile), inf. fut. med. di ἐκφαίνω , al passivo e al medio (fut.) con il significato di 'mostrarsi' o 'rivelarsi' (cf. LSJ, s.v., I 1, e anche PHILOD., *de sign.* col. 10, 11; col. 11, 3 DE LACY), seguita da un soggetto all'accusativo come π[άντας , 'tutti' (*con. Puglia appar. e.g.*), dove $\gamma]$, testimoniato da *N* (*P* registra solo una barra orizzontale leggibile su un minuscolo frammento papiraceo leggermente dislocato verso il basso), è perfettamente compatibile con π . Con tale soggetto era forse concordato un complemento predicativo costituito da un participio come πεισ[θέντας (l. 1, *con. Puglia appar. e.g.*), part. aor. pass. di πείθω , 'persuadere', preceduto dal dativo d'agente μοι o ἐμοί (a seconda che si debba leggere $\delta]έ \text{μοι}$ o $\delta'] \text{ἐμοί}$). Dopo π[άντας (l. 2) e prima di λέγοντι (l. 3), poteva trovarsi un avverbio come εὖ , 'bene', qualificante il verbo successivo, un participio congiunto di valore ipotetico o modale-strumentale evidentemente concordato, al dat. sing. m., con ἡμεῖς (l. 1). Se questa ipotesi ha qualche valore, avremmo qui un periodo come $\text{χρή} \parallel \delta]έ \text{μοι}$ (o $\delta'] \text{ἐμοί}$) $\text{πεισ[θέντας} \text{ἐκφανεῖσθαι} \text{π[άντας} \text{εὖ} \parallel \text{λέγοντι}$, «si mostreranno necessariamente tutti da me persuasi se parlerò / parlando loro per bene». Aristone, cioè, sembrerebbe afferma-

re con baldanza che se egli parlerà e parlerà come si deve, si mostreranno certamente tutti convinti dalle sue parole. Sembra qui emergere con evidenza la fiducia del filosofo di Chio nelle proprie capacità persuasive. Quale sia, poi, la circostanza specifica o, almeno, la cornice 'storica' e ambientale in cui deve collocarsi tale perentoria affermazione è difficile dire, soprattutto perché è andata perduta anche in questo caso, alla fine della colonna precedente, la contestualizzazione narrativa introduttiva della *cria*. Tuttavia, qualche ulteriore elemento potrà ricavarsi dall'analisi delle linee successive, per le quali vedasi *ad loc.*

3-4. Dopo λέγοντι (l. 3) doveva verosimilmente collocarsi una pausa grammaticale se subito sotto (l. 4) viene menzionato, al nominativo, un forestiero (ὁ ξένος) al quale è attribuibile la battuta che immediatamente segue (ll. 4-6) e che, per questa ragione, deve essere il soggetto grammaticale di un *verbum dicendi* di modo esplicito (predicato verbale) caduto in lacuna alla fine della l. 3 o tra questa e l'inizio della l. 4 (qualcosa come εἶπεν, seguito forse da εὐ[θύς], ἔ[φη] o ἐ[πεφώνη]σεν; cf. appar. *ad loc.*). Data la presenza a l. 3, dopo λέγοντι, di κα[ί] – un supplemento probabile visto che lo spazio disponibile in lacuna equivale, almeno stando a *N* (in *P* il successivo ε[ί] è andato perduto), a mezza lettera –, questa doveva essere probabilmente la congiunzione introduttiva della proposizione in questione. In effetti, la possibilità alternativa secondo cui κα[ί] servirebbe piuttosto a coordinare con il precedente λέγοντι un secondo participio ad esso concordato indurrebbe ad occupare, alla fine della l. 3, lo spazio necessario ad ospitare il predicato verbale della proposizione successiva, cioè il già menzionato *verbum dicendi* (ἔφη, possibile alla fine della l. 3, è da escludersi all'inizio della l. 4 per ragioni di iato con il successivo ὁ). E se la proposizione in questione inizia con κα[ί], prima di questa congiunzione deve collocarsi una pausa grammaticale, la quale segna anche la fine della prima battuta della *cria* (mentre λέγοντι fa ancora evidentemente parte di essa). ὁ ξένος (l. 4) è lettura di *P* risalente a Bücheler. Comparetti (*Papiro ercolanese* cit. nt. 13, p. 510) aveva preferito integrare, sia pur dubitativamente, il nome proprio Ἀριτ[ό]ξενος senza tener conto del carattere dialogico delle linee precedenti già rilevato da Bücheler e da lui stesso implicitamente riconosciuto (ἐμοί e λέγοντι sono letture sue). Peraltro, è del tutto improbabile sul piano storico che Aristone di Chio, morto dopo il 230/29^a (cf. Introd., pp. 39-40, e *infra*, *ad col.* 37, 4-6), e Aristosseno, nato intorno al 375^a (cf. SUID., s.v. Ἀριττόξενος = fr. 1 WEHRLI, che fissa il suo *floruit* al 335^a) e scomparso dopo il 322/1^a (anno della morte del di lui maestro Aristotele), si siano mai conosciuti e abbiano avuto modo di interagire. Anche ammesso che Aristosseno sia vissuto, ad esempio, fino al 300^a, in quella data Aristone doveva essere ancora nella sua infanzia o adolescenza e trovarsi ancora nella sua patria natale di Chio. Più in generale, in papirologia – che all'epoca dell'edizione comparettiana doveva ancora vedere la luce come scienza e disciplina indipendente – vige la norma per cui, in mancanza di altri elementi utili, nelle lacune è sempre preferibile integrare il nome comune rispetto al nome proprio e il termine più diffuso rispetto a quello più desueto. Ragioni di economia logica e di senso comune inducono a ritenere che l'interlocutore di Aristone, al quale va attribuita la seconda battuta della *cria* qui riportata da Filodemo, sia identificabile *sic et simpliciter* con un non meglio specificato forestiero. Vista la presenza dell'articolo è presumibile che il personaggio in questione fosse già menzionato, sempre in termini generici e senza precisarne l'identità, nelle ultime linee perdute della precedente colonna.

4-6. La battuta in questione, la seconda della *cria* qui riportata da Filodemo, è stata ricostruita per la prima volta in questa sede (nessun tentativo in tal senso è stato effettuato dai precedenti editori, i quali si sono limitati a riprodurre, per lo più in apparato, alcune sequenze di lettere). Dal punto di vista sintattico, essa coincide con una proposizione esclamativa da cui dipende una proposizione relativa. L'esclamativa, ha come soggetto ellittico $\acute{\alpha}\tau\iota\mu\epsilon$ (= Aristone), il quale è implicato dal vocativo $\acute{\alpha}\tau\iota\mu\epsilon\ \pi\alpha\rho[\rho]\acute{\alpha}\varsigma\tau\epsilon$ (ll. 4-5). Il predicato verbale ($\epsilon\iota$) è anch'esso ellittico, com'è tipico delle esclamazioni. La proposizione relativa è retta dal participio attributivo $\pi\alpha\rho[\alpha\iota]\nu\hat{\omega}[v]$ (l. 5), concordato con il soggetto ellittico della reggente ($\acute{\alpha}\tau\iota\mu\epsilon$) e avente come oggetto $\dots$ (l. 5), probabilmente un aggettivo sostantivato della terza declinazione, e come complemento di termine $\phi\omega\tau[\acute{\iota}]$ (*ibid.*). $\hat{\omega}$, posposta al vocativo $\acute{\alpha}\tau\iota\mu\epsilon\ \pi\alpha\rho[\rho]\acute{\alpha}\varsigma\tau\epsilon$, con cui solo apparentemente produce iato (come suggeritomi da Enzo Puglia, quest'ultimo deve essere ricondotto a *scriptio plena* da parte dello scriba e non interrompe la lettura metrica di queste linee, per la quale vedasi subito sotto; per altri casi di *scriptio plena* in testi poetici conservati su papiro cf., solo a titolo di esempio, *P. Oxy* 1476, fr. 2, col. 3, 5; fr. 3, col. 2, 1, e, in generale, E.G. TURNER-P.J. PARSONS, *Greek Manuscripts of the Ancient World*, London 1987², p. 8), è interiezione di valore esclamativo legata al successivo $\pi\alpha\rho[\alpha\iota]\nu\hat{\omega}[v]$, part. pres. voc. sing. m. di $\pi\alpha\rho\alpha\iota\nu\acute{\epsilon}\omega$. Sembra evidente dal metro (per il quale vedasi subito sotto), dalla ricorrenza inequivocabile di $\phi\omega\tau[\acute{\iota}]$ (l. 5), di uso esclusivamente poetico, e dalla presenza dell'allitterazione $\pi\alpha\rho[\rho]\acute{\alpha}\varsigma\tau\epsilon \dots \pi\alpha\rho[\alpha\iota]\nu\hat{\omega}[v]$ (parimenti segnalatami da Puglia), che abbiamo qui a che fare con un'altrimenti ignota citazione letteraria. In particolare, il sostantivo $\pi\alpha\rho\acute{\alpha}\varsigma\tau\iota\varsigma$, 'parassita' (ll. 4-5), sembra portarci verso la Commedia di Mezzo e Nuova (pur avendo un antecedente importante in Epicarmo; cf. fr. I 31-34 *PCG*). Com'è noto, infatti, tanto Alessi e Antifane quanto Difilo – tutti personaggi anteriori o parzialmente coevi ad Aristone di Chio – composero un dramma con questo titolo e il parassita edace è notoriamente una delle maschere più celebri di questo tipo di commedia (per Alessi, che indirizzò tra l'altro questa accusa a Platone, cf. fr. II 183-185 *PCG*; per Antifane, fr. II 180-184 *PCG*; per Difilo, fr. V 60-64 *PCG*). Anche il metro sembra condurci in tale direzione. In effetti, se la ricostruzione da me proposta è corretta, abbiamo qui probabilmente a che fare con resti di due trimetri giambici acatalettici comici, di cui il primo citato per intero e il secondo solo limitatamente al primo piede:

$\acute{\alpha}\tau\iota\mu\epsilon\ \pi\alpha\rho[\rho]\acute{\alpha}\varsigma\tau\epsilon$, $\hat{\omega}\ \pi\alpha\rho[\alpha\iota]\nu\hat{\omega}[v] \mid \dots$, $\epsilon\iota$

$\phi\omega\tau[\acute{\iota}]$

Spregevole parassita, o tu che raccomandi [...] / all'uomo!

Il primo verso (~~~~|~|~|~|~), in particolare, dotato di cesura pentemimere in elisione e violazione della Legge di Porson, è caratterizzato da soluzione del secondo piede in tribraco, una possibilità ammessa nella sola commedia. Si vedano B. GENTILI, *La metrica dei Greci*, Messina-Firenze 1952, pp. 215-217; M.C. MARTINELLI, *Gli strumenti del poeta: elementi di metrica greca*, Bologna 1995, pp. 106-112. Il secondo verso (~-), collocato grammaticalmente in *enjambement* rispetto al primo, era costituito da uno spondeo, nel caso in cui la seconda sillaba, breve per natura, fosse lunga per

posizione, o dai primi due elementi di un dattilo, nel caso in cui il primo piede fosse interessato da soluzione.

ἀ[τι]με (l. 4), 'svergognato', 'spregevole' (di persona), un'integrazione di Enzo Puglia comunicatami *per litteras*, è un attributo dispregiativo attestato nella Commedia Antica (cf. ARISTOPH., *Ach.* 518; *Av.* 166 e 766; *Ran.* 692), Media (cf. ALEX., fr. 264, 4-5 PCG) e Nuova (MEN., *sent.* 645 JAEKEL) che ben si addice al sostantivo πα[ρ]ῳ[ι]τε con cui è concordato. παραινέω, 'esortare', 'raccomandare', è verbo anch'esso frequentemente attestato in Aristofane e Menandro. . .]. . . ec (l. 5), la vera *crux* di queste linee, è con ogni verosimiglianza un aggettivo sostantivato della terza declinazione con elisione di -c- intervocalico in -ec al neutro singolare, dotato di tre sillabe e metricamente corrispondente a un cretico (---) o a un dattilo (---). Identificando con δ l'ultima lettera incerta prima di -ec, consistente nella parte terminale destra di un tratto discendente congiunto alla base con la parte finale di un tratto orizzontale, e tenendo presente che la lettera incerta immediatamente precedente (].]) può essere solo ε o θ, gli unici supplementi possibili sembrerebbero essere αῖ]θ[α]δéc, 'ciò che è insolente', o ἀκ[ε]ρ]δéc, 'ciò che non produce profitto'. Malauguratamente, però, nessuno dei due è compaginabile con un cretico o con un dattilo. In teoria, entrambi (il secondo, solo nel caso in cui lo si legga nella forma crastica τὰκ[ε]ρ]δéc, che però è palesemente più lunga dello spazio disponibile in lacuna) sarebbero compatibili con la parte finale di un trimetro giambico acatalettico scazonte o coliambo nella sua variante ischiorrogica (x---|x---|---x). Ma, com'è noto, tale variante è rara in Ipponatte, rarissima in Eronda e assente in Callimaco e lo stesso coliambo in quanto tale, utilizzato da poeti come Ipponatte e Ananio, Eronda, Callimaco e Babrio, è un metro infinitamente meno comune del trimetro giambico puro, massicciamente impiegato dai giambografi arcaici e dagli scrittori drammatici per le parti recitative della tragedia, del dramma satiresco e della commedia. Si vedano GENTILI, *La metrica* cit. ad col 36, 4-6, pp. 218-219; MARTINELLI, *Gli strumenti* cit. ad col 36, 4-6, pp. 133-140. E, del resto, come abbiamo visto, la ricorrenza di un termine come παρὰκίτος rimanda palesemente alla Commedia di Mezzo e Nuova, laddove il medesimo termine risulta assente nei compositori di coliambi. In conclusione, tutto porta a immaginare che se i versi citati in queste linee sono di natura giambica, essi costituiscano dei trimetri giambici puri. Nel caso in cui, invece, si voglia identificare l'ultima lettera incerta prima di -ec con una lettera diversa da δ, le uniche possibilità paleograficamente ammissibili sembrerebbero essere β o ρ, la cui pancia inferiore o il cui occhiello appaiono talvolta in questa mano schiacciati e angolari. Ma anche così, termini trisillabici in -βéc corrispondenti a un cretico (---) o a un dattilo (---) non appaiono numerosi in greco. L'unica ipotesi accettabile sembra essere, allo stato attuale, il supplemento τὰς[ε]βéc, 'ciò che è empio', suggeritomi ancora una volta *per litteras* da Enzo Puglia, il quale rispetta tutte le condizioni testé evidenziate a parziale eccezione della prima lettera incerta della sequenza, che come abbiamo visto, può essere solo un ε o un θ. Ma se si prescinde dal tratto mediano (la cui presenza in P sembra tuttavia essere incontrovertibile) c (al pari di o) è lettera paleograficamente assimilabile a ε e θ. Inoltre, non si può escludere completamente, data soprattutto la natura empirica e congetturale dell'attuale metodo di analisi stratigrafica dei papiri ercolanesi, che questa lettera incerta, separata totalmente da un sottoposto di quattro linee (cf. *supra*, ad col. 34, premessa alla colonna), appartenga in realtà a uno strato diverso dallo strato di base. τὰς[ε]βéc, forma crastica anche altrove attestata in

greco (cf. ARISTOT., *rhet.* 1377A; LIB., *or.* 58, 5), non risulta testimoniata in quanto tale negli autori comici. Ma l'affine τὰς βήμας si ritrova in Menandro (*Sam.* 493; cf. anche DEMOSTH., in *Mid.* 147; ARISTOT., *rhet.* 1377A).

È difficile, allo stato attuale, dire qualcosa in più sulla specifica paternità e origine di questi versi se non ribadire la loro stretta affinità tematica e lessicale con la Commedia di Mezzo e Nuova. Quel che sembra certo è che il forestiero citava versi giambici comici a noi altrimenti sconosciuti adattandoli al suo interlocutore e alla situazione contingente secondo un *topos* letterario tipico della biografia antica. Per la tendenza dei biografi a fare uso di citazioni per caratterizzare i personaggi da loro trattati, si vedano FAIRWEATHER, *Fiction* cit. ad col. 33, 1-4, pp. 258-259; F. WEHRLI, *Gnome, Anekdote und Biographie*, «MH» 30 (1973), pp. 193-208, in part. pp. 200-202; LEO, *Die griechisch-römische Biographie* cit. nt. 13, p. 95; A. RIGINOS, *Platonica: The Anecdotes concerning the Life and Writing of Plato*, Leiden 1976, pp. 1-8. Con le parole in questione, triviali e altisonanti ad un tempo, il forestiero risponde ad Aristone apostrofandolo in modo sprezzante come παράσιτος, lett. 'colui che mangia alla tavola altrui ricambiando con adulazione e buffoneria' (cf. LSJ, s.v., I), cioè verosimilmente come colui che, attraverso la propria fumosa attività filosofica, si procura ingiustamente sostentamento e profitto. In che senso Aristone di Chio in quanto tale potesse essere definito in questi termini, benché evidentemente prevenuti e dettati da ostilità, non è facile dire. Se si eccettua, infatti, l'accusa rivoltaagli da Timone di adulare il condiscipolo Perseo al fine di procurarsi il sostegno del di lui protettore Antigono Gonata (cf. ATHEN., V 251 B = TIMON, fr. 6 DI MARCO = ARISTO CHIUS, fr. I 342 SVF), ci sono ignoti dalla scarsa tradizione biografica a lui relativa specifici episodi di presunto 'parassitismo', inteso sia letteralmente che come prestazione a pagamento di attività intellettuale o artistica al servizio di re, tiranni o potenti benefattori. La spiegazione, allora, deve forse essere ricercata nella sua attività didattica e filosofica. Non va escluso del tutto, infatti, che Aristone di Chio, come Zenone, Cleante, Crisippo e altri filosofi stoici, chiedesse un compenso per le sue lezioni (cf., per Cleante, PHILOD., [*Ind. Stoic.*] (*P. Herc.* 1018), col. 19 = CLEANTH., fr. I 468 SVF; per Crisippo, PLUTARCH., *Stoic. repugn.* 1043 E-1044 A = CHRYSIPP., fr. III 701 SVF; 1047 F = fr. III 693 SVF; DIOG. LAËRT., VII 188 = fr. III 685 SVF; per tutti e tre, QUINT., *inst. or.* XII 7, 9 = fr. I 14 = fr. II 4 SVF; per Diogene di Babilonia, CIC., *Acad.* II 98 = DIOG. BAB., fr. III 13 SVF), una prassi introdotta dai Sofisti che era vista con sfavore da molti e fu duramente criticata dagli avversari degli Stoici.

Più in generale, l'attività filosofica, secondo un luogo comune il cui celebre archetipo è rappresentato dalle *Nuvole* di Aristofane (dove il magnanimo Socrate e i prezzolati sofisti vengono messi sullo stesso piano senza alcuna distinzione), era considerata dai più un'occupazione fumosa, inutile e socialmente perniciosa che consentiva, tuttavia, a chi la praticava di procurarsi fama, consenso e profitto. Questo era anzi un pregiudizio tipico della tradizione comica e della concezione popolare ad essa sottesa, che vedeva nei filosofi, accomunati a indovini, medici e poeti lirici – tutti indifferentemente definiti κομισταί –, dei supponenti parassiti che vivevano alle spalle della comunità democratica o alle dipendenze di protettori o tiranni, esercitando la propria professione per denaro. Si vedano, ad es., K.J. DOVER, *Aristophanes. Clouds*, Oxford 1968, pp. LIII-LVI; J.M. BELL, *Simonides in the Anecdotal Tradition*, «QUCC» 28 (1978), pp. 29-86, in part. pp. 39-40, 85. A loro volta, i biografi antichi, che sovente, in assenza di altre informazioni sulla vita dei filosofi da loro trattati, attingevano a piene mani a questa tradi-

zione, ne misero in luce vizi come la παρακτία, la φιλοποσία e la φιλοκέρδεια. Cf. *ibid.*, 58; WEHRLI, *Gnome* cit. ad col. 36, 4-6, p. 208; A. MOMIGLIANO, *The Development of Greek Biography*, Cambridge, Mass 1971, p. 84; RIGINOS, *Platonica* cit. ad col. 36, 4-6, pp. 70-85, 102, 106, 112-113, 117, 160, 172-179, 210; A. CHITWOOD, *Death by Philosophy. The Biographical Tradition in the Life and Death of the Archaic Philosophers Empedocles, Heraclitus, and Democritus*, Ann Arbor 2004, pp. 30, 68, 70-71. Se ciò è vero, l'accusa qui formulata dal forestiero non è necessariamente personale, indirizzata cioè in modo specifico contro Aristone, ma rivolta all'intera categoria dei filosofi, qui semplicemente rappresentata dal filosofo di Chio. Ove, poi, si accolga, alla l. 6, l'integrazione τὰς[ε]βέας, il forestiero accuserebbe, inoltre, Aristone di empietà (ἀσεβεία), un addebito storicamente rivolto anche ad altri filosofi e al quale le teorie teologiche del filosofo stoico si prestavano particolarmente bene. Come abbiamo visto, infatti (cf. *Introd.*, pp. 29-30 e ntt. 103-104, e *supra*, ad col. 10, 8-9), Aristone di Chio stigmatizzò la concezione antropomorfa della divinità tipica degli Epicurei, ma anche della religione tradizionale, e arrivava ad affermare che gli dèi, la cui forma sarebbe inafferrabile, sarebbero privi di anima e di sensazione, al punto da chiedersi perfino se essi siano o meno esseri animati. Cf. PHILOD., *de piet.* col. 1, 1-14 OBBINK (= METROD., fr. 8 KÖRTE = POLYAEN., fr. 30 TEPEDINO GUERRA); CIC., *de nat. deor.* I 37 (fr. I 378 SVF); MINUC. FEL., *Octav.* XIX 13 (deest in SVF) e IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 249-252; OBBINK (ed.), *Philodemus, On Piety* cit. nt. 103, pp. 284-285. Tale posizione per così dire agnostica, che si distingueva da quella degli altri Stoici antichi solo per la sua maggiore intensità e per il rifiuto dell'interpretazione allegorica come metodo di normalizzazione filosofica di credenze e comportamenti altrimenti inaccettabili da un punto di vista strettamente teologico e morale, «portava, da un lato, alle estreme conseguenze la critica contro la religiosità popolare, che partendo da Eraclito, Senofane, i Sofisti e i Cinici, era giunta fino a Zenone stesso, dall'altro sviluppava le premesse della sua (*scil.* di Aristone) filosofia, che negando qualunque legittimità all'indagine fisica, gli impediva di fare un discorso positivo sulla divinità» (A.M. IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, p. 252). In quanto tale, essa si prestava ad essere strumentalizzata dai suoi oppositori e ad essere tacciata di empietà in maniera simile a quanto accaduto nel caso di Anassagora, Protagora e Socrate. L'assenza di allusioni esplicite in tal senso nelle scarse fonti in nostro possesso non può essere considerata un argomento contro tale possibilità.

Pur essendo naufragata, come già accennato, la contestualizzazione narrativa introduttiva della *cria* e a dispetto della lacunosità delle prime tre linee della colonna da noi qui discussa, si può ipotizzare, a titolo di esempio, che l'anonimo personaggio – sia egli, in senso stretto, un forestiero di passaggio (questo è il significato strettamente giuridico di ξένος ad Atene in seguito all'introduzione, alla fine del V^a o all'inizio del IV^a, della legge sulla μετοκία) o, in senso lato, un meteco stabilmente inserito nella società civile ateniese – si sia o volontariamente intrufolato o casualmente imbattuto tra gli ascoltatori di Aristone in un'occasione specifica (ad es., nell'ambito del Cinosarge, nel caso di una lezione scolastica, o in un luogo neutrale, nel caso di un confronto dialettico o, ancora, in uno spazio pubblico della città, nel caso di un discorso rivolto a un uditorio più ampio) confondendosi tra gli astanti. In tale circostanza, Aristone, confidando baldanzosamente nelle proprie capacità persuasive, unanimemente riconosciutegli (cf. *ad* col. 35), avrebbe pubblicamente affermato che se solo egli avesse parlato (l. 3: λέγοντι) e lo avesse fatto come si deve (l. 2: εὖ)], tutti sarebbero rimasti persuasi

(l. 1: *πεῖ[θέν]τας*) dalle sue parole. Di fronte a tale asserzione, evidentemente percepita come spocchiosa, e al silenzio generale, probabilmente dettato dal fascino esercitato sugli uditori dal filosofo, il forestiero avrebbe preso la parola per contraddire apertamente quest'ultimo e, allo stesso tempo, prendere le distanze dalla posizione succube degli altri ascoltatori. Con una graffiante esclamazione il personaggio in questione sfida pubblicamente Aristone smontando le sue presunte certezze e liquidandolo in modo irriverente come parassita e, forse, propagatore di dottrine blasfeme. Attaccando lui, il forestiero attacca forse indirettamente l'intera categoria dei filosofi, considerata per definizione una casta parassitaria e ostile alla religione ufficiale.

Il fatto, poi, di sottoscrivere tale pregiudizio non ci dice nulla, in positivo, sulla possibile estrazione culturale e sociale del forestiero, ammesso e non concesso che ciò fosse di interesse per Filodemo e per la sua fonte e che l'episodio in quanto tale abbia fondamento storico. Come accennato, infatti, il pregiudizio contro i filosofi era un sentimento assai diffuso tra i cittadini ateniesi, come dimostrano non solo i già menzionati attacchi dei poeti comici, che si facevano interpreti del comune sentire della gente, ma anche le parimenti richiamate condanne per empietà comminate da tribunali popolari a pensatori del calibro di Anassagora, Protagora e Socrate. In quest'ultimo senso, un supplemento come τὰ[ς]βέ[ς] alla l. 6 (vedasi sopra per questa possibilità) si rivela, come abbiamo visto, particolarmente appropriato. Anche il fatto di conoscere e citare a memoria versi comici e tragici non costituiva in epoca classica una speciale prerogativa delle classi colte, ma era patrimonio comune di molti frutto dell'attiva partecipazione popolare agli agoni teatrali, da intendere sia come fenomeno religioso che come evento civile e politico. Tutto ciò e, in particolare, la genericità e astrattezza dell'accusa da lui rivolta ad Aristone, induce a ritenere che il forestiero sia un personaggio di pura fantasia e che lo stesso episodio in quanto tale sia frutto di libera invenzione da parte dei biografi. La cattiva luce in cui in esso viene messo Aristone e il contrasto con i toni encomiastici della colonna precedente non devono suscitare sorpresa. Tanto l'una quanto gli altri appartengono, infatti, tipicamente al metodo biografico, il quale si avvaleva di aneddoti di ogni genere, sia positivi che negativi, costruiti spesso a posteriori a partire dalla loro stessa produzione letteraria e filosofica, per caratterizzare i personaggi di volta in volta illustrati senza che ciò implicasse di per sé un giudizio morale dell'autore su di essi. Si vedano, ad es., RIGINOS, *Platonica ad col.* 36, 4-6; WEHRLI, *Gnome cit. ad col.* 36, 4-6; M.R. LEFKOWITZ, *The Lives of the Greek Poets*, Baltimore 2012², pp. 11, 17, 31, 38, 41, 57-59, 62-63, 71-75, 82-83, 87, 92-97, 101, 108-111, 115, 130; CHITWOOD, *Death cit. ad col.* 36, 4-6, pp. 1-3, 5-7, 26-28, 65, 142-143; G. ARRIGHETTI, *Anekdotie und Biographie: Μάλιστα τὸ μικρὸν φυλάττειν*, in M. ERLER-S. SCHORN (Hrsg.), *Die griechische Biographie in hellenistischer Zeit. Akten des internationalen Kongresses vom 26.-29. Juli 2006 in Würzburg*, Berlin-New York 2007, pp. 79-100.

6-9. Dopo *φωτ[ί]*, preceduto da uno *spatiolum*, inizia un nuovo periodo e un nuovo capitolo della biografia di Aristone. Spicca in prima posizione il sintagma *μιμη[τ]ι[κάς] τέχνας* (ll. 6-7), oggetto delle due infinitive *διῶξαι* (l. 8) e *π[α]ρ[ε]ι[σ]α[γ]αγεῖν* *εἰς τὴν* [...] (ll. 8-9) nonché focus tematico del capitolo. Il soggetto grammaticale del periodo è ellittico ed è rappresentato con ogni probabilità dallo stesso Aristone di Chio, protagonista del *bios*. Di costui Filodemo dice verosimilmente, con un *hysteron proteron*, che permise o esortò a perseguire e a introdurre arti imitative in un certo luogo (*εἰς τὴν* [...] *ἔν*). Il supplemento *μιμη[τ]ι[κάς]*, 'mimetiche' o 'imitative'

(ll. 6-7), dovuto a Comparetti, è da considerarsi assai probabile in ragione delle lettere superstiti, dello spazio disponibile in lacuna e della presenza del successivo τέχνας (l. 7) con cui l'attributo deve essere concordato. Analogamente, anche διώξαι, inf. aor. att. di διώκω, 'perseguire' (l. 8), e un composto doppio di ἄγω, con ogni verosimiglianza π[α]-ρ[ε]ι[α]γ[α]γ[ε]ῖν, inf. aor. att. di παρειάγω, 'introdurre' (ll. 8-9), un verbo anche altrove attestato in Filodemo (cf., ad es., *de piet.* col. 59, 24; col. 85, 12 OBBINK; *de bono rege* col. 28, 27-28 FISH; *de rhet.* I col. 229, 33-34 NICOLARDI), sono da ritenersi certi o assai probabili. Entrambe le congetture risalgono in qualche modo allo stesso Comparetti, il quale, con qualche dubbio, aveva rispettivamente proposto [κατα]διώξαι e π[α]ρ[ε]ι[α]γ[α]γ[ε]ῖν. Ma visto che alla fine della l. 7, in assenza di una congiunzione prepositiva all'inizio del periodo, si deve postulare la presenza, grammaticalmente necessaria, della congiunzione copulativa [δ'] (per la terza o quarta posizione di δέ nella frase, non inusuale in greco e nello stesso Filodemo, cf., ad es., *P. Herc.* 1018, col. 4, 10-11; col. 30, 6-7, e, inoltre, *P. Herc.* 26, col. 11, 31; col. 19, 3; col. 23, 15; col. 25, 29; *P. Herc.* 57, fr. 7, 13; *P. Herc.* 152, col. 13 inf., 36; col. 14 sup., 7; fr. 75, 2; *P. Herc.* 182, fr. 12, 22; col. 10, 19; col. 32, 39; *P. Herc.* 220, col. 5, 6; col. 10, 32; col. 12, 21; col. 14, 1; *P. Herc.* 463, fr. 3, 11; *P. Herc.* 222, col. 7, 7; *P. Herc.* 986, fr. 21, 5-6; *P. Herc.* 1389, fr. 1072, 6; *P. Herc.* 1418, col. 7, 4; *P. Herc.* 1471, fr. 4, 3; *P. Herc.* 1602, col. 5, 13-14, *passim* e J.D. DENNISTON, *The Greek Particles*, Oxford 1954², pp. 185-189) e, a seguire, del predicato verbale della reggente (per il quale vedasi subito sotto), sono da escludersi, per mancanza di spazio disponibile, forme composte di διώξαι. Peraltro, il raro καταδιώκω, 'inseguire' o 'cercare' (solo una volta in Filodemo: cf. *de ira*, col. 10, 22-23 INDELLI), non possiede alcun senso logico in questo contesto, mentre l'assai più frequente διώκω, che significa anche 'perseguire' o 'coltivare' (cf. LSJ, s.v., I 2) si confà bene al senso del passo e appare appropriato ove riferito alle arti. A sua volta, la presenza di una lacuna di una lettera all'inizio della l. 9 (sfuggita a Comparetti) e ragioni di coerenza dell'aspetto verbale (azione puntuale o ingressiva) dei due infiniti tra loro coordinati inducono a preferire l'infinito aoristo π[α]ρ[ε]ι[α]γ[α]γ[ε]ῖν al corrispondente infinito presente. La presenza, alla fine della l. 7, del predicato verbale, presumibilmente un verbo di modo esplicito e di tempo storico da cui dipendano come oggetto proprio le due successive infinitive, è da ritenersi assai probabile. In effetti, l'unica alternativa sul piano grammaticale sarebbe ipotizzare che le due infinitive dipendano piuttosto da un *verbum dicendi* come φησί, λέγει o simili, ricorrente alla fine della colonna precedente e il cui soggetto sarebbe la fonte qui utilizzata da Filodemo, in maniera simile a quanto accade altrove in questa sezione della *Syntaxis* e, più diffusamente, nella [Rassegna degli Accademici]. In tal caso, l'intera narrazione, ivi inclusa la prima parte della colonna (ll. 1-6), sarebbe riportata in forma indiretta (*oratio obliqua*) dall'autore. Ma se così fosse, anche il predicato verbale del periodo connettivo compreso tra le due battute della *cria* (ll. 3-4) dovrebbe essere all'infinito (ἐ[πι]φωνή[σαι], ἐ[πι]τεῖν, φηκαί o simili) e il suo soggetto all'accusativo. Al contrario, questo (l. 6: ὁ ξένος) si presenta chiaramente al nominativo, il che ci rivela che il predicato perduto in lacuna era di modo esplicito (indicativo), piuttosto che implicito (infinito). Ciò fa cadere l'ipotesi del discorso indiretto e della dipendenza delle due infinitive qui in discussione da un *verbum dicendi* perduto alla fine della colonna precedente. Onde, esse devono necessariamente dipendere come complemento oggetto da un predicato verbale di modo esplicito perduto alla fine della l. 7.

Da un punto di vista logico e tenendo presente che il soggetto (ellittico) è rappre-

sentato da Aristone, sono ammesse le seguenti possibilità: o un *verbum comandi*, *hortandi* o di concessione ovvero un verbo di proibizione o di dissuasione. In altri termini, Aristone avrebbe comandato, esortato o concesso o, al contrario, proibito o dissuaso alcuni dall'introdurre e coltivare arti imitative. Considerate le lettere superstite e lo spazio disponibile in lacuna (ε[...].[...], dove ε[rappresenta o appartiene con ogni probabilità all'aumento sillabico del verbo), la soluzione in assoluto più appropriata risulta essere ε[ῖα]ς[ε, 'permise', ind. aor. att. di ἐάω. In effetti, tutte le congetture alternative, cioè le forme greche più brevi dei *verba comandi* (ἐταξε) *hortandi* (ἐπήρε, 'esortò'), di concessione (ἐφίκε), di proibizione (ἀπέιπε, 'proibì') e di dissuasione (ἀπέτραπε) appaiono o incompatibili con la prima lettera conservata della sequenza (le ultime due forme) o comunque troppo lunghe rispetto allo spazio complessivo presumibilmente occupato dalla parola, il quale non può assolutamente eccedere le quattro o quattro lettere e mezza al massimo. In effetti, a fine linea l'intercolunnio è ancora conservato e in esso non si evincono tracce di inchiostro nello spazio a destra del sovrastante μμη- (l. 6). Dato che ε[è vergato sotto il primo μ di μμη-, nella sua parte destra, rimane spazio per sole altre tre lettere (considerando ι e μ rispettivamente mezza lettera e una lettera e mezza) o al massimo altre tre lettere e mezza prima dell'inizio dell'intercolunnio. L'unica alternativa accettabile, di quelle sopra menzionate, è costituita da ἐ[πῆ]ρ[ε] (di cinque lettere, ma il ρ ha solitamente larghezza inferiore a quella delle altre lettere di modulo regolare). ε[ῖ]π[ε, nel senso di 'ordinare' (cf. LSJ, s.v., III), sarebbe paleograficamente perfetto e forse anche sintatticamente accettabile, ma diversamente rispetto alle altre possibilità esso indica un momento storico preciso in cui deve essere collocata l'azione verbale. Ringrazio Carlo Martino Lucarini per questa osservazione. In conclusione, sembra chiaro da quanto precede che Aristone permise (ε[ῖα]ς[ε] o incoraggiò (ἐ[πῆ]ρ[ε] alcuni, qui non esplicitamente menzionati, a coltivare e introdurre certe arti imitative da qualche parte. Essendo quasi interamente naufragato in lacuna il sostantivo appartenente al complemento di moto a luogo (l. 9: εἰς τὴν [...]): quest'ultima lettera, erroneamente letta da DORANDI [ed.], *La stoà* cit. nt. 22, p. 160, come c, non appartiene, come sostenuto dubitativamente dallo studioso, a un sottoposto, ma al testo di base) della proposizione retta da π[α]ρ[εἰς]α[γ]αγεῖν, è impossibile dire con precisione dove, cioè in quale luogo fisico o figurato costoro abbiano introdotto tali arti con il consenso o su esortazione del filosofo.

Tra i vari supplementi possibili, [πόλι]ς, 'città' (da identificare con Atene, luogo in cui Aristone di Chio trascorse gran parte della sua esistenza, prima, per lungo tempo, come discepolo di Zenone, poi, per il resto della sua vita, come pensatore indipendente), oltre ad occupare una lettera in meno dello spazio disponibile in lacuna, deve essere escluso perché, non avendo il filosofo, da quel che sappiamo, ricoperto cariche pubbliche in Atene (né avrebbe potuto, essendo egli un meteco, cioè un non-cittadino privo di elettorato attivo e passivo), non possedeva ovviamente l'autorità di permettere o proibire alla cittadinanza alcunché. Inoltre e soprattutto, di arti imitative introdotte per la prima volta in Atene nei primi tre quarti del III^a, cioè nel periodo in cui visse approssimativamente il filosofo di Chio, non si ha notizia dalle fonti. Pittura, scultura, poesia, musica e danza avevano già raggiunto il loro apice in epoca arcaica e classica e anche se esse stavano conoscendo e avrebbero conosciuto importanti ripensamenti e sviluppi in età ellenistica, nel III secolo esse si presentavano già più che mature, al punto che alcune forme espressive o avevano già conosciuto la loro massima fioritura

o si erano estinte da tempo (emblematico è il caso della lirica corale, della tragedia e del dramma satiresco). Al contrario, [αἵρεσι]ν, [σχολή]ν e [στοά]ν (le ultime due essendo congetture suggeritemi da Enzo Puglia), sono supplementi tutti compatibili con lo spazio disponibile in lacuna e in vario grado plausibili. È, infatti, ragionevole immaginare che l'autorità di Aristone non travalicasse in ogni caso l'ambito della scuola di appartenenza. In particolare, qualora si accolga l'integrazione [στοά]ν, 'Portico' o 'Stoa', si potrebbe prudentemente ipotizzare che il filosofo di Chio, dopo la morte di Zenone nel 262/1^a (cf. PHILOD., *de Stoic.*, col. 5, 9-14 DORANDI) e con il consenso di Cleante, successore del fondatore con cui egli intrattenne rapporti amichevoli e con il quale ebbe i discepoli in comune (cf. THEMIST., *or.* 21, 255 = ARISTO CHIUS, fr. I 334 SVF; DIOG. LAËRT., VII 171 = CLEANTH., fr. I 602 SVF e *supra*, ad col. 34, 6-10), continuasse ad avere voce in capitolo e ad esercitare la propria *moral suasion* su varie questioni. Tra queste figurerebbero le arti imitative da noi qui discusse, le quali sarebbero state introdotte nella scuola stoica e ivi coltivate se non con il permesso di Aristone (tale facoltà spettava formalmente al solo Cleante), almeno con il suo incoraggiamento. In tal caso, il suo destinatario sarebbe costituito dall'insieme dei suoi discepoli e di quelli di Cleante.

Ciononostante, com'è noto, il filosofo di Chio non divenne mai scolarca né esercitò mai direttamente la sua autorità sui seguaci dello Stoicismo. Al contrario, come sappiamo da Diogene Laerzio (VII 161-162), dopo la morte di Zenone egli tenne lezioni per conto proprio nel Cinosarge, un ginnasio pubblico fuori le mura dove aveva già insegnato Antistene (cf. PLUTARCH., *Tem.* 1, 12; DIOG. LAËRT., VI 13; DEMOSTH., *or.* 23, 213; ATHEN., VI 234 E), e fu considerato il fondatore di una nuova scuola (αἰρετικῆς). Onde, è logicamente più semplice immaginare che Aristone permise o incoraggiò l'introduzione e coltivazione di arti imitative nella scuola o setta da lui stesso fondata, cioè nella cerchia immediata dei suoi discepoli su cui aveva autorità diretta, piuttosto che nella scuola stoica in quanto tale, dalla quale egli si era istituzionalmente distanziato (altra questione è quella della natura filosofica della sua presunta 'dissidenza', per la quale vedasi *supra*, ad col. 10, 11-13). Se ciò è vero, alla fine della l. 9 sono probabilmente da preferire [αἵρεσι]ν, 'setta' o 'fazione' (dove ι equivale a mezza lettera e ρ ha larghezza inferiore a quella delle altre lettere di modulo regolare), o [σχολή]ν, 'scuola' (cf. LSJ, s.v., II 2), con ciò intendendo non la scuola stoica in generale, ma la specifica setta fondata dal filosofo di Chio (le alternative [διατριβή]ν o [ἐξέδρα]ν appaiono troppo lunghe rispetto allo spazio disponibile in lacuna). Tanto αἵρεσις quanto σχολή ricorrono anche altrove in Filodemo con questo significato. Cf. per la prima, [*Ind. Stoic.*] (*P. Herc.* 1018), col. 3, 2; col. 79, 7 DORANDI; [*Ind. Acad.*] (*P. Herc.* 1691/1021), col. 18, 40-41; col. 20, 3; col. 36, 18; col. P, 13 FLEISCHER, e, per la seconda, *supra*, ad col. 10, 3-4.

Ora, è noto che Aristone di Chio respinse l'educazione generale o tradizionale (ἐγκύκλιος παιδεία) e le discipline (ἐγκύκλια μαθήματα) che ne facevano parte (le cosiddette arti liberali), tra le quali rientravano tradizionalmente la ginnastica, la musica, la grammatica, la matematica, l'astronomia, la retorica, la dialettica. Cf. STOB., *flor.* III 4, 109 HENSE (fr. I 350 SVF); DIOG. LAËRT., II 79 (fr. I 349 SVF); IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 63-69, 73-76; RANOCCHIA, *Aristone*, Sul modo di liberare cit. nt. 5, pp. 186-187, e sull'ambiguità della nozione di ἐγκύκλιος παιδεία, H.I. MARROU, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Paris 1965⁶, pp. 266-267. In particolare, sulla scia della tradizione cinica, egli respingeva la dialettica e la retorica in quanto inutili e dannose.

Inutili, perché non servono a conseguire la conoscenza del bene e del male e dunque al progresso morale, che è l'unico obiettivo del sapiente; dannose, perché coloro che ne fanno uso finiscono per rimanervi invischianti e rischiano così di perdere di vista il vero fine dell'uomo. Cf., per la dialettica, STOB., *ecl.* II 1, 24 WACHSMUTH (ARISTO CHIU, fr. I 352 SVF); 2, 14 (fr. I 392 SVF); 2, 18 (fr. I 393 SVF); 2, 22 (fr. I 391 SVF); 2, 23 (fr. I 394 SVF); DIOG. LAËRT., VII 161 (fr. I 351 SVF); 163 (fr. I 333 SVF); PLUTARCH., *de tuenda san. praec.* 133 C (fr. I 389 SVF); *app. Vat.* I, 24 (deest SVF) e SEDLEY, *Diodorus Cronus* cit. nt. 185, p. 75; LONG, *Dialectic* cit. nt. 185, pp. 105-106; IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 63-67; RANOCCHIA, *Aristone di Chio in Stobeo* cit. nt. 102, pp. 341-342, 345; per la retorica, DIOG. LAËRT., VII 163 (ARISTO CHIU, fr. I 333 SVF); *gnom. Vat.* 122 STERNBACH = *app. Vat.* I 23 = *gnom. Neap.* 7 SBORDONE (deest SVF); ARISTONYM., *ap. STOB. flor.* III 4, 105 (deest SVF); per Aristonimo = Aristone di Chio, vedasi *supra*, *ad col.* 10, 9-10), e IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 48-50, 67-69, RANOCCHIA, *Diogene di Babilonia e Aristone nel P. Herc. 1004* ([*Filodemo*], [*Sulla retorica*], *Libro incerto*). *Parte Seconda* cit. nt. 6, pp. 114-116.

Più in generale, Aristone di Chio eliminava la fisica e la logica (che per gli Stoici si suddivideva proprio in dialettica e retorica) dall'ambito della filosofia, che egli riduceva alla sola indagine morale, affermando che «la prima è al di sopra di noi (ὕπὲρ ἡμῶν), la seconda non ci riguarda affatto (οὐδὲν πρὸς ἡμῶν)». Cf. DIOG. LAËRT., VI 103 (fr. I 354 SVF); VII 160 (fr. I 351 SVF); STOB., *ecl.* II 8, 13 WACHSMUTH (fr. I 352 SVF); EUSEB., *praep. evang.* XV 62, 7 (fr. I 353 SVF); CIC., *Luc.* 123-124 (fr. I 355 SVF); SEXT. EMP., *adv. math.* VII 12 (fr. I 356 SVF); SEN., *ep.* 89, 13 (fr. I 357 SVF). Tali posizioni, che affondavano le loro radici nel socratico rifiuto dello studio della natura e nel disprezzo proprio dei Cirenaici e dei Cinici per ogni ricerca che non riguardasse il perfezionamento morale dell'uomo (per i Cirenaici, cf. DIOG. LAËRT., II 71 = ARISTIPP., fr. IV A 122 SSR; 79 = ARISTIPP., fr. IV A 107 SSR; 92 = ARISTIPP., fr. IV A 166 SSR; ARISTOT., *metaph.* 996 A 32-996 B 1 = ARISTIPP., fr. IV A 170 SSR; per i Cinici, DIOG. LAËRT., VI 103 = ANTISTH., V A 161 SSR = DIOG. SYNOP., fr. V B 368 SSR; 27-28 = DIOG. SYNOP., fr. V B 374 SSR; 73 = DIOG. SYNOP., fr. V B 374 SSR; 104 = DIOG. SYNOP., fr. V B 369 SSR; per Bione di Boristene, fr. 3-10 KINDSTRAND), si spiega in Aristone di Chio con la persuasione che l'unica vera scienza necessaria al sapiente per raggiungere il fine è la filosofia intesa in senso stretto (cioè la filosofia morale) e che lo studio delle altre discipline non solo non aggiunge nulla, ma lo distoglie da essa. Si vedano, su questo, KINDSTRAND (ed.), *Bion* cit. nt. 184, pp. 198-199; A.M. IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 59; 69-73; 78-90; RANOCCHIA, *Aristone*, *Sul modo di liberare* cit. nt. 5, pp. 69, 187-188, e più in generale, sul rifiuto delle arti liberali da parte di Cinici, Cirenaici e altre scuole filosofiche (Pirroniani ed Epicurei) nell'antichità, MARROU, *Histoire* cit. *ad col.* 36, 6-9, pp. 266-267; A. STÜCKELBERGER, *Senecas 88. Brief über Wert und Unwert der Freien Künste*, Heidelberg 1965; I. HADOT, *Arts libéraux et philosophie dans la pensée antique*, Paris 1984; M.-O. GOULET-CAZÉ, *L'ascèse cynique. Un commentaire de Diogène Laërce VI 70-71*, (*Histoire des doctrines de l'Antiquité Classique* 10), Paris 1986, pp. 25-26; P.P. FUENTES GONZÁLEZ (éd.), *Les diatribes de Télès*. Introduction, texte revu, traduction et commentaire des fragments, (*Histoire des doctrines de l'antiquité classique* 23), Paris 1998, p. 463.

Ebbene, tali posizioni, sicuramente attestate per Aristone di Chio, sembrerebbero a prima vista contrastare con la notizia desumibile dalle linee qui commentate se-

condo la quale il filosofo stoico avrebbe consentito o incoraggiato l'introduzione e coltivazione di certe arti all'interno della sua scuola o cerchia filosofica. Ma, a tale proposito, va sottolineato che gli stessi Zenone e Crisippo espressero posizioni apparentemente discordanti sul tema. Il primo aveva anch'egli sostenuto, nell'introduzione alla *Repubblica*, l'inutilità dell'educazione generale rispetto all'unica vera scienza che è la filosofia (cf. DIOG. LAËRT., VII 32 = ZENO CIT., fr. I 259 SVF), ma da un'altra testimonianza sembra emergere, al contrario, un certo suo apprezzamento per i μαθήματα (cf. *flor. Mon.* 198 = fr. I 322 SVF). Il secondo, pur riconoscendo esplicitamente per primo l'utilità delle arti liberali (cf. DIOG. LAËRT., VII 129 = CHRYSIPP., fr. III 738 SVF), precisava tuttavia che esse non sono vere e proprie scienze, ma semplici 'occupazioni' (ἐπιτηδεύματα). Cf. STOB., *eccl.* II 7, 5 B WACHSMUTH = fr. III 294 SVF e anche 7, 5 K = fr. III 111 SVF (ma l'attribuzione di entrambi i passi a Crisippo non è sicura). Si vedano IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 76-78; RANOCCHIA, *Aristone*, Sul modo di liberare cit. nt. 5, pp. 183-184. Inoltre, e soprattutto, si deve sottolineare che le arti di cui qui parla Filodemo o la sua fonte sono esplicitamente qualificate come *imitative*, secondo una denominazione risalente direttamente a Platone e alla celebre nozione di arte come imitazione di imitazione. Cf., ad es., *resp.* 373 C; 601 D-605 C, e, per l'espressione μιμητική, accompagnata o meno da τέχνη, ο μιμητικόν per designare tali arti, *soph.* 235 C-236 C; 265 A ss.; *Tim.* 50 C-49 A; *pol.* 299 D; *resp.* 395 A; 595 A-B; 598 B; 602 A-603 C; 605 A-B; *leg.* 668 A; 764 D; [*Epin.* 975 D], e LSJ, s.v. μιμητικός. Le arti imitative in senso proprio, tra cui figuravano principalmente la pittura, la scultura, la poesia, la musica e la danza, non vanno confuse con le cosiddette arti liberali, cioè con quelle discipline che facevano parte del *cursus studiorum* tradizionale come – giova ripeterlo – la ginnastica, la musica, la grammatica, la matematica (aritmetica e geometria), l'astronomia, la retorica e la dialettica. E anche se tra le due categorie vi erano sovrapposizioni importanti (ad es., la musica o la grammatica, nella quale rientrava anche lo studio dei poeti), le separava la differenza esistente tra *creazione* ed *esercizio* o *fruizione* artistica. Mentre le prime erano frutto di vera e propria *poiesis* da parte di pochi artisti o τεχνίται adulti altamente specializzati, le seconde erano oggetto di generico apprendimento teorico e pratico, per definizione non professionale, da parte di giovani compresi tra i sei e i diciotto anni (o anche oltre). Ovviamente anche le arti liberali potevano essere coltivate in grado eminente dai rispettivi specialisti. Ma non era questo il fine dell'educazione generale tradizionale (ἐγκύκλιος παιδεία), il cui obiettivo era quello di formare in generale l'uomo nella sua totalità – «l'uomo tutto intero» o «in quanto tale» secondo l'efficace definizione di H.I. Marrou – e di preparare alla vita sociale e civile il futuro cittadino, anziché l'artista, lo scienziato o il filosofo, i quali avevano i loro propri canali formativi, solitamente basati su un rapporto di apprendistato o discepolato strettamente individuale. Si vedano, tra gli altri, MARROU, *Histoire* cit. ad col. 36, 6-9, pp. 117-128, 136-139, 181-217, 229-322, 325-334; W. JAEGER, *Paideia. La formazione dell'uomo greco*, trad. it., Firenze 1967², II 3-120; III 357-444, 481-556, 625-637.

Stando, dunque, a Filodemo o alla sua fonte, Aristone di Chio avrebbe consentito o incoraggiato l'introduzione e coltivazione nella sua scuola o cerchia filosofica, non di discipline comuni (ἐγκύκλια μαθήματα) come, ad esempio, la grammatica, la matematica o la retorica, destinate all'apprendimento generale secondo i canoni dell'educazione classica, ma di arti imitative (μιμητικαὶ τέχναι) quali, ad esempio, la poesia, la scultura e la danza, intese come vere e proprie creazioni artistiche e saperi altamente specializ-

zati (ciò sembra essere confermato anche dalla possibile occorrenza, a l. 12, di un termine come χοροὺς, per il quale vedasi *infra*, ad 10-12). In quale preciso modo ciò sia potuto avvenire è difficile dire. Sulla base delle informazioni qui disponibili, si può ipotizzare in termini assai generali che il filosofo permettesse o incoraggiasse i suoi discepoli a frequentare le case e gli *ateliers* di celebri artisti in città o, meglio ancora, ad invitare questi ultimi nel Cinosarge – magari, ma non necessariamente, nel quadro di un programma didattico ben definito – a impartire lezioni e *tutorials* sulle arti da essi padroneggiate. Del resto, che veri e propri artisti frequentassero la scuola di Aristone è testimoniato dal già richiamato passo di Eliano (*var. hist.* III 33 = ARISTO CHIUS, fr. I 337 SVF) che include l’auleta Satiro tra gli uditori abituali del filosofo. Filodemo non ci dice espressamente, almeno nella porzione testuale superstite, quale fosse la *ratio* di questa sua concessione o esortazione. Certo, l’educazione artistica, tradizionalmente coincidente con l’educazione musicale, faceva pienamente parte in epoca classica proprio dell’educazione generale. L’apprendimento della musica strumentale (lira e *aulos*), del canto monodico e corale e della danza, strettamente associata a quest’ultimo, ne erano parti integranti a tutti gli effetti, benché nel corso del IV^a l’uso dell’*aulos* nelle scuole cadesse in disuso e a partire dall’epoca ellenistica canto e danza, seppur ancora diffusamente praticati, non facessero più formalmente parte del *cursus studiorum*. Dal IV^a, e più stabilmente dall’età alessandrina, entrarono a far parte dell’educazione artistica anche le arti figurative, per queste intendendo principalmente il disegno e la pittura. Lo stesso Aristotele (cf. *pol.* 1337 B 25; 1138 A 40-41), pur ritenendo il disegno una materia opzionale rispetto a quelle tradizionali, lo considerava essenziale per affinare la vista e apprendere il senso delle linee e delle forme. Si vedano, tra gli altri, F. LASSERRE, *L’education musicale dans la Grèce antique*, in ID. (éd.), *Plutarque, De la Musique*, (Bibliotheca Helvetica Romana 1), Olten 1954, pp. 15-95; MARROU, *Histoire* cit. ad col. 36, 6-9, pp. 205-217.

Non suscita, dunque, particolare stupore che Aristone di Chio includesse anch’egli la pratica di certe arti imitative nel suo programma scolastico, il quale, oltre alla musica (la danza e il canto corale sono forse menzionati alla successiva l. 12; cf. *infra*, ad 10-12) e alla pittura, poteva includere anche la poesia e la scultura. Tuttavia, egli che, come abbiamo visto, rigettava in tronco l’educazione generale e le discipline che ne facevano parte, non poteva approvare l’educazione artistica in quanto tale nel senso tradizionale e comune del termine. Egli doveva attribuire a tali arti un valore e un significato del tutto differenti, di natura eminentemente *poietica*. Esse, per lui, non dovevano essere apprese in maniera passiva e ripetitiva alla stregua delle arti liberali, come prescriveva il *cursus studiorum* generale, ma dovevano essere coltivate attivamente con un approccio creativo e personale emulando i migliori specialisti nei rispettivi ambiti. E così, ad esempio, la musica e la poesia non potevano limitarsi alla mera esecuzione di melodie e canti altrui o alla stanca recitazione di poemi concepiti da altri, ma dovevano ambire alla libera composizione musicale e poetica. Del resto, gli Stoici equiparavano il sapiente al vero τεχνίτης. Come costui compie le sue opere in modo ordinato e mantenendosi stabile nei risultati, così il sapiente si mantiene saldo nelle azioni rette senza bisogno di precetti. Egli, infatti, compiendo le azioni appropriate (καθήκοντα) con una disposizione artistica (διόθεσις τεχνική) le eleva al rango di azioni rette (κατορθώματα). Cf. PHIL., *leg. alleg.* I 85, 17 WENDLAND (fr. III 519 SVF); SEXT. EMP., *adv. math.* XI 200, 207 (fr. III 516 SVF). Come se non bastasse, per gli Stoici il sapiente padroneggia

il metodo di tutte le arti e si dimostra migliore degli altri uomini nel loro esercizio, anche se non può ovviamente competere con i rispettivi specialisti. Cf. SCRIPT. STOIC. ANONYM., *Op. Inc.* (*P. Herc.* 1020), col. 106, 5-11 ALESSANDRELLI-RANOCCHIA; PHILOD., *de rhet.* III, col. 8, 9-13 SUDHAUS (nella nuova ricostruzione testuale offerta da OBBINK, *The Stoic Sage* cit. nt. 121, pp. 192-193); DIO CHRYS., *or.* 71, 5 (fr. III 562 SVF). Egli è τεχνίτης in quanto filosofo, cioè in quanto esercita l'assenso in modo conforme alla filosofia che è «esercizio della rettitudine del *logos*» (cf., per questa celebre definizione, SCRIPT. STOIC. ANONYM., *Op. Inc.* [*P. Herc.* 1020], col. 108, 7-15 ALESSANDRELLI-RANOCCHIA = ISIDOR. PEL., *ep.* 5, 558 [PG 78 MIGNÉ]). La stessa filosofia è per gli Stoici anche «esercizio di un'arte appropriata» (ἄσκησις ἐπιτηδείου τέχνης, cf. AËT., I *prooem.* 2 = fr. II 35 SVF). Si vedano ALESSANDRELLI-RANOCCHIA, *Scrittore stoico* cit. *ad* col. 34, 6-10, pp. 89-92. Aristone di Chio, dunque, nel permettere o esortare i suoi discepoli a introdurre e praticare nel Cinosarge (o nella Stoà) certe arti imitative si richiamava direttamente ai dogmi stoici, specialmente a quelli concernenti le prerogative del sapiente, sebbene questi, nella forma in cui ci sono attestati, siano stati codificati per la prima volta in modo esplicito da Crisippo. In ogni caso, la notizia qui fornitaci da Filodemo ha carattere di assoluta unicità, in quanto non si possiedono, a nostra conoscenza, testimonianze sull'inclusione a vario titolo di vere e proprie arti imitative nelle attività scolastiche da parte di altri filosofi stoici. Se non si tratta di un fatto contingente, ciò è indice della grande originalità e dell'indubbia ampiezza di vedute di Aristone di Chio in campo educativo. Nel caso, poi, in cui si voglia integrare [Cτοά]ν alla fine della l. 9 (vedasi immediatamente sopra per questa possibilità e la relativa discussione), sarebbe stato allora proprio il filosofo eterodosso a permettere o incoraggiare l'introduzione e coltivazione delle arti imitative nel curriculum scolastico stoico. Ironicamente, però, la lacuna in questione interessa uno dei punti cruciali per la comprensione del testo e non consente di giungere a conclusioni più certe sul tema.

10-12. Le lettere finali delle ll. 10-11, erroneamente lette da DORANDI (a cura di), *La stoà* cit. nt. 22, p. 160, come κατ ed ἐμε, non appartengono, come sostenuto dubitativamente dallo studioso, a un sottoposto, ma al testo di base. Questa proposizione, possibilmente introdotta dal pronome relativo con valore locale ἧν (l. 10), concordato con il precedente τὴν [.]ν (l. 9), e il cui soggetto è costituito da αὐ[τ]ός (*ibid.*) = Aristone, serve a circostanziare ulteriormente il contenuto delle ll. 6-9. Seguono l'avverbio di tempo μακρῶς (l. 10), «per lungo tempo», complemento di tempo continuato, e il sintagma causale διὰ τὸν πόλεμον (l. 11), «a causa della guerra» (διὰ + acc. con valore temporale è di uso esclusivamente poetico). Conosciamo dunque il soggetto e, inoltre, il dove (il Cinosarge o, meno probabilmente, la Stoà: vedasi immediatamente sopra), l'estensione temporale e il perché dell'azione verbale, ma ignoriamo malauguratamente proprio quest'ultima. Il predicato verbale, infatti, è naufragato nelle linee sottostanti perdute. La guerra a cui si fa riferimento (l. 11) non è ulteriormente precisata mediante attributi evidentemente perché per la fonte di Filodemo essa era *la* guerra per eccellenza, cioè un evento bellico di grande rilievo sul piano storico che per tale ragione era facilmente individuabile dai lettori, verosimilmente ancora vicini ai fatti narrati. Nel periodo in cui fu presumibilmente attivo Aristone di Chio (per la cronologia relativa, vedasi Introd., pp. 39-40 e *supra*, *ad* 3-4; *infra*, *ad* col. 37, 4-6), corrispondente grosso modo ai primi tre quarti del III^a, solo uno fu l'evento bellico di grande rilievo che interessò Atene, patria adottiva del filosofo: la cosiddetta guerra cremonidea (267-262/1^a),

una rivolta contro il dominio macedone sobillata da Tolemeo II d'Egitto e sorta in seguito alla stipula di un'alleanza tra Atene, Sparta e i suoi alleati peloponnesiaci e cretesi organizzata dal politico ateniese Cremonide. Le attività belliche, di cui non si conoscono i dettagli, iniziarono con alcuni successi spartani ed egiziani, ma si conclusero, prima, con la sconfitta di Sparta a Corinto, dove perse la vita il re Areo I (265^a) e, poi, con l'assedio e la resa incondizionata di Atene (262/1^a), che dovette accettare altri presidi militari sul proprio territorio, la presenza di un governatore macedone e ulteriori limitazioni alle proprie libertà democratiche. Tale evento segnò il definitivo tramonto della città sulla scena politica internazionale. Cf. SIG³, pp. 434-435 e F. SARTORI, *Cremonide: un dissidio tra politica e filosofia*, in *Miscellanea di studi alessandrini in memoria di A. Rostagni*, Torino 1963, pp. 117 ss.; ID., *L'ateniese Cremonide alla corte dei Tolemei*, in AA.VV., *Ricerche storiche ed economiche in memoria di C. Barbagallo II*, Napoli 1970, pp. 445 ss.; F.W. WALBANK, *Il mondo ellenistico*, trad. it., Bologna 1983, pp. 98-99; L. PRANDI, *Perché "guerra cremonidea"? Egesandro di Delfi (FHG, 4, p. 415, frg. 9) e la fortuna di un nome*, «Aevum» 63 (1989), pp. 24-29; D. MUSTI, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Bari 2008³, p. 720.

Per incontrare nuovamente un evento di simile rilevanza storica per la città di Atene bisognerà attendere fino al 229/8^a, allorché il capo della lega achea Arato di Sicion, con il sostegno di Tolemeo III, liberò Atene e l'Attica dalla guarnigione macedone che la controllava fin dal lontano 322^a in conseguenza della sconfitta subita nella cosiddetta guerra lamiaca (323/2^a o 319^a). Nel 229/8^a Aristone di Chio, la cui attività dovette protrarsi ancora per alcuni anni dopo il 230/29^a, se si deve giustificare l'accesa polemica intercorsa con Crisippo che divenne scolarca in quell'anno (vedasi, su questo, *infra*, ad col. 37, 4-6), era probabilmente ancora vivo, ma doveva comunque essere già molto anziano, all'incirca ottantenne. Inoltre, gli eventi del 229/8^a, benché preceduti, durante il regno di Demetrio II (239-229^a) da avventurosi assalti armati da parte di Arato, non possono essere storicamente qualificati come 'guerra' in senso proprio in quanto, secondo Plutarco (*Arat.* 33-34), essi furono il risultato di una trattativa a pagamento con il comandante della guarnigione macedone ad Atene (fu pagato un 'riscatto' di centocinquanta talenti) e non vi fu, da quel che sappiamo, spargimento di sangue né tantomeno conseguenze negative per la città sul piano socio-politico-economico (al contrario). Si vedano D.P. ORSI, *Citazioni dalle Memorie di Arato in Plutarco*, «Gerión» 5 (1987), pp. 57-68; MUSTI, *Storia greca* cit. ad col. 36, 10-12, pp. 720, 724. Se ciò è vero, la guerra a cui qui allude Filodemo coincide verosimilmente con la guerra cremonidea, l'unico evento bellico che interessò Atene nel lungo arco cronologico della vita di Aristone che si possa qualificare propriamente e a tutti gli effetti come tale. In particolare, l'episodio descritto in queste linee, strettamente collegato dal punto di vista logico alla narrazione delle linee immediatamente precedenti (ll. 6-9), deve essere posteriore alla morte di Zenone (262/1^a) se, come abbiamo visto (cf. *supra*, ad 6-9), il filosofo di Chio poté esercitare un ruolo e un'autorità dentro e fuori la Stoà tale da consentirgli di permettere o incoraggiare la coltivazione di arti imitative solo dopo la scomparsa del maestro e la fondazione di una propria scuola. Pertanto, l'episodio in questione deve essere collocato direttamente alla fine della guerra cremonidea, durante l'assedio macedone di Atene del 262/1^a o, meglio ancora, negli anni immediatamente successivi, anche perché il complemento διὰ τὸν πόλεμον (l. 11) non possiede, come accennato, valore temporale, ma causale, e la guerra in questione, che rappresenta la

causa efficiente dell'azione verbale della proposizione da noi qui discussa e delle sue eventuali subordinate (vedasi subito sotto), fece certamente sentire i suoi effetti negativi a livello politico, sociale, economico e culturale per vari anni a venire, almeno per tutto il decennio ad essa successivo.

La perspicuità del testo si arresta alla fine della l. 11. La l. 12, che è funestata da numerose, benché esigue, lacune, non è ricostruibile con sicurezza. Tuttavia, dopo ...]εσι, possibilmente un termine della terza declinazione al dativo plurale da identificare con un complemento, si può forse riconoscere l'oggetto della proposizione qui in discussione o di un'infinitiva oggettiva da essa dipendente. Solo a titolo di esempio si propone χοροῦς τιν[α]ς, dove χορός equivale a 'coro' o 'danza accompagnata da canto corale' (cf. LSJ, s.v., I-II), congettura che appare aderente alle tracce supersiti di P (N non registra alcuna lettera in questo punto), per la cui descrizione si rimanda direttamente all'apparato diplomatico *ad loc.* Questo sintagma poteva essere seguito, nella linea successiva perduta (l. 13), da un infinito attivo o passivo di ἱστάνω, διδάσκω o ἁθροίζω, rispettivamente 'istituire', 'istruire', 'mettere insieme', detto normalmente di cori, a sua volta retto da un *verbum comandi*, *hortandi* o di concessione all'aor. att. 3 pers. sing. simile a quello ipotizzato alla fine della l. 7 (cf. *supra*, ad 6-9). Se questa ricostruzione ha qualche valore, Filodemo starebbe qui dicendo che Aristone ordinò, esortò o permise di istituire, istruire o mettere insieme (o, al passivo, che fossero istituiti, istruiti o messi insieme) dei cori nella sua scuola confermando con un esempio concreto quanto subito prima (ll. 6-9) da lui generalmente affermato sull'introduzione e coltivazione in essa da parte del filosofo stoico o dei suoi discepoli di arti imitative (μυμη[τ]ικὰς τέχνας). Se le cose stanno davvero così, la notizia non è priva di rilievo sul piano storico. Aristone di Chio avrebbe introdotto e fatto praticare nel Cinosarge (o, meno probabilmente, nella scuola stoica in quanto tale; cf. *supra*, ad 6-9) la danza e il canto corale, due arti imitative che nell'antichità erano strettamente legate l'una all'altra al punto da essere indifferentemente designate con l'unico sostantivo χορός. Com'è noto, vi erano casi in cui prevaleva il canto sull'aspetto coreutico, come, ad esempio, nei cori drammatici, o casi nei quali avveniva l'esatto contrario, come nell'iporchema. Ma esistevano anche repertori di pura danza accompagnata da sola musica strumentale. Si vedano, ad es., M. EMMANUEL, *De saltationis disciplina apud Graecos*, Diss. Parisiis 1896; MARROU, *Histoire* cit. ad col. 36, 6-9, pp. 210-211. Il canto corale, che aveva i suoi più illustri antecedenti nei cori pubblicamente istituiti, spesso selezionando comuni cittadini, durante le grandi feste religiose delle *poleis* greche nel V^a e IV^a e nella lirica corale (canti poetici corali eseguiti con accompagnamento musicale in occasioni pubbliche o semipubbliche e su committenza sovente privata), era ancora diffusamente praticato in età ellenistica, quantunque, come precedentemente accennato (*supra*, ad 6-9), a partire da quest'epoca esso non facesse più ufficialmente parte del *cursus studiorum* generale. Si assiste, inoltre, nelle esecuzioni pubbliche a una sempre maggiore preferenza per il reclutamento di veri e propri artisti (τεχνῖται) raggruppati in collegi o gilde professionali, anziché di dilettanti scelti per l'occasione tra comuni cittadini, come, tuttavia, si continuò a fare in vari luoghi fino all'epoca imperiale per motivi religiosi, politici o culturali. Vedasi MARROU, *Histoire* cit. ad col. 36, 6-9, pp. 208-210.

Ebbene, seguendo la linea di pensiero sopra avanzata (ad 6-9), si può supporre che Aristone di Chio enfatizzasse proprio l'aspetto tecnico-professionale (mimetico e poietico) del canto e della danza corale, anziché quello meramente e genericamente

educativo (semplice apprendimento di *pièces* composte o ideate da altri) tipico dell'educazione generale tradizionale (ἐγκύκλιος παιδεία). Anche la più volte richiamata (cf. spec. *supra*, ad 6-9) presenza nella sua scuola di un τεχνίτης come l'auleta Satiro (la musica strumentale, soprattutto l'auletica, era anch'essa a sua volta strettamente associata al canto e alla danza) sembrerebbe condurre in questa direzione. Più precisamente, si può immaginare in termini assai generali che il filosofo di Chio facesse istituire saltuariamente all'interno della sua scuola (cf. l. 10: ἤν), pron. rel. con valore locale riferito a [αἴρεσι]ν, [εὐχολή]ν o simili della l. 9) cori di allievi istruiti da un χοροδιδάσκαλος professionale e accompagnati da un auleta che componessero ed eseguissero danze e canti corali *ad hoc* in specifiche occasioni. A tal fine egli poteva contare sulla presenza nella sua scuola, tra le fila dei suoi stessi allievi, tanto di potenziali coreuti quanto di musicisti come Satiro. Inoltre, come sopra ipotizzato (cf. ad 6-9), poteva occasionalmente invitarvi altri professionisti ad impartire lezioni e *tutorials* sul tema. Tuttavia, le speciali circostanze storiche qui richiamate da Filodemo (lo stato di guerra e le sue possibili conseguenze negative per Atene negli anni ad essa successivi), le quali costituiscono la causa e il presupposto dell'azione verbale della relativa e dell'infinitiva oggettiva da essa possibilmente dipendente, impongono di ipotizzare uno scenario parzialmente diverso.

In assenza di uomini adulti impegnati in massa nelle attività belliche e/o a motivo delle forti restrizioni economiche ad esse conseguenti, Aristone decise forse di supplire per un lungo periodo di tempo (μακρῶς afferma l'autore a l. 10) alla mancanza di coreuti per gli agoni drammatici o altre *performances* pubbliche incaricando un χοροδιδάσκαλος di selezionarli e istruirli, in accordo o su ordine delle autorità (i cosiddetti agonoteti, funzionari pubblici istituiti nel 309/8^a da Demetrio Falereo in sostituzione dei precedenti coreghi), tra le fila di quei discepoli – e dovevano essere la maggior parte – che, non avendo ancora raggiunto l'efebia (18-20 anni), non erano ancora abilitati all'uso delle armi. Ciò non implicava in alcun modo doversi sobbarcare le spese necessarie per l'allestimento teatrale, musicale o coreutico e per l'eventuale fornitura di costumi e maschere, le quali in età ellenistica, con l'abolizione delle liturgie e, in particolare, della coregia attribuibile allo stesso Demetrio Falereo, divennero totalmente a carico dello Stato. Cf. *IG* II², 3073 (307/6^a); PLUTARCH., *de glor. Ath.* 349 A-B (DEMETR. PHAL., fr. 115 STORK-OPHUIJSEN-DORANDI), e E. MARTINI, *Demetrios* (n. 85), in *Paulys Realencyklopädie der classischen Altertumswissenschaft*, IV, Stuttgart-München 1901, coll. 2817-2841, in part. col. 2825; A.W. PICKARD-CAMBRIDGE, *The Dramatic Festivals of Athens*, Oxford 1968², pp. 91-92; H.J. GEHRKE, *Das Verhältniss von Politik und Philosophie im Wirken des Demetrios von Phaleron*, «Chiron» 8 (1978), pp. 149-194, in part. pp. 171 ss.; R. BLUM, *Kallimachos: The Alexandrian Library and the Origins of Bibliography*, trad. ingl., Madison 1991, p. 24; S.V. TRACY, *Demetrius of Phalerum: Who was He and Who was He Not?* in W.W. FORTENBAUGH-E. SCHÜTRUMPF (eds.), *Demetrius of Phalerum: Text, Translation, and Discussion*, (Rutgers University Studies in Classical Humanities 9), New Brunswick 2000, pp. 331-345, in part. p. 342 e nt. 48; H.B. GOTTSCHALK, *Demetrius of Phalerum: A Politician among Philosophers and a Philosopher among Politicians*, *ibid.*, pp. 367-380, in part. p. 371 e nt. 10.

In altri termini, Aristone, in qualità di caposcuola e di intellettuale di prestigio, avrebbe voluto o dovuto offrire alla comunità cittadina in circostanze eccezionali una sorta di servizio pubblico senza onere di spesa mettendo a disposizione di essa compe-

tenze e risorse umane (coreuti, maestri del coro, auleti) già in gran parte presenti e operanti all'interno della sua scuola in quanto facenti parte del corpo docente o discente, ed esperte nell'invenzione ed esecuzione coreutica, melica e musicale. In tal modo, lo Stato, che pure, come accennato, in quest'epoca si sobbarcava per intero i costi per l'allestimento, i costumi e gli onorari degli artisti coinvolti, da una parte sopperiva alla straordinaria carenza di coreuti e di professionisti in età adulta già impegnati, caduti o fatti prigionieri nelle attività belliche, dall'altra risparmiava sul proprio bilancio in un periodo di grandi ristrettezze economiche, sottraendosi almeno in parte alle spese di mantenimento dei coreuti e di retribuzione degli artisti coinvolti. Secondo questa interpretazione, il pronome relativo ἧ] (l. 10), concordato in genere e numero con il precedente τῇ] [.]] (l. 9), si riferirebbe bensì alla scuola di Aristone (τῇ] αἵρεσιν] o τῇ] [χορῇ]) come luogo in cui tali cori venivano preliminarmente selezionati e istruiti. Ma questi eseguivano poi naturalmente le loro *performances* al di fuori di essa, negli spazi pubblici della città (teatro, odeon, santuari, ecc.). Ovviamente trattasi di una semplice ipotesi che non può escluderne altre potenzialmente altrettanto plausibili. Rimane certo che, secondo Filodemo o la sua fonte, Aristone di Chio fece introdurre e coltivare arti imitative nel Cinosarge (o, meno probabilmente, nella stessa Stoà) e possibile che egli vi facesse istituire canti o danze corali in conseguenza di eventi bellici presenti o recenti. Se la guerra a cui qui si allude va effettivamente identificata con la guerra cremonidea (267-262/1^a) e se il filosofo godette della necessaria autonomia solo dopo la morte di Zenone e la fondazione di una propria scuola (262/1^a), ciò andrà verosimilmente collocato dopo tale data, vale a dire o direttamente alla fine delle attività belliche o, più verosimilmente, negli anni Cinquanta del III^a, quando, cioè, perduravano certo ancora le gravi restrizioni politiche ed economiche prodotte dalla sconfitta ateniese e Aristone, a sua volta, aveva già dato forma e organizzazione concreta alla sua αἵρεσις attraendovi un congruo numero di allievi e introducendovi la pratica delle arti imitative.

Col. 37

Trattasi della colonna conclusiva della Vita di Aristone. Il testo è assai malridotto, ma è comunque possibile riconoscere, tra la fine della l. 3 e l'inizio della l. 4, la transizione narrativa al *bios* di Crisippo, la quale era anche segnalata dalla *paragraphos* e, virtualmente, dallo *spatium vacuum*. La prima, erroneamente apposta dallo scriba all'inizio della l. 4 (cf. appar. dipl. *ad loc.*), è stata opportunamente ripristinata da chi scrive all'inizio della l. 3. Il secondo è impercettibile in quanto idealmente collocabile alla fine della stessa l. 3 dopo γε[γόναι] (cf. Introd., p. 65, nt. 287). La nuova autopsia del papiro e l'ausilio delle fotografie a infrarossi a 950 nanometri hanno consentito di fare alcuni progressi alle ll. 4 e 6, contenenti informazioni fondamentali sulla successione e la patria di Crisippo, e di correggere precedenti errori.

1-3. Le linee conclusive della Vita di Aristone di Chio, la cui ricostruzione è il frutto degli sforzi successivi di Comparetti, von Arnim e soprattutto Crönert, appartengono alla lista dei suoi discepoli, cioè alla sezione con cui, nella [Rassegna degli Stoici] e nella [Rassegna degli Accademici], si chiudono i *bioi* dei filosofi più importanti. La precedente congettura "H]||ρυλο[c] (l. 1) di Comparetti, che aveva fatto credere

a questo studioso che tali linee si riferissero piuttosto all'altro stoico eterodosso Erillo di Calcedone, di cui Filodemo, dopo la Vita di Aristone, avrebbe offerto una breve trattazione, è stata definitivamente superata da CRÖNERT, *Kolotes* cit. nt. 19, p. 79, nt. 392, che è responsabile del testo di queste linee nel suo assetto attuale. In effetti, γνώ||ρῖμοι (l. 1) è congettura assai probabile e lessicalmente pertinente (cf. anche, per questo sostantivo, col. 26, 11; col. 38, 7; col. 48, 3, e [Ind. Acad.] (P. Herc. 1691/1021), col. 14, 37; col. 24, 40; col. 30, 11-12; col. 33, 9-10; col. O, 16 FLEISCHER) – l'unica a cui dia luogo la sequenza -ρῖμο- nei testi filodemei – ed ἐπῖ|ἐν||μύτατοι, attribuito con esso concordato, è supplemento anch'esso molto plausibile ove riferito ai discepoli di un filosofo (così, ad es., sono qualificati Telecle ed Evandro, discepoli di Lacide, da Apollodoro di Atene in [Ind. Acad.] (P. Herc. 1691/1021), col. 27, 10 FLEISCHER). Nella ricostruzione di Crönert, fatta propria (e lievemente perfezionata: cf. appar. letter. ad 3) da chi scrive, il sintagma γνώ||ρῖμοι ... ἐπῖ|ἐν||μύτατοι, interrotto dall'incidentale ὅ[ε] φη[σιν] ἅ[ν] πολλῶνιός (ll. 1-2), costituisce il predicato nominale della proposizione, una coordinata della principale (naufregata nelle ultime linee perdute della colonna immediatamente precedente) introdotta dalla congiunzione pospositiva δ' (l. 1) e il cui predicato verbale (copula) è rappresentato da γέ[γοναεν] (l. 3). Il soggetto, presumibilmente coincidente con quello della reggente perduta, è con ogni probabilità costituito da nomi propri di personaggi che, a giudizio di Filodemo o della sua fonte, sono stati (γέ[γοναεν]) «discepoli assai illustri (o i più illustri)» di Aristone. Come accennato (*supra*, ad col. 35, 1-5), questo filosofo ebbe numerosi discepoli, sui quali esercitò il suo grande carisma e impresse la sua forte personalità, al punto che, secondo Timone, esserne allievi era considerato motivo di orgoglio. Il suo prestigio dentro e fuori la Stoà fu tale che negli anni precedenti allo scolarcato di Crisippo era ritenuto scontato, soprattutto per un seguace dello Stoicismo, seguirne le lezioni. Tra i suoi allievi figuravano Milziade e Difilo (i cosiddetti Aristonei), dei quali non sappiamo nulla, ma anche scienziati, filosofi e artisti. Come se non bastasse, egli condivideva i discepoli con il compagno di scuola Cleante, il che gli consentiva di ampliare notevolmente la platea dei suoi ascoltatori estendendola di fatto all'intera Stoà. Cf. DIOG. LAËRT., VII 160 (ARISTO CHIUS, fr. I 333 SVF); 161 (fr. I 333 SVF = TIMON, fr. 40 DI MARCO); 182 (fr. I 339 SVF); PLUTARCH., *maxime cum princ. viris phil. esse diss.* 776C (fr. I 382 SVF); AELIAN., *var. hist.* III 33 (fr. I 337 SVF); THEM., *or.* 21, 255B HARD (fr. I 334 SVF) e ARNIM, *Diphilos* cit. nt. 178, col. 1155; KROLL, *Miltiades* cit. nt. 178; IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 22-23.

Ma, soprattutto, furono suoi allievi personaggi come Eratostene (276/2-ca. 194^a) e il filosofo stoico Apollofane (III^a), che preferirono le sue lezioni a quelle di Cleante e lo onorarono entrambi con uno scritto 'biografico' intitolato Ἀπίκτων, nel quale mettevano in evidenza, tra le altre cose, la φιληδονία del maestro. Cf. per il primo, ATHEN., VII 281 C-D (ARISTO CHIUS, fr. I 341 SVF = fr. 241 F 17 FGrHist), e GEUS, *Eratosthenes* cit. nt. 180, pp. 68-73, il quale ha sostenuto con buoni argomenti la natura dialogica dello scritto eratostenico e ha ricondotto ad esso le testimonianze straboniane su Zenone, Aristone, Arcesilao e Bione; e, per il secondo, ATHEN., VII 281 D (APOLLOPH., fr. I 408 SVF), e LONGO AURICCHIO, *Lo stoico Apollofane* cit. nt. 180; GUÉRARD, *Apollophanès* cit. nt. 180. È proprio alla testimonianza di Eratostene, in particolare, che risale la notizia secondo cui Aristone di Chio fu il pensatore più importante del suo tempo insieme ad Arcesilao. Cf. STRAB., I 2 (fr. I 338 SVF). E anche se è stato proposto

in passato (da F. SUSEMIHL, *Geschichte der griechischen Literatur in der Alexandrinerzeit*, Leipzig 1892, II, p. 65, seguito da W.W. TARN, *Alexander, Cynics and Stoics* «AJPh» 60 [1939], pp. 41-70, in part. p. 53) che Eratostene e Apollofane fossero semplici «Zuhörer», più che veri e propri «Anhänger», di Aristone, entrambi furono da lui probabilmente influenzati in campo morale, come sembrano provare il titolo e gli scarni frammenti degli scritti eratostenici *Περὶ ἀγαθῶν καὶ κακῶν* (cf. HARPOCR., s.v. ἀρμολαί; CLEM. ALEX., *strom.* IV 8, 56; THEODORET., *Graec. aff. curat.* VIII 57; ANECD. GRAEC. OX., IV 252, 1-2 CRAMER) e *Περὶ πλούτου καὶ πενίας* (cf. DIOG. LAËRT., IV 66 e, possibilmente, anche PUTARCH., *Them.* 27, 8) nonché la dottrina apollofanea dell'unicità della virtù (cf. DIOG. LAËRT., VII 92 = fr. I 406 SVF). Si vedano G. KNAACK, *Eratosthenes*, in *Paulys Realencyklopädie der classischen Altertumswissenschaft*, VI, Stuttgart-München 1907, coll. 358-388, in part. col. 359; G. BERNHARDY, *Eratosthenica*, Berlin 1822, pp. 189-193; IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, p. 24 e ntt. 16-17; GEUS, *Eratosthenes* cit. nt. 180, pp. 73-76 e 79-95. In ogni caso, è a questi due personaggi che, con ogni probabilità, si riferisce qui Filodemo quando parla di «discepoli assai illustri (o più illustri)» (ἐπίσημοι μάλιστα) di Aristone di Chio. Non conosciamo, infatti, altri allievi del filosofo all'infuori di essi che nell'antichità godessero di celebrità o che, più semplicemente, ci siano già noti da altre fonti.

L'Apollonio qui menzionato è con ogni probabilità Apollonio di Tiro, filosofo stoico del I^a di poco anteriore a Strabone (circa 63^a-post 23^p), e, quindi, all'incirca contemporaneo di Filodemo, che fu autore di un Πίναξ τῶν ἀπὸ Ζήνωνος φιλοσόφων καὶ τῶν βιβλίων in più libri e di un'opera monografica *Su Zenone* (Περὶ Ζήνωνος). Cf. STRAB., XVI 2, 24; DIOG. LAËRT., VII 1-2, 6, 24, 28, e COMPARETTI, *Papiro ercolanese* cit. nt. 13, pp. 511-512; WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Antigonos* cit. nt. 13, pp. 103-122; ARNIM, *Bemerkungen* cit. nt. 53, pp. 3-4; GOULET, *Apollonios* cit. nt. 53, p. 294; HAHM, *Diogenes Laertius* cit. nt. 53, pp. 4142-4145, 4159-4161; DORANDI (a cura di), *La stoà* cit. nt. 22, pp. 19, 33, e Introd., p. 19 e nt. 53. Secondo gli stessi Wilamowitz (*Antigonos* cit. nt. 13, pp. 106-113, 124-126) e Hahm (*Diogenes Laertius* cit. nt. 53, pp. 4113-4118, 4166), egli sarebbe la fonte principale del VII libro di Diogene Laerzio, laddove, come adombrato dallo stesso autore (cf. col. 17, 6-11), Stratocle di Rodi, allievo di Panezio vissuto intorno al 100^a e autore a sua volta di un'opera dal titolo ignoto sulla scuola stoica (cf. Introd., p. 19 e nt. 52), rappresenterebbe la fonte più importante della [Rassegna degli Stoici] di Filodemo. Ciò non impedisce, come sappiamo (cf. Introd., p. 17 e nt. 46), al filosofo epicureo di fare occasionalmente ricorso a varie altre fonti, stoiche e non stoiche, tra le quali vi era evidentemente anche lo stesso Apollonio di Tiro, la cui menzione nelle linee qui commentate è l'unica rinvenibile nel nostro libro, analogamente a quanto avviene per Antigono di Caristo a col. 10, 5-6 (cf. *ad loc.*). Sul motivo di tale menzione si possono solo fare delle ipotesi. Se Filodemo per la notizia concernente gli «allievi assai illustri (o più illustri)» di Aristone ha deciso di richiamarsi espressamente all'autorità di Apollonio, piuttosto che a quella di Stratocle, da lui generalmente seguita nella [Rassegna degli Stoici], è verosimilmente perché questo, a differenza di quello, la tralasciava o perché Apollonio forniva su Eratostene e Apollofane dettagli storici e biografici sui quali Stratocle per scelta autoriale aveva deciso di sorvolare. In tal senso, la testimonianza del primo potrebbe essere servita a Filodemo per integrare quella del secondo conformemente a un procedimento anche altrove da lui seguito nella redazione delle Vite dei filosofi da lui trattati. Anche nel caso in cui per

ragioni meramente grammaticali, a giudicare dalla posizione dell'incidentale (ll. 1-2) tra il sostantivo γνῶ[]μοι e l'attributo ad esso relativo [ἐπιτη]μύτατοι, ci si volesse limitare a ricondurre ad Apollonio il solo e semplice uso di quest'ultimo aggettivo, impiegato per qualificare gli allievi di Aristone Eratostene e Apolloniano, non si deve dimenticare che allorquando il filosofo epicureo, come del resto Diogene Laerzio, invoca di passaggio un autore o una fonte per avvalorare un dettaglio spesso secondario, quello stesso autore o quella stessa fonte sono, in realtà, all'origine di una più ampia sezione testuale. Si vedano, ad es., P. MORAUX, *Diogène Laërce et le Peripatos*, «Elenchos» 7 (1986), pp. 245-263; GIGANTE, *Biografia e dossografia* cit. nt. 13, e Comm. ad col. 10, 5-6.

4-6. Si colloca all'inizio della l. 4, segnalato dalla *paragraphos* (per la sua posizione dislocata e la presenza virtuale dello *spatium vacuum*, cf. *supra*, premessa alla colonna), l'esordio della Vita di Crisippo, la quale si sviluppava verosimilmente per ventisette colonne, di cui solo dieci conservate e ben diciassette perdute (cf. Introd., p. 31). Χρύσιππος (ll. 4-5), soggetto della proposizione, è supplemento fondamentale risalente ancora una volta a Crönert, il quale è stato il primo a individuare il nome del filosofo all'inizio della Vita a lui relativa, benché la presenza della *paragraphos* avesse già fatto correttamente intuire a Comparetti (*Papiro ercolanese* cit. nt. 13, p. 512) che proprio a l. 4 si colloca l'inizio della Vita medesima. Crönert, tuttavia, ha inspiegabilmente espunto la l. 4 dalla sua ricostruzione e ha stampato Χρύσιππος alla l. 3 direttamente dopo γε[γόναι(v)]. Ciò gli ha impedito di riconoscere, all'inizio della l. 4, la congiunzione copulativa δέ che introduce la Vita in questione, e, soprattutto, il sostantivo δ[ιὰ]δ[οχ]ο[c, qui predicato nominale, entrambe congetture di chi scrive sfuggite anche al precedente editore Dorandi, che pure ha opportunamente ripristinato la l. 4 e letto, all'inizio di essa, l'articolo ὁ, il quale deve essere evidentemente concordato con δ[ιὰ]δ[οχ]ο[c. Seguono il nome proprio di Crisippo, come consueto (cf. anche *supra*, col. 10, 1-2, 3-7, 8-9 e *ad locc.*), l'indicazione del nome del padre, Ἀπολλωνίου υἱός (l. 5), l'etnico C]ολεῦ[c (l. 6), letto per la prima volta da chi scrive (Crönert e Dorandi, che leggevano qui erroneamente μου[, lo avevano integrato rispettivamente subito dopo e subito prima), e, assai probabilmente, il predicato verbale (copula) della proposizione, un verbo come γέγ[ο]νε, che richiamerebbe, tra l'altro, il precedente γε[γόναι(v)] (l. 3). La proposizione terminava probabilmente qui, se è valido, come sembra, il supplemento γνῶρι]μον (ll. 6-7) che immediatamente seguiva, un accusativo non compaginabile con la sintassi della proposizione medesima. In ogni caso, non può essere integrato un nome proprio all'inizio della l. 4, come proposto da Dorandi (*La stoà* cit. nt. 22, p. 161), se ad esso segue immediatamente un altro nome proprio (Χρύσιππος, soggetto grammaticale della proposizione e logico di tutta la Vita), da lui stesso recepito nel testo. Inoltre, si deve escludere che le lettere leggibili all'inizio della l. 6 (.] . λ . υ], travisate dallo studioso in μου]) appartengano «probabilmente a uno strato all'ottavo» (*ibid.*). La verifica autoptica di chi scrive conferma la loro corretta appartenenza allo strato di base (non sono rilevabili discontinuità stratigrafiche e le fibre appaiono continue e coerenti).

La prima fondamentale novità desumibile dalla nuova integrazione δ[ιὰ]δ[οχ]ο[c e, più in generale, dalla nuova ricostruzione di queste linee, da ritenersi ormai testualmente consolidata, è quella della successione di Crisippo a Cleante alla guida della Stoà, una notizia fino ad oggi non esplicitamente desumibile dal testo superstite. Quella della successione (διαδοχή) o passaggio del testimone tra due filosofi – solitamente,

ma non necessariamente, tra maestro e discepolo in seguito alla morte (o alla malattia) del primo – a capo di una scuola è un tipo di informazione, caratteristico del genere diadochistico (al quale appartiene in buona parte la *Syntaxis*: cf. Introd., pp. 9-11), che Filodemo solitamente fornisce all'inizio o al termine della Vita di un filosofo tanto nella [Rassegna degli Stoici] quanto, soprattutto, nella [Rassegna degli Accademici]. Cf. per διάδοχον γίνεσθαι e διαδέχομαι nella prima, col. 10, 3-4; col. 45, 1; col. 53, 1-2; e, nella seconda, col. 6, 29; col. 4, 15-16; col. 25, 12 e 40-41; col. 26, 1; col. 30, 6; col. 33, 2; col. 35, 3; col. Q, 8; col. N, 2; col. M, 10 FLEISCHER; per la locuzione di valore analogo τὴν ἐχολὴν παραλαμβάνειν, *supra*, ad col. 10, 3-4. Crisippo, nato nel 281/77^a e morto, come attesta Apollodoro di Atene nelle *Cronache* (cf. DIOG. LAËRT., VII 184 = fr. II 1 SVF e anche SUID., s.v. Χρύσιππος = deest SVF), all'età di settantatré anni nel 208/4^a (CXLI^{III} Olimpiade), si trasferì presumibilmente ad Atene a circa vent'anni intorno al 260^a, dove ascoltò le lezioni degli Accademici Arcesilao e Lacide e divenne allievo di Cleante (cf. DIOG. LAËRT., VII 183-184 = fr. II 1 SVF). Secondo Diogene Laerzio (*ibid.*, 179 = fr. II 1 SVF), mentre era ancora vivo quest'ultimo, dal quale dissentì su molti punti (cf. *ibid.*; PLUTARCH., *de Stoic. rep.* 1034A = ANTIPAT., fr. III 66 SVF, e *supra*, ad col. 10, 11-13) e verso il quale alternò insofferenza a rispetto (cf. DIOG. LAËRT., VII 179 = fr. II 1 SVF; 182 = fr. II 9 SVF), si allontanò da lui e tenne lezioni pubbliche per conto proprio nel Liceo (cf. *ibid.*, 185 = fr. II 1 SVF). Alla scomparsa di Cleante, avvenuta sotto l'arcontato di Giasone nel 230/29^a (cf. col. 28, 9-11 e *supra*, ad col. 10, 3-4), egli prese le redini della scuola, che avrebbe diretto per quasi venticinque anni fino alla sua morte. Cf. SUID., s.v. Χρύσιππος (deest SVF); EUS., *praep. evang.* XV 13, 8 (ZENO TARS. fr. III 1 SVF), e ARNIM, *Chrysippos* cit. nt. 111, coll. 2502-2504; POHLENZ, *La Stoà* cit. nt. 108, I, pp. 39-43; GOULD, *The Philosophy* cit. nt. 112, pp. 7-8; DORANDI, *Ricerche* cit. nt. 80, pp. 23-28; ID., *Chronology* cit. nt. 80, pp. 40-41.

Trattasi, quest'ultima, di un'informazione cronologica attendibile e preziosa che consente di stabilire una sorta di approssimativo *terminus post quem* per la morte di Aristone di Chio, che è sin qui di fatto sfuggito agli interpreti (finora ci si era limitati ad indicare come tale il 255^a, data calcolata a partire dal 276^a, anno di nascita del di lui allievo Eratostene secondo SUID., s.v. Ἐρατοθένης; cf. Introd., p. 39 e nt. 167). Se è vero, infatti, che Aristone polemizzò aspramente con Crisippo su varie questioni (cf., ad es., CIC., *de fin.* II 35; V 23; *Tusc. disp.* V 85; *de off.* I 6 = fr. I 363 SVF; *de fin.* IV 47 = fr. I 364 SVF; *de leg.* I 38 = fr. I 367 SVF e IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 33-38, 159-162, 166-170, 222-224, 231-238, dove sono discussi anche altri passi), egli – benché molto anziano, circa ottantenne – doveva essere ancora vivente nel 230/29^a, allorché Crisippo assunse la direzione della scuola, e sopravvisse forse per qualche altro anno ancora dopo tale data. In effetti, solo dopo che divenne scolarca o, quantomeno, dopo che – poco tempo prima – egli ebbe abbandonato il decrepito Cleante per insegnare per conto proprio nel Liceo (vedasi, su questo, immediatamente sopra), Crisippo poteva avere interesse diretto ad ingaggiare uno scontro frontale e pubblico con il rivale Aristone. Finché era vivo o nel pieno delle sue facoltà il maestro Cleante, primo successore del fondatore, era costui a rappresentare ufficialmente la Stoà e, come tale, spettava a lui farsi interprete 'autentico' della dottrina stoica, che, com'è noto, egli identificava con l'ultimo pensiero zenoniano, moralmente più accomodante e fondato su un concetto di natura (umana) più ampio rispetto al Cinismo e ad Aristone. Tuttavia, per ragioni a noi ignote, egli rinunziò o non ebbe la forza necessaria per esercitare

tale funzione e, così, alla sua interpretazione dello Stoicismo si affiancò per decenni quella alternativa di Aristone, che si rifaceva invece notoriamente al pensiero originario di Zenone, moralmente intransigente e permeato di Cinismo (cf. *ibid.*, p. 37). Come se non bastasse, i due filosofi coltivarono rapporti di reciproca amicizia e collaborazione scolastica, se è vero che, come più volte accennato, essi condivisero i propri discepoli (cf. *supra*, ad col. 34, 6-10; col. 36, 6-9).

In questa situazione di pacifica convivenza e di κοινὴν φιλοσοφία, Crisippo, che pure in essa si sentiva a forte disagio, non aveva né l'autorità né l'interesse a polemizzare apertamente con Aristone. Se lo avesse fatto, non solo avrebbe contrariato Clean-te, che di Aristone era condiscipolo e amico, ma avrebbe anche sfidato l'autorità del maestro – del quale pure si sentiva certamente superiore come filosofo – con un atto di presunzione che avrebbe messo a serio repentaglio la concreta possibilità di dirigere la scuola dopo la sua morte, cosa alla quale egli già certamente e legittimamente aspirava. Fu solo dopo tale circostanza o forse dopo che, a causa dell'età estremamente avanzata, Clean-te cominciò a perdere il controllo della situazione o delle proprie facoltà che Crisippo, il quale «ebbe molto forte il senso di scuola» (IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, p. 13; vedasi anche POHLENZ, *La Stoà* cit. nt. 108, I, p. 42), avvertì su di sé il peso e la responsabilità di difendere la Stoà dalla confusione dottrinale che regnava al suo interno. A tale proposito, Aristone di Chio costituiva una seria minaccia sia perché pretendeva di essere lui l'interprete autentico della dottrina stoica sia perché aveva fondato di fatto una scuola parallela che comprometteva l'unità della Stoà sia, infine, per il suo grande fascino e le sue formidabili doti persuasive, che avevano attratto intorno a lui tanti e tanto illustri discepoli. Si vedano POHLENZ, *La Stoà* cit. nt. 108, I, pp. 39-43; IOPPOLO, *Aristone di Chio* cit. nt. 94, pp. 16-17, 35-38. Onde, se si voleva preservare l'ortodossia stoica (sia pure in forma più sistematica e in una formulazione fortemente innovativa qual è quella crisippea: cf. *supra*, ad col. 10, 11-13), tutelare l'unità della scuola e riconquistare spazi vitali nella società e nella cultura ateniesi, la filosofia, la scuola e la memoria stessa di Aristone dovevano essere cancellate senza esitazioni.

Ora, tutto ciò non può essere avvenuto in un batter d'occhio. È chiaro che per perseguire un obiettivo tanto ambizioso sarà stato necessario a Crisippo almeno qualche anno a partire dall'inizio del suo scolarcato nel 230/29^a o dall'abbandono di Clean-te da parte sua, collocabile presumibilmente alla fine degli anni Trenta del III^a, poco prima della scomparsa del maestro. È difficile immaginare che, nonostante le sue straordinarie capacità dialettiche, egli possa aver impiegato meno di quattro o cinque anni per confutare con successo in merito a questioni come la formula del fine, il concetto di indifferenza e la dottrina della virtù uno stoico brillante e autorevole come Aristone, riportare unità nella scuola e condannare, allo stesso tempo, il filosofo di Chio alla *damnatio memoriae*, come attestano invariabilmente le nostre fonti. Pertanto, non ci allontaneremo troppo dal vero ipotizzando che quest'ultimo possa essere vissuto almeno fino a circa il 225^a. Forse fu proprio la sua morte improvvisa (l'insolazione riportata da DIOG. LAËRT., VII 164 = fr. I 333 SVF, benché probabile frutto di invenzione biografica legato alla sua calvizie, potrebbe rimandare proprio al carattere repentino della sua morte) ad aiutare indirettamente Crisippo, ove mai ne avesse avuto bisogno, nel compito prefissatosi. Rimane il fatto che, dopo questo aspro scontro, Aristone di Chio fu presto dimenticato mentre Crisippo trionfò come il nuovo ed imperituro campione della dottrina stoica. La data del 230/29^a è importante anche per delimitare ap-

prossimativamente l'arco cronologico dell'attività filosofica e didattica del filosofo di Chio. Se, infatti, Aristone acquistò indipendenza solo dopo la morte di Zenone e la fondazione di una propria scuola nel 262/1^a (cf. *supra*, ad col. 36, 6-9 e 10-12) e visse fino ed oltre il 230/29^a, anno in cui assunse la direzione della scuola Crisippo, è in questo trentennio, in coincidenza con lo scolarcato di Cleante, che va collocata la sua fioritura come maestro e come filosofo ed è in questo stesso lasso di tempo che egli esercitò il suo influsso e il suo ruolo dentro e fuori la Stoà, nella società civile e nella cultura ateniesi. Dopo il 230/29^a, infatti, la sua figura dovette cadere in rapido declino. L'ascesa trionfale di Crisippo a capo della scuola, il controllo da parte sua dell'istituzione scolastica, dalla quale Aristone si era volontariamente allontanato, l'accesa polemica con il nuovo scolarca dalla quale egli uscì pesantemente sconfitto e, infine, forse anche la vecchiaia e la morte ne decretarono definitivamente l'oblio.

Il nome del padre di Crisippo, Apollonio (l. 5), era già noto da Diogene Laerzio (VII 179 = fr. II 1 SVF) e, in forma lievemente differente (Apollonide), dalla Suda (s.v. Χρύσιππος). Ma, con buona pace di Traversa (*Index Stoicorum* cit. nt. 29, p. 54) e Dorandi (*La stoà* cit. nt. 22, p. 161), non vi è spazio per inserire, accanto alla prima forma, anche questa variante nel testo delle linee da noi qui discusse. Per poter far ciò, il primo aveva congetturato, tra la fine della l. 5 e l'inizio della l. 6, ἢ Ἀπολλωνίου]δου superando palesemente lo spazio disponibile in lacuna alla fine della l. 5 dopo Ἀπολλωνίου] (circa 4 lettere) e contraddicendo le tracce superstiti all'inizio della l. 6 (che però egli, come tutti gli editori, leggeva erroneamente μου]; vedasi immediatamente sopra). Il secondo ha integrato ἢ Ἀπολλωνίδου Κολεῦς] tra la fine della l. 5 e un'inesistente linea perduta da lui indebitamente aggiunta tra le ll. 5 e 6. La nuova integrazione C]ολεῦς] (l. 6) qui proposta da chi scrive conferma Soli in Cilicia come patria di Crisippo e induce ad escludere la possibilità alternativa Ταρσεύς, 'di Tarso', risalente ad Alessandro Poliistore (*FGrHist* 273 F 91 = fr. 7 GIANNATTASIO) e parimenti registrata da DIOG. LAËRT., VII 179 (fr. I 1 SVF) e SUID., s.v. Χρύσιππος (deest SVF). Non vi è, infatti, spazio libero in lacuna nella linea in questione (dove deve essere necessariamente postulata la presenza del predicato verbale della proposizione; vedasi immediatamente sopra) o alla fine della l. 5 per ospitare tale alternativa. La compresenza nelle fonti di questi due etnici è spiegabile a partire dalla notizia per cui Apollonio, padre di Crisippo, si era trasferito a Soli dalla vicina Tarso, di cui era originario. Cf. STRAB., XIV 5, 8 (fr. II 1A SVF) e ARNIM, *Chrysippos* cit. nt. 111, col. 2502; DORANDI (a cura di), *La stoà* cit. nt. 22, p. 19, nt. 117.

6-8. L'unica lettura certa di queste linee è Σφαιρ, 'Sfero' (l. 8), già individuata da Crönert. Sfero di Boristene (circa 285-post 222^a, si vedano H. HOBEIN, *Sphairos* [nr. 3], in *Paulys Realencyklopädie der classischen Altertumswissenschaft*, III A 2, Stuttgart-München 1929, coll. 1683-1693; DORANDI, *Chronology* cit. nt. 80, p. 40), che ascoltò per un certo tempo anche le lezioni di Zenone, fu allievo di Cleante insieme a Crisippo, suo contemporaneo. Nel 238/7^a si trasferì a Sparta dal re Cleomene III, di cui fu maestro e consigliere e al quale ispirò un vasto programma di riforme politiche e sociali sul modello della costituzione licurghea. Quivi rimase fino alla disfatta spartana di Sellasia contro le forze achee e macedoni (222^a). Trascorse l'ultima parte della sua vita in Egitto alla corte di Tolemeo IV su invito di quest'ultimo o al seguito dello stesso Cleomene, il quale vi aveva trovato rifugio fuggendo da Sparta. Cf. col. 46, 2; DIOG. LAËRT., VII 177 (SPHAER., fr. I 620 e 625 SVF); 185 (fr. I 621 SVF); PLUTARCH., *Cleom.* 2 (fr. I 622 SVF); 11 (fr. I 623 SVF); ATHEN., VIII 354E (fr. I 624 SVF). Non sembra che Filodemo abbia

dedicato una Vita specifica a questo filosofo nella [*Rassegna degli Stoici*]. In effetti, non risultano esservi spazi liberi nel testo superstiti tra la Vita di Zenone di Cizio e quella di Zenone di Tarso per ospitare una sia pur breve trattazione biografica di questo filosofo, a meno di immaginare che questa fosse inclusa, in forma assai sintetica, da qualche parte all'interno della Vita di Cleante (col. 18, 1-col. 29, 5), nella porzione inferiore perduta delle relative colonne. Cf. anche Introd., p. 18 e nt. 50. Come aveva già compreso Crönert, a giudicare almeno indirettamente dalla sua ricostruzione testuale di queste linee (*Kolotes* cit. nt. 19, p. 79, nt. 392), la menzione di Sfero all'inizio della Vita di Crisippo trova la sua giustificazione nel rapporto storico di condiscipolato di questi due filosofi presso Cleante testimoniato già da Ateneo (cf. VIII 354^E = fr. I 624 *SVF*). In effetti, è ragionevole immaginare che, analogamente ad altri *bioi*, subito dopo il periodo introduttivo della Vita (ll. 4-6), nel quale si declinano le generalità di Crisippo e si fa riferimento alla sua successione alla guida della scuola, Filodemo riferisse le informazioni sulla sua giovinezza e formazione filosofica. La menzione di Sfero in questo specifico contesto ci riporta chiaramente ai primi anni del soggiorno ateniese di Crisippo, all'ambiente scolastico stoico, alla frequentazione e al rapporto di condiscipolato tra i due filosofi e, di conseguenza, al loro discepolato presso Cleante, il quale, per questa ragione, doveva essere parimenti menzionato da qualche parte in queste linee.

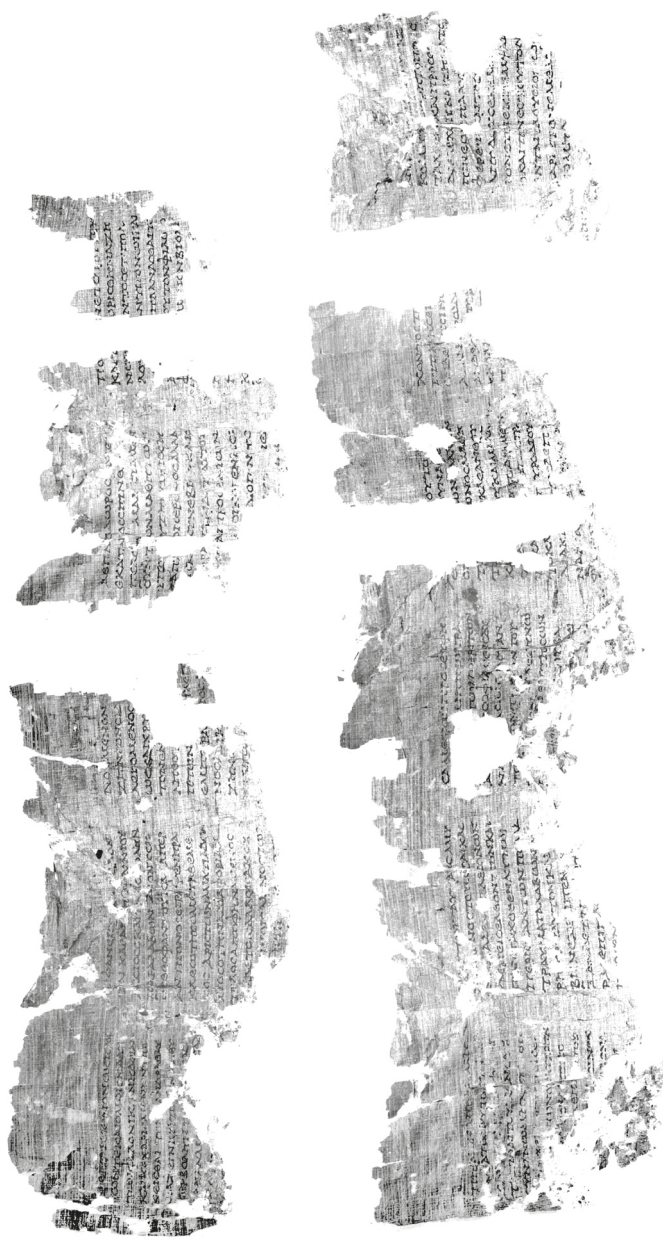
Per gli stessi motivi, poco più sopra (ll. 6-7), il supplemento γνώρι]μοῦ di Crönert è da considerarsi, benché incerto, assai plausibile e, in ogni caso, compatibile con -μοῦ (l. 7). Combinando Cφά[ρ con γνώρι]μοῦ e immaginando la presenza, grammaticalmente necessaria, di una congiunzione pospositiva dopo quest'ultimo, si propone una ricostruzione congetturale di queste linee come la seguente: γνώρι]μοῦ δ[ὲ γεγενῆσθαι εὖν] | Cφά[ρ]οι Κλεάνθου «e che sia stato (*scil.* Crisippo) discepolo, insieme a Sfero, di Cleante». L'infinitiva in questione, verosimilmente retta da un *verbum dicendi* come λέγεται, φάσι o anche φησί o λέγει, (aventi come soggetto la fonte qui utilizzata da Filodemo) naufragato nelle linee sottostanti perdute, è resa necessaria dall'accusativo γνώρι]μοῦ, che sarebbe il predicato nominale della proposizione, di cui γεγενῆσθαι è il predicato verbale (copula) e il soggetto, rappresentato da Crisippo, è ellittico. A loro volta, εὖν] | Cφά[ρ]οι (ll. 7-8) e Κλεάνθου (l. 8) sarebbero rispettivamente complemento di compagnia e di specificazione. Ovviamente trattasi di una semplice ipotesi ricostruttiva compatibile con altre ricostruzioni potenzialmente altrettanto plausibili e, come tale, deve essere considerata. Tuttavia, essa supera – così si spera – alcune imperfezioni presenti nella precedente ricostruzione di Crönert, da lui e Traversa stampata direttamente nel testo: Τοῦτον γνώρι]μοῦ γεγενῆσθαι Κλεάνθου], | Cφά[ρ]ου δὲ εὐχο-λαστήν φασι. Ad essa faceva palesemente difetto l'assenza, grammaticalmente necessaria, di una congiunzione all'inizio della proposizione. Inoltre, i supplementi alle ll. 6-8 sono abbondantemente più ampi (di almeno tre o quattro lettere) dello spazio disponibile in lacuna. In ogni caso, entrambe le ipotesi (quella di Crönert e quella che qui per la prima volta si propone) contengono ed implicano i due fondamentali concetti sopra richiamati del rapporto di condiscipolato di Crisippo e Sfero e del loro comune discepolato presso Cleante.

ABSTRACT

I offer here a new critical edition of the Life of the early heterodox Stoic thinker Aristo of Chios included in Philodemus' *History of the Stoa* (or *Index Stoicorum*), with introduction and commentary.

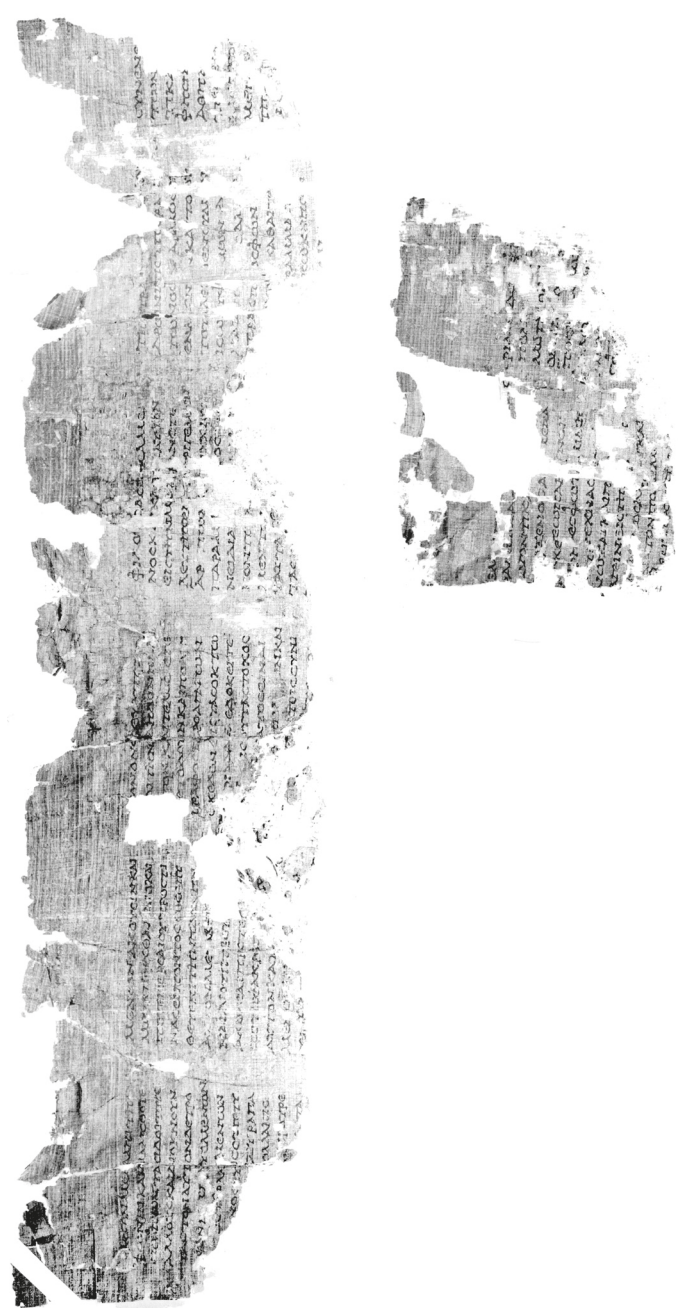
KEYWORDS: *P. Herc.* 1018, Philodemus' *Index Stoicorum*, Aristo of Chios.

TAVOLE

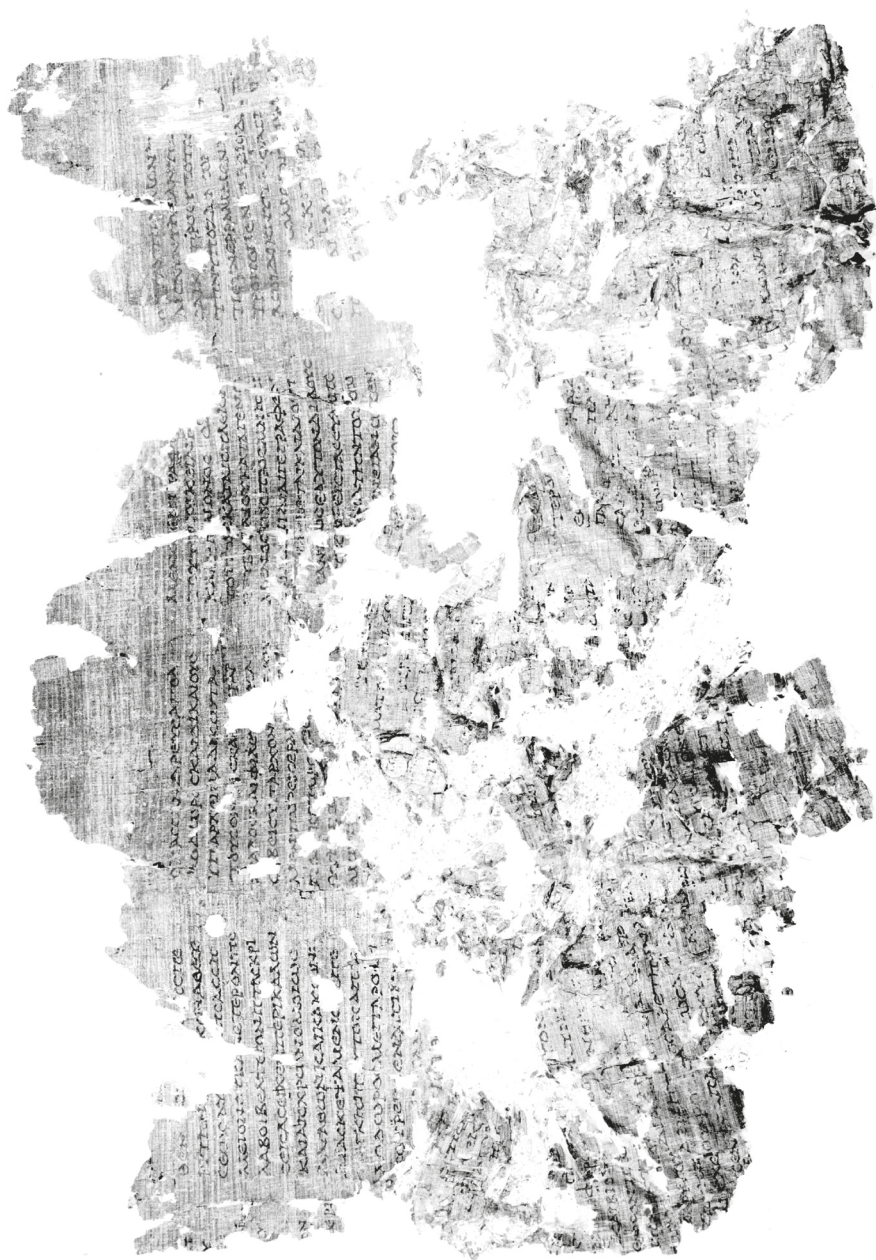


Tav. 1 – *P. Herc. 1018*, cornice 3. Questa e le successive immagini sono riprodotte per gentile concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e del Turismo (Foto di S.W. Booras © Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III», Napoli-Brigham Young University, Provo).

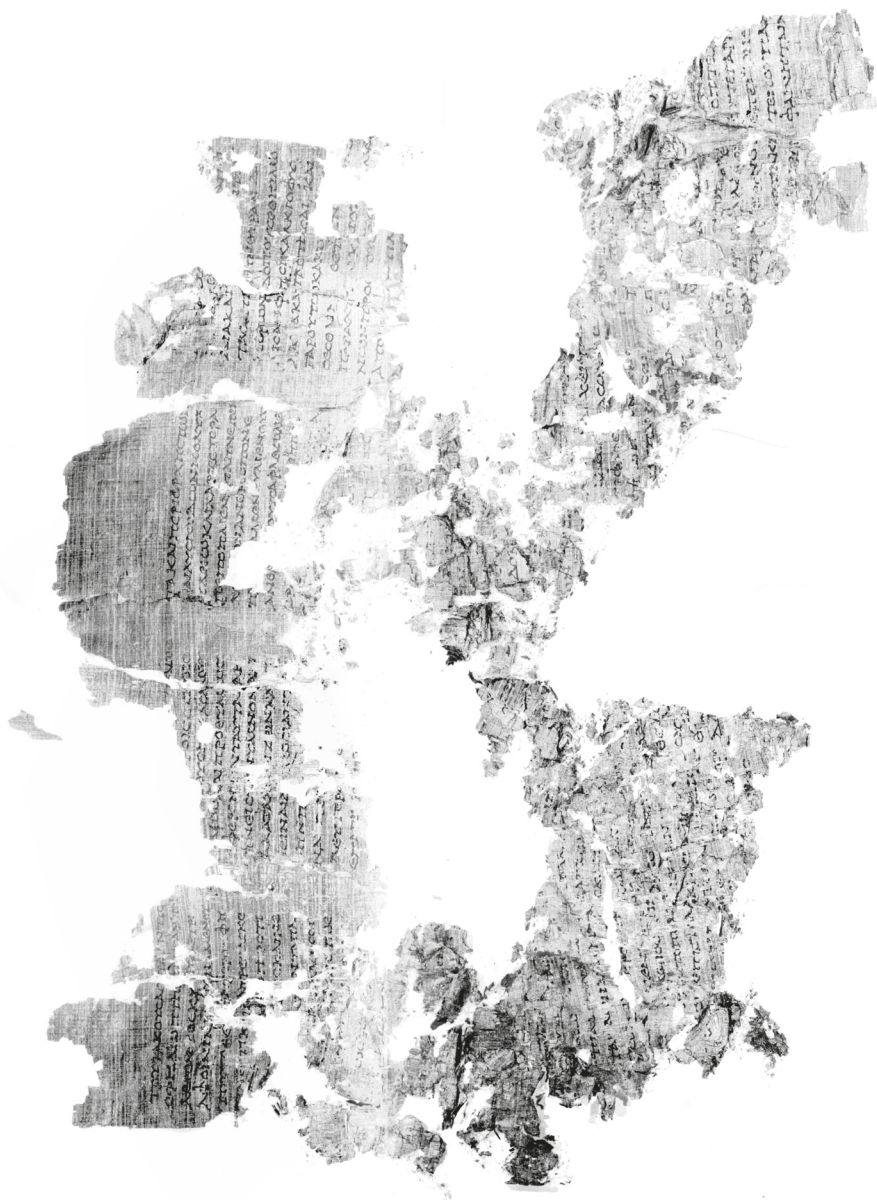
È vietata la duplicazione con qualsiasi mezzo.



Tav. 2 – *P. Herc.* 1018, cornice 5.



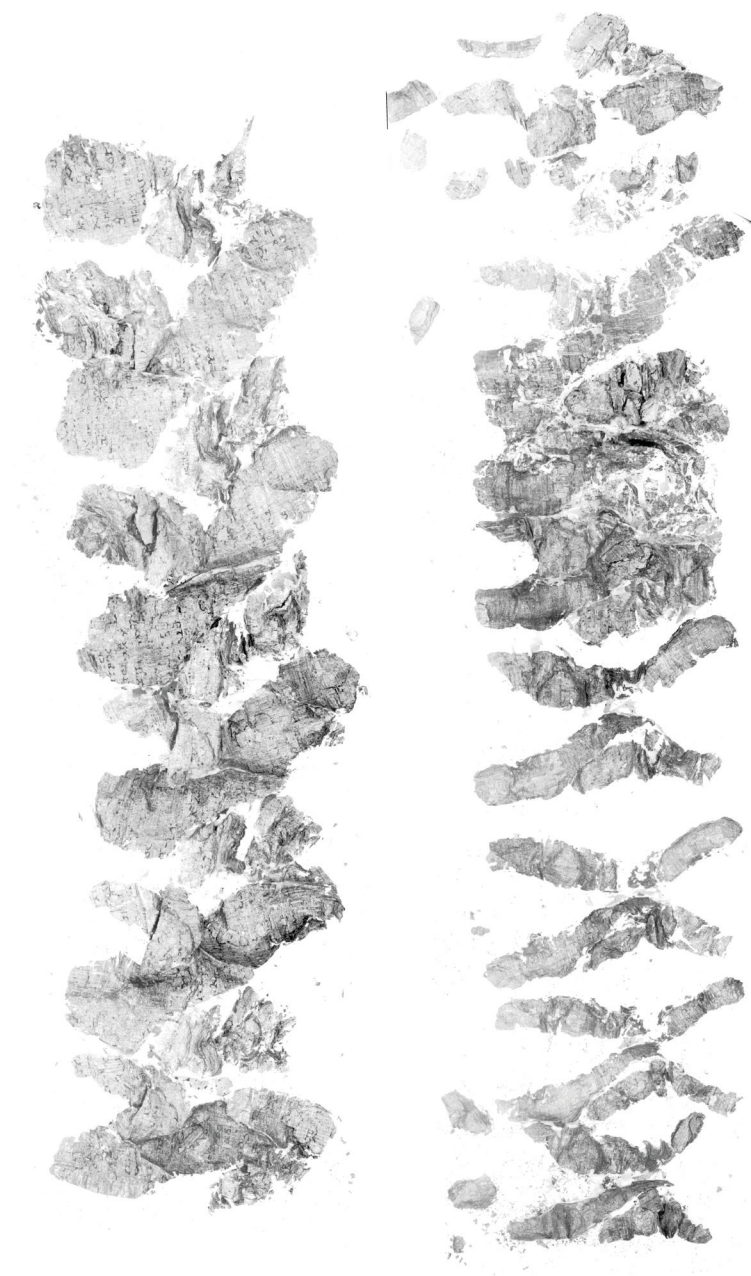
Tav. 3 – *P. Herc.* 1018, cornice 1.



Tav. 4 – *P. Herc.* 1018, cornice 2.



Tav. 5 – *P. Herc.* 1018, cornice 11.



Tav. 6 – *P. Herc.* 1018, cornice 12.

INDICE GENERALE

Graziano Ranocchia

La vita di Aristone di Chio nella [*Rassegna degli Stoici*] di Filodemo
(*P. Herc.* 1018, coll. 10 e 33-37). Edizione, introduzione e commento pag. 7

Diletta Minutoli

Ordine di comparizione (*PL* III/1024) » 157

Gabriella Messeri

P. Mich. inv. 336 b+a, c, d, *recto* e *verso*: un frammento di registro fiscale
di tasse riscosse in denaro riutilizzato per un conto privato di vino » 165

Bianca Borrelli

P. Ctybr inv. 107r: una lista militare latina » 195

Lincoln H. Blumell-Kerry Hull-Chiara Aliberti

Un'iscrizione funeraria in greco in triplice copia? » 201

Walter Lapini

L'invulnerabile Ceneo (*P. Oxy.* XIII 1611 = Acusilao di Argo 40A
DK = *FGrHist* 2 F 22 = *EGM* 22 Fowler) » 213

Lorenzo Fati

P. Tebt. III 961 e la questione della titolarità del cosiddetto
"archivio di Pankrates": un nuovo approccio » 225

Sara El-Sayed Kitat

The Iconography of *Kantharos* Cups on Roman Period Egyptian
Coffins from Deir El-Bahari » 243

Anna Di Giglio

Crotali a cembalo da Antinoupolis » 287

DOCUMENTI PER UNA STORIA DELLA PAPIROLOGIA

Holger Essler

Unerwünschte Rollen in Hamburg. Zur Zwangszuweisung
demotischer Papyri durch das Deutsche Papyruskartell

» 297

Anna Di Giglio

Paolo Emilio Pavolini a Nicola Pitta. Una lettera

» 323

Francesco Pagnotta

Guido Gentili: nuovi documenti

» 329

LIBRI RICEVUTI

» 357

INDICI

a cura di *Diletta Minutoli*

» 361

Stampato su carta Palatina
della Cartiera Miliani-Fabiano



da Creative 3.0 s.r.l., Reggio Calabria 2020